EDUCATORI ANTICHI e MODERNI

GIOVANNI GENTILE

VINCENZO CUOCO

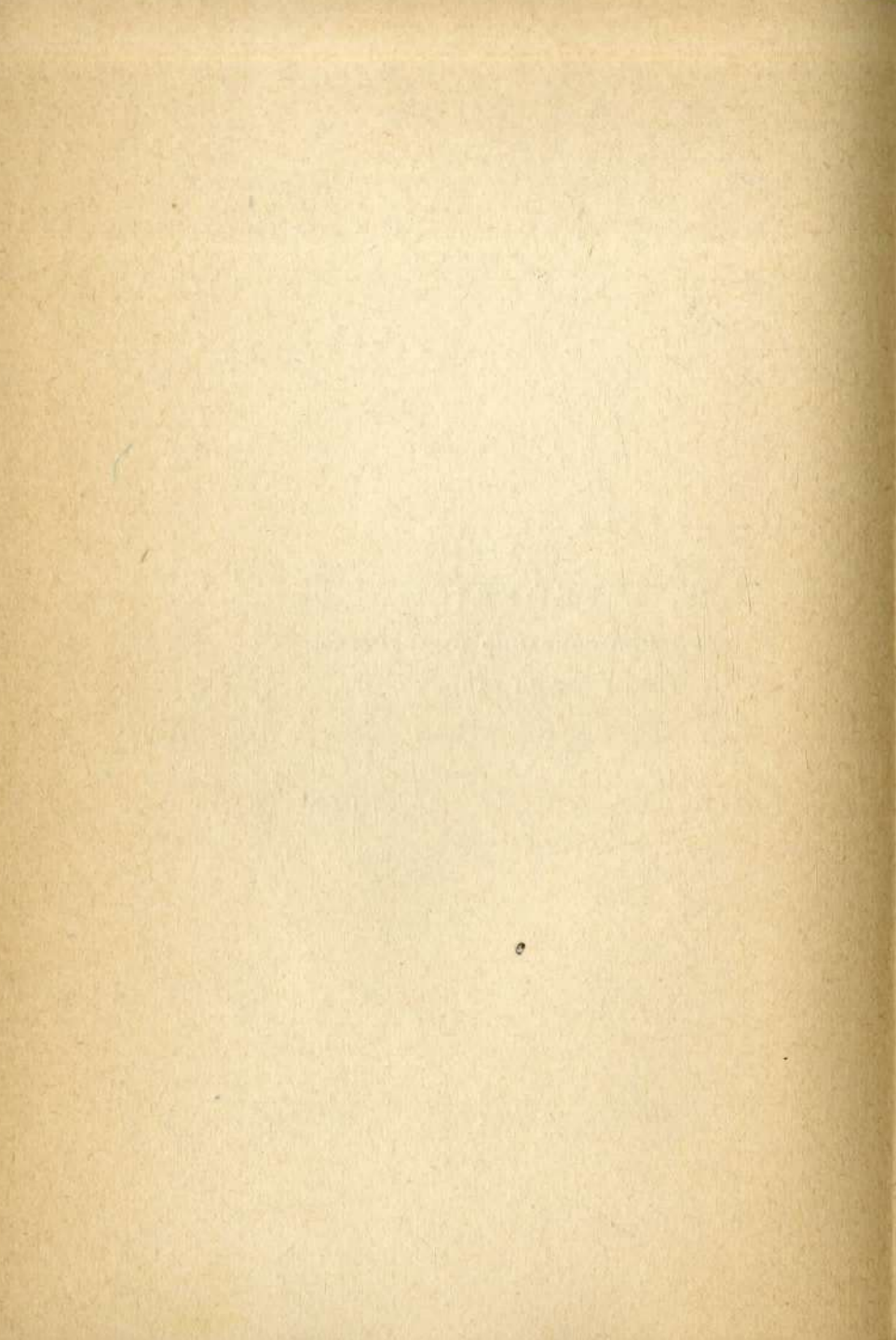
STUDI E APPUNTI

" LA NUOVA ITALIA " - EDITRICE
VENEZIA

A MIO FIGLIO

FEDERICO

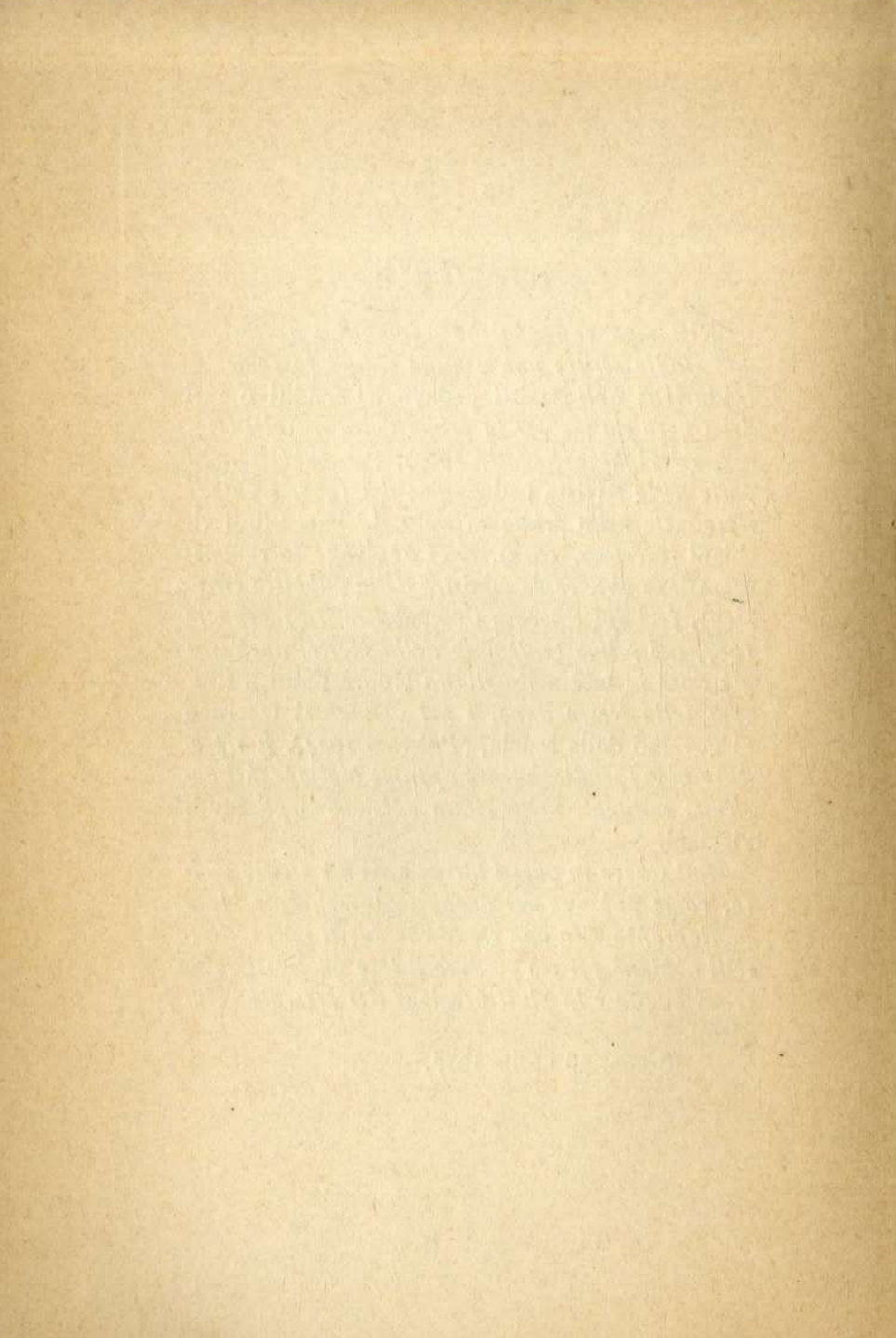
FIDO COMPAGNO DI AFFETTI

E DI STUDI

AVVERTENZA.

Ristampo con qualche aggiunta e correzione uno studio scritto una ventina d'anni fa come introduzione agli Scritti pedagogici inediti o rari *del Cuoco da me per la prima volta raccolti (Roma, Albrighi e Segati, 1909); ma pubblicato a parte nella* Rivista pedagogica *del 1908; e quindi riprodotto nella prima edizione de' miei* Studi vichiani *(Messina, 1914). E vi aggiungo la commemorazione che, come ministro della pubblica istruzione, feci del Cuoco a Campobasso il 27 gennaio 1924, nel primo centenario della morte; anch'essa già data in luce nella rivista* Nuova politica liberale *dello stesso anno, e nel volume* Il fascismo al governo della scuola, *(Palermo 1924). E riproduco in Appendice alcuni appunti bibliografici anch'essi radunati nella citata edizione degli* Studi vichiani.

Sul Cuoco in questi ultimi anni s' è scritto molto, come può vedersi anche nella seguente Nota bibliografica. Ma non credo che questi miei scritterelli abbiano per ciò perduto il loro qualsiasi valore. E questa è la giustificazione del presente volumetto.

Roma, 26 aprile 1927.

G. G.

Nota Bibliografica

Intorno al Cuoco fino a pochi anni fa non si aveva altro che una *Necrologia* del cugino GABRIELE PEPE, pubblicata nell'*Antologia* di Firenze, 1824, volume XIV; ristampata con correzioni a capo del *Progetto di decr. per l'ordin. della P. I. seguìto da un rapporto ragionato*, Napoli, Migliaccio, 1848 (*Opere* di V. Cuoco, vol. I; ma la raccolta non fu più continuata); e la biografia di MARIANO D'AYALA premessa al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1799)* di V. CUOCO, Napoli, Lombardi, 1861 (rist. nel 1863); e con aggiunte riprodotta innanzi al *Platone in Italia* dello stesso Cuoco, Napoli, Lombardi, 1861; come più tardi nell'edizione diamante del *Saggio* del Barbèra. Avventati e partigiani giudizi sul C. si leggevano nel libro di I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia: Relazioni storiche tra Pio IV e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799*, Torino, 1901, pp. 484-5.

Nel 1903 cominciò un movimento di studi notevolissimo sul grande e infelice scrittore con l'opuscolo del prof. GIUSEPPE OTTONE, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1903; e la monografia di N. RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco, studio storico-critico* con un'app. di docc. inediti, Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1903: importante per le molte notizie aned-

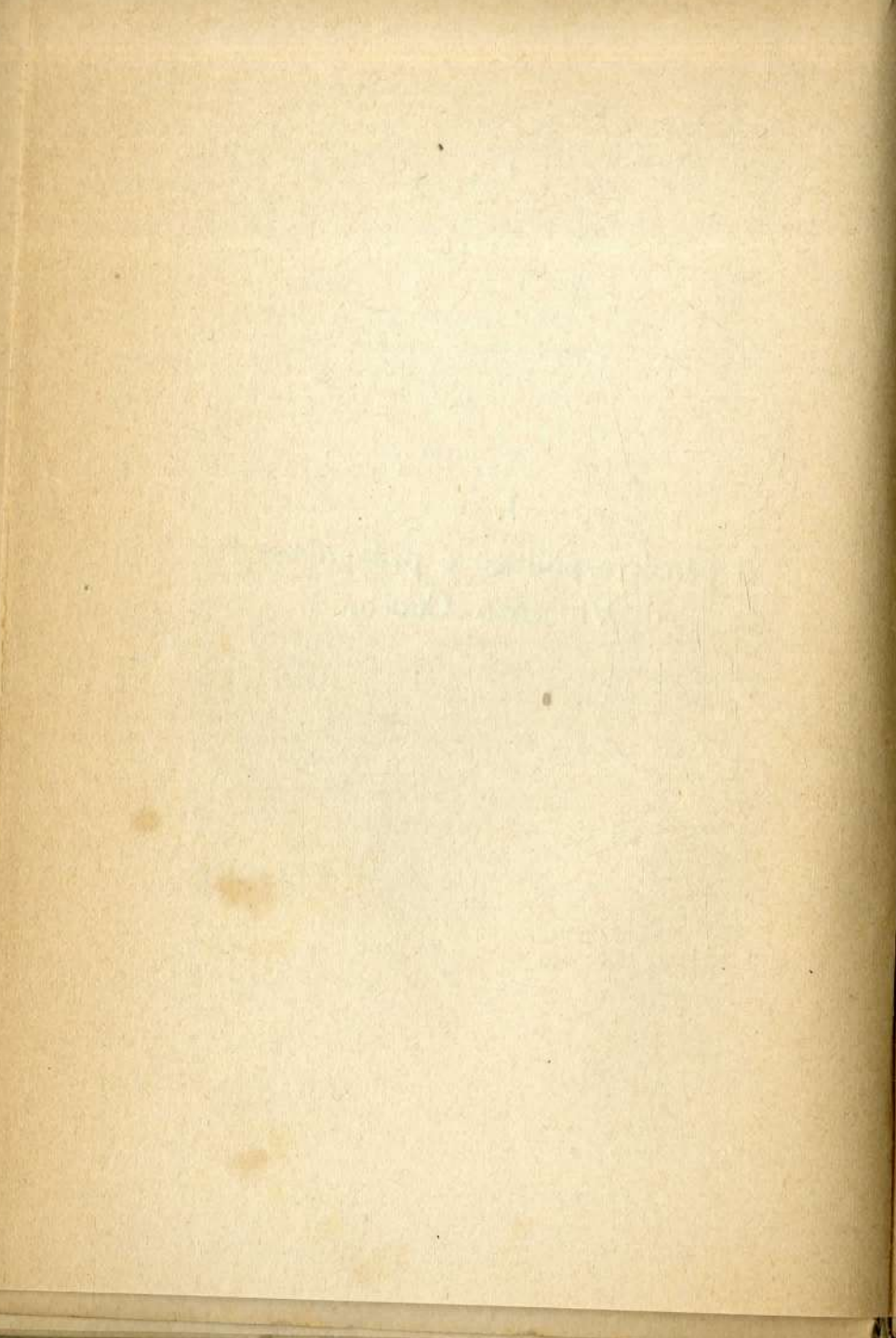
dote raccolte, gl'interessanti documenti pubblicati per la prima volta, e per aver richiamato l'attenzione sul *Giornale Italiano,* dal C. redatto a Milano dal 1804 al 1806, e sui molti mss. frammentari rimasti presso gli eredi e poscia depositati presso la Nazionale di Napoli (cfr. Suppl. alla *Riv. d. bibliot. ed arch.,* Milano, 1905, pag. 3). Intorno alla monografia del Ruggieri v. CROCE nella *Critica,* I, 298-300; TORRACA, *Rass. bibl. lett. it.,* XII, 132-5; ROBERTI, *Giorn. stor.,* XLII, 190 e S. ROCCO, nella *Rassegna critica della letter. italiana,* IX, pag. 34-44. Del Cuoco continuarono ad occuparsi G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi,* ricerche storiche, Napoli, 1903 pp. 375-78 (attinenze al C. con la storia della filosofia); MICHELE ROMANO, *Ricerche su V. C. politico, storiografo, romanziere e giornalista,* Isernia, 1904 (importante per l'analisi del pensiero del C.; con un'app. di articoli estratti dal *Giorn. Ital.,* lett. e doc. inediti). Il prof. ATTILIO BUTTI pubblicò quindi *Una lett. di V. C., al Vicerè Eugenio,* nella *Miscellanea: Da Dante a Leopardi,* Nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, pag. 529-40 (la lett. è del 14 marzo 1806, e fa la storia dell'attività del Cuoco a Milano), e poi una accuratissima monografia *La fondazione del Giorn. Ital. e i suoi primi redattori* (1804-1806), Milano, 1905 (estr. dall'*Archivio stor. lomb.,* a. XXXII, fasc. VII): dove son pubblicati parecchi docc. dell'Arch. di Stato di Milano intorno alla parte avuta del C. nel *Giornale Italiano.* Nello stesso anno G. OTTONE, studiò *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. C., contributo alla st. del risveglio naz. nel periodo napoleonico,* Fossano, 1905. Sulle principali innovazioni propugnate dal C. nella riforma della P. I. in Napoli, specie per ciò che riguarda l'insegnamento letterario, si discorre in un mio scritto *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'insegn. di letter. ital. nella Università di Napoli,* Napoli 1905 (estr. dall'*Arch. stor. napol.*), rist. negli *Studi vichiani,* 2ª ed. Firenze, 1927.

Nel 1905 l'Accademia delle scienze mor. e pol. di Napoli bandì un concorso sul pensiero politico di V. Cuoco, da studiarsi anche nei mss. acquistati dalla Nazionale di Napoli. Fu presentata una sola memoria, ancora inedita, di M. ROMANO, *Di V. C. considerato come scrittore politico e dei mss. recentemente acquistati dalla Nazionale di Napoli* (sulla quale vedi F. PERSICO, *Rel. sul concorso per il premio annuale dell'anno 1905 sul tema «Di Vincenzo Cuoco* ecc.» nei *Rend. dell'Acc.* ecc., tornata del 22 dic. 1906). Dagli stessi mss. il Romano estrasse poscia alcuni giudizi sul Vico, *Una pag. ined. di V. C. su G. B. Vico,* pubbl. negli *Scritti di storia, di filosofia e d'arte,* Napoli, Ricciardi, 1908 (Nozze Fedele-De Fabritiis) pag. 181-192. E tutti i framm. di studi di statistica rimasti fra gli stessi mss. e le lettere inedite che sono tra le carte della Nazionale mise poi a profitto il prof. G. COGO *V. C. Note e documenti,* Napoli 1909. Qualche pagina intorno ai pensieri del C. su la religione trovasi nel libro del LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici,* ecc., Napoli, Pierro, 1898, pp. 406-14. Un buon capitolo al Cuoco dedicò P. HAZARD, *La révol. française et les lettres italiennes,* Paris, Hachette, 1910, pp. 218-59. Qualche altra notizia sulla dimora del C. a Milano è in A. BUTTI, *Int. a L. D. Valeriani* ne *La Lombardia nel Risorg. ital.,* a. I, 1914, fasc. 4. Del BUTTI è pure da ricordare lo studio *L'anglofobia nella letter. Cisalpina e nel Regno italico,* in *Arch. stor. lomb.,* XXXVI, (1909), pp. 434-ss.

Ma la fortuna del Cuoco è venuta crescendo sempre più in questi ultimi anni. Basterà citare: R. SORIGA, *L'emigrazione merid. a Milano nel primo quinquennio del sec. XIX,* nel *Boll. Soc. pavese di St. patria,* XVIII (1918); G. DE RUGGIERO, *Il pens. pol. meridionale nei secc. XVIII e XIX,* Bari, Laterza, 1922, pp. 166-ss; F. BATTAGLIA, *Critica rivoluzionaria e tradizione nel pensiero di V. C.,* in *Studi politici,* aprile 1923; G. NA-

TALI, *Nel primo Centen. della morte di V. C.*, nella *Riv. d'Italia*, 15 dic. 1923; G. DE MONTEMAYOR, *La buona politica, dal Vico e dal Cuoco al Risorg. ital.* nella *Riv. di filos. d. dir.*, 1925; F. BATTAGLIA, *L'opera di V .C. e la formazione dello spirito nazionale*, Firenze, Bemporad, 1925. Il NICOLINI che nel 1913 e nel 1916-24 aveva procurate buone edizioni del *Saggio storico sulla rivoluzione* e del *Platone* nella collez. degli *Scrittori d'Italia* del Laterza, nel 1924 raccolse insieme con N. CORTESE in due volumi gli *Scritti vari*, dove i frammenti inediti, gli articoli sparsi nei vari giornali di cui il C. fu direttore o redattore, le reliquie del suo epistolario sono adunati e illustrati con grande cura, e si dà notizia precisa e documentata della varia attività giornalistica e amministrativa del C. a Milano e a Napoli. Vi sono pure ristampati gli *Scritti pedagogici* inediti o rari da me raccolti e pubblicati nel 1904 (Roma, Soc. ed. D. Alighieri). Una scelta dei quali fu pure riprodotta insieme con alcuni scritti politici da GIOVANNI MARCHI, nel vol. V. CUOCO, *Educazione e politica*, con introd., Firenze, Bemporad, 1925; da ARTURO BECCARI, in V. C., *Educazione nazionale*, Torino, Soc. ed. intern., 1926 e ora da N. CORTESE, in V. C., *Scritti educativi*, « Venezia, La Nuova Italia », 1927. Un giudizio sul C. storico in B. CROCE, *Storia della storiografia italiana*, I, 8-14, pensiero politico del C. in CROCE, *Elem. di politica*, Bari, 1925, p. 72. Un nuovo accurato e documentato studio delle riforme dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli che si devono al Cuoco è nel recentissimo volume di A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927, pagg. 109-158.

I.

Il pensiero politico e pedagogico di Vincenzo Cuoco.

I.

Al problema dell'educazione, secondo le distinzioni che tutti siam soliti di fare, si perviene per due vie: per quella della filosofia, che, studiando la natura dello spirito, non può non occuparsi della guisa del suo nascimento, della sua formazione e del suo sviluppo; e per quella della politica, che, mirando a creare lo Stato, deve preoccuparsi dei cittadini, nelle cui menti e nel cui animo deve lo Stato mettere le sue radici, anzi trovare la sua attuale realtà. La prima via è quella che si dice della teoria o speculazione; la seconda, quella della pratica. La prima è corsa da pochi; e sono i filosofi, i quali, per altro, non sempre esplicitamente si propongono il problema educativo, benchè tale problema sia sempre immanente, e abbia comunque una soluzione ne' loro sistemi. La seconda, invece, è seguìta da moltissimi, e si potrebbe anche dire da tutti gli uomini, che molto o poco abbiano cura dell'educazione di qualcuno: e chi in vita sua non si trova ad educare qualcuno? Ma

anche qui c'è chi si propone consapevolmente il problema, e si sforza di formarsi un concetto il più compiuto che può di quel che debba essere l'uomo, ossia della natura dello spirito, in astratto, come spirito in generale, e in concreto, come quel certo spirito particolare, che si aspira, caso per caso, a promuovere; e a norma di codesto concetto indirizzare l'educazione dell' individuo secondo i mezzi che l'esperienza e lo studio del soggetto da educare additano. E v'è chi attende senza una grande riflessione alla sua opera di educatore, benchè in tale opera, anche questa volta, sia inerente una certa finalità e una certa tecnica educativa. Quelli che più ci riflettono, e ne fanno oggetto di studio particolare, appartengono alla storia della pedagogia; la quale, se vuol tenersi distinta dalla storia della filosofia, non comprende se non questi *pratici* o *politici*, per i quali il problema pedagogico non fu tanto un problema della scienza, quanto un problema della vita. Tutti i grandi pedagogisti (Rousseau, Pestalozzi, Froebel) appartengono a questa schiera. Si potrebbe dire che essi non cerchino la verità, ma l'uomo; e solo per trovar l'uomo, che non si trova se non educandolo, cerchino la verità. E questo è l'esatto punto di vista da cui bisogna considerarli, per intendere i rapporti con la storia della scienza propriamente detta, e quelli assai più intimi con la storia della civiltà in generale.

Non che nell'opera loro manchi del tutto la riflessione filosofica. Sarebbe impossibile; poichè

educare è sempre in qualche modo riflettere sulla natura dello spirito nelle sue attinenze con la vita universale; e questo è filosofare. Ma la filosofia, nello stretto senso del termine, vi è come un ingrediente, un elemento fuso nell' insieme, e non avente un valore per sè. V'è come vi può essere nell' inno del poeta: dove non è più filosofia, ma poesia.

Vincenzo Cuoco è un pedagogista politico di prim' ordine. E però non se ne intenderebbe tutto il valore a leggere soltanto gli scritti, in cui egli si occupò di educazione, senza riferirli alle condizioni di luogo, di tempo, di civiltà, in cui li scrisse. È il pedagogista del primo risveglio della coscienza nazionale in Italia durante il periodo napoleonico. In nessuno, come in lui, tra gli scrittori italiani contemporanei, il senso vivo del problema educativo, come problema nazionale; in nessuno, come in lui, la preparazione storica e filosofica adatta e l' ingegno proporzionato alla meditazione di un tale problema. È vero che il suo maggiore scritto in questa materia, il più noto, il *Rapporto a G. Murat*, trae occasione da un incarico speciale toccato al Cuoco agli inizi del regno murattiano; ma questo scritto non fu il prodotto dell'occasione, poichè, come vedremo, risponde, nelle linee principali, a idee profondamente maturate dal Cuoco in tutta la sua carriera di scrittore o di uomo politico, in relazione con le questioni storiche fondamentali del tempo suo.

II.

Vincenzo Cuoco, nato a Civitacampomarano. nel Molise, il 1° ottobre 1770, morto a Napoli il 23 dicembre 1823, si trovò a vivere in periodo di tempo in cui tramontava la vecchia Italia, e spuntava l'alba della nuova. Da prima in Napoli, dove la rivoluzione diede il più violento crollo alla vecchia monarchia e alle vecchie istituzioni del paese, nel 1799, tra entusiasmi, illusioni ed errori fecondi di esperienze e di ammaestramenti; a capo dei quali la necessità dell'indipendenza e dell'unità per fondare in Italia un regime di libertà. A Milano poi, dopo Marengo, dopo il Congresso di Lione, nella prima Repubblica italiana, agli inizi del primo Regno italiano, quando parve avviata la nuova vita nazionale verso i suoi destini. E infine a Napoli, nel rigoglioso decennio di Giuseppe e di Gioacchino , dove il Cuoco potè assistere e partecipare all'opera di profondo rinnovamento sociale e civile, da cui doveva uscire la borghesia operatrice, nella maturità del secolo, del felice

risorgimento della nazione. Il Cuoco fu in questo tempo una delle menti più aperte alla radicale trasformazione della società italiana, più solide a sostenere l'urto dei fatti e più capaci di dominarli; uno degli spiriti più accesi di amore per la nuova patria che s'annunziava, e di fede nell'opera che doveva prepararla: apostolo vero dell' Italia moderna.

Tra i giacobini napoletani del 1799, in mezzo al generale entusiasmo per i francesi, egli fu un solitario: rimase da prima in disparte, osservando e meditando; partecipò poi all'opera della rivoluzione, quando questa prese piede, per compiere il suo dovere di cittadino, sentendo di avere in ogni modo a partecipare per questa repubblica anzi che per la caduta monarchia, sgovernata, dopo lo scoppio della Rivoluzione francese, dal maligno genio di Maria Carolina divenuta esosa ad ogni buon napoletano; ma non ne sperò mai quel bene che fin da principio gli parve inetta a produrre. Avvocato, come quasi tutti i maggiori uomini di Napoli nella seconda metà del secolo XVIII; imbevuto, come tutti i suoi coetanei, dopo il Genovesi, delle idee degli scrittori francesi; come tutti i seguaci della tradizione del Genovesi, studioso di questioni sociali, economiche, politiche; egli. dalla prima educazione ricevuta nel suo paese nativo [1]), donde venne a Napoli solo a 17 anni; da efficacia esercitata su di lui dal suo maestro ed

[1]) Vedi ROMANO, *Ricerche*, pagg. 8-13.

amico [1]) F. M. Pagano, rinnovatore nei suoi *Saggi politici* (1783-92) dello studio di G. B. Vico; e dalla qualità stessa del suo ingegno, era stato spinto a fare del Vico il suo autore; e in Vico aveva attinte convinzioni, che superavano di gran tratto le idee più divulgate nella cultura del suo tempo, e quelle stesse del Pagano. Quindi il suo tenace amore alle opere del grande filosofo, di cui si adoperava con un amico a preparare un'edizione completa intorno al '99, quando, sopraggiunto il turbine della rivoluzione, e poi il saccheggio di

---

[1]) Vedi la nota apposta dal Cuoco in fine ai *Frammenti di lettere dirette a V. Russo,* (in appendice al *Saggio stor. sulla rivol. di Napoli,* ediz. Nicolini, p. 265). Nel *Saggio* § 50 egli dice: «Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano, voi non rinvenite che l'onore di Pagano che vi possano servir di guida per raggiungere i voli di Vico». [E nella prima edizione diceva (p. 282): «I suoi *Saggi politici* sono la miglior cosa che si possa leggere dopo le opere di Vico»]. È un accenno autobiografico. — Sui rapporti del Pagano col Vico, oltre il libro del CANTONI, *G. B. Vico, studi stor. e comparativi,* Torino, 1867, pag. 325-338, vedi l'opuscolo del dott. G. OTTONE, *M. Pagano e la tradiz. vichiana in Italia nel secolo scorso,* Milano, Trevisini, 1897 e B. LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici,* pag. 346-355. — Il Pagano, dominato dalla filosofia francese del secolo XVIII, falsificò Vico. Di che ebbe sentore lo stesso Cuoco, scrivendo in una sua lettera al De Gerando, del 1804 (*Scritti vari,* I, pag. 312) «Pagano ha tentato di esporla [la dottrina di Vico] e commentarla in parte, e di renderla più chiara nei suoi *Saggi politici*».

Napoli per parte dell'esercito borbonico e degli alleati, depredate anche le case del Cuoco e dell'amico, i materiali di quell'edizione andarono con grave iattura sperduti [1]). Ad ogni modo il

---

[1]) Il C. aveva avuto dal figlio di Vico manoscritti inediti, e possedeva un opuscolo *De aequilibrio corporis humani*, di cui non si trova più traccia. V. RUGGIERI, pagg. 191-193; CROCE, nella *Critica*, I (1902), 299, e nella *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1904, p. 51; nonchè i miei *Studi vichiani*, pag. 248 e s. In una lettera del 1811 il Manzoni scriveva a Fauriel: «J'ai trouvé (c'est-à-dire, je sais où trouver) une fameuse pièce pour votre travail; ce n'est rien moins qu'une lettre inédite de Vico sur Dante. Cuoco l'a donnée à Bossi qui me l'a promise, mais qui ne peut pas la trouver immédiatement»: *Carteggio*, a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, I, p. 291. E deve trattarsi, come avverte il Gallavresi, della lett. del V. a Gherardo de Angelis del 25 dic. 1725. Il Manzoni, com'è noto, fu molto amico del C. e ammiratore del suo ingegno; e il Gallavresi, (*o. c.*, p. 6 n.) estrae da certi ricordi di Raffaele Masi che fu familiare del Manzoni dal 1861, una assai importante testimonianza: «Il nome poi [tra quelli dei parecchi napoletani suoi amici degli anni giovanili, come il Salfi e il Lomonaco] che più aveva in bocca, era quello del Cuoco, e faceva gran conto dei suoi scritti politici. Il Saggio sulla rivoluzione napoletana era tra i libri che aveva più letti, e non v'era cosa ivi accennata, o descritta, ch'egli non ricordasse. Vincenzo Cuoco, diceva, essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità, e che, per unire la nazione, bisognava innanzi tutto metter fuori gli stranieri. Insomma quasi lo diceva suo maestro in politica, e narrava come, per molto tempo, soleva ogni giorno accompagnarlo nelle passeggiate con grande di-

pensiero vichiano rimase il lievito potente del suo pensiero, sempre.

Non che egli penetrasse tutta la filosofia vichiana: la quale, oscura allo stesso Vico, aveva bisogno, per essere sviscerata e tutta compresa, di una riflessione sistematica che non era possibile a Napoli, sullo scorcio del XVII secolo. Ma questi ne intese e se n'appropriò, facendone il canone di tutte le proprie investigazioni, questo principio fondamentale: che la realtà umana è realtà storica; realtà che non è, ma diviene; e diviene, non per cause estrinseche, sibbene per una attività intima e autonoma, la quale trascende le singole determinazioni storiche concrete, di cui è la sorgente segreta, e può definirsi come la Provvidenza divina. Il qual principio era effettivamente il cardine di tutta la filosofia del Vico; ma al Cuoco, senza dedurne tutte le conseguenze e senza scorgerne il definitivo valore sistematico, valse intanto da faro

---

letto scambievole, poichè a lui piaceva udirlo ed imparare, al Cuoco insegnare e discorrere. Ed erano così contenti l'uno dell'altro, che spesso, ridotti a casa, il Cuoco voleva uscire, ed usciva di nuovo, per accompagnare il Manzoni, ed il Manzoni per ricondurre a casa il Cuoco, e non c'era verso di farla finita». Per altri accenni al C. v. nello stesso vol. pp. 13, 38, 54. — «Cuoco era uomo di grande ingegno, ma pigro, anzi pigrone», diceva il Manzoni a Francesco Lomonaco *jun.* in una sua conversazione riferita nel *Corriere della Sera* del 12-13 ottobre 1876: v. GIULIO NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco*, Napoli, Sangiovanni, 1912, p. 65.

luminoso per orientarsi in una comprensione filosofica di quella realtà umana, che egli, intelletto prevalentemente politico, amò piuttosto studiare. Vedremo come siano incerte le sue convinzioni metafisiche e come contrastino a quest' intuizione, che è in fondo a' suoi concetti politici. Ma in politica il suo pensiero è lucido, netto, coerente, ispirato sempre a questa idea vichiana.

Per mezzo di un comune amico, Vincenzo Russo, utopista sognatore di un socialismo moralistico, stile sec. XVIII[1]), Mario Pagano nel 1799 gli comunicò il suo progetto di costituzione per la Repubblica partenopea. E ci restano sei lettere del Cuoco al Russo (scritte tra l'aprile e il maggio) intorno a tale progetto, le quali sono il primo documento del suo pensiero politico: un pensiero, si vede subito, tutto pervaso dal detto principio vichiano, rivolto ai problemi concreti della politica contemporanea. « Io non ispero molto », egli dice, « da quelle costituzioni che la forza ha dettate. Che questa forza sia quella di un conquistatore, il quale dispone di centomila baionette, o di una assemblea di filosofi, i quali coll'aiuto di una favorevole prevenzione strappano al popolo un consenso, che non intende, importa poco; nel primo caso si fa violenza alla volontà, nel secondo

---

[1]) V. su lui lo studio del CROCE, *La Rivol. napol. del 1799*, Bari, Laterza, 1912, pp. 94-6. Prossimamente sarà pubblicato nel *Gior. crit. di filos. ital.*, uno studio sul Russo di F. BATTAGLIA.

all'intelletto. Le costituzioni durevoli sono quelle che il popolo si forma da sè. — Ma questo popolo, tu dirai, non parla. — È vero; ma, mentre egli tace, tutto parla per lui: per lui parlano le sue idee, i suoi pregiudizi, i suoi costumi, i bisogni suoi ».

Il Pagano, invece, aveva ideata per Napoli, conforme all'andazzo del tempo, « troppo francese e troppo poco napoletano », un « edificio costrutto con le materie della costituzione francese ». Errore grave agli occhi del Cuoco; cui il Vico aveva insegnato in una delle sue dignità, che « i governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati », poichè « dalla natura degli uomini governati escon essi governi », e però le « leggi debbon esser ministrate in conformità de' governi ». E in una altra dignità, che « i natii costumi.... non si cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo » [1]). E altrove, traendo il linguaggio aristotelico a un pensiero moderno, aveva con molta energia espresso questa naturale autonomia della vita politica delle nazioni:

« Nel punto, nel qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma: e n'uscì il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo. Le materie apparec-

---

[1]) *Scienza Nuova*², ed. Nicolini, dign. LXIX, p. 821 e dign. LXXI, p. 147.

chiate furono propie religioni, propie lingue, propie terre, propie nozze, propii nomi (ovvero genti o sieno case), propie armi; e quindi propii imperi, e propii maestrati, e per ultimo propie leggi; e perchè propii, perciò dello 'n tutto liberi » [1]). Nel *De antiquissima Italorum sapientia* lo stesso Vico, additando i danni che possono essere effetto del pensare per universali o in astratto (*loqui universalibus verbis infantium est aut barbarorum*) se la pigliava non solo con i medici che *magis contendunt ne corrumpantur systemata quam ut sanentur aegroti*, ma anche con i politici e con tutti coloro che nella pratica della vita *eam per themata instituerunt, de quibus graeca locutio nobis vernaculo facta est, qua thematicos istos homines appellamus* [2]).

« Le costituzioni », osserva saggiamente il Cuoco a Vincenzo Russo, « si debbono fare per gli uomini quali sono, e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori; imperocchè tanto è credibile che essi voglian deporre que' loro costumi, che io reputo una seconda natura, per seguire le nostre istituzioni, che io credo arbitrarie e variabili, quanto sarebbe ragionevole un calzolaio, che pretendesse accorciare il piede di colui cui avesse fatta una scarpa.... Il voler immaginare una costituzione, la quale debba servire agli uomini savi,

---

[1]) *O. c.*, pag. 564 Cfr. su questa parte ROMANO, *Ric.*, pp. 182-3, e OTTONE, *La tesi vichiana* ecc.

[2]) VICO, *Opere*, ed. Gentile-Nicolini, I, 146.

è lo stesso che voler immaginare una costituzione per coloro che non ne hanno bisogno, e non darla intanto a coloro che ne abbisognano. Tu sai che questa è l'idea che io ho della costituzione francese del 1795 ».

Era il giudizio del Vico, che risorgeva per colpire le costruzioni ideologiche della rivoluzione. « La filosofia considera l'uomo quale dev'essere; e sì non può fruttare ch'a pochissimi, che vogliono vivere nella republica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo». Al contrario, « la legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società; come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a travverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte; e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità ». Perchè il Vico pensava che la vera filosofia, se vuol giovare al genere umano, « dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corrozione » : come fa la Provvidenza divina, quella divina mente legislatrice, « la quale delle passioni degli uomini tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili, per gli quali vivano in umana società » [1].

---

[1] Dign. VI, VII, e V.

La costituzione, dunque, dev'essere conforme alla natura del popolo, e quasi generata dal popolo stesso con l'aiuto di chi sappia conoscerlo e interpretarne i bisogni. E come la veste, non può essere una per tutti; quella costituzione francese del 1795, «buona per tutti gli uomini», appunto perciò non è buona per nessuno. La costituzione non si disegna in astratto e per sempre secondo la generica natura dell'uomo, ma dev'essere sempre qualcosa di provvisorio, contingente e storicamente determinato in relazione ai difetti, ai costumi, alla storia del popolo. Guai, se «un legislatore misura la infinita estensione della natura colle piccole dimensioni della sua testa, e se, non conoscendo se non le sue idee, gira per la terra come un empirico col suo segreto, col quale pretende medicar tutti i mali»! Perciò appunto un popolo non può abbandonare la propria costituzione, per prendersene un'altra, anche migliore, ma tutta diversa [1]).

---

1) Vedi la lett. I al Russo. Un pensiero analogo, forse sotto l'influsso del Machiavelli, aveva formulato nel 1777 VITTORIO ALFIERI nel suo scritto *Della tirannide* lib. II, c. 8. Cfr. GENTILE, *L'eredità di V. Alfieri*, Venezia, 1926, p. 101. E cinque anni prima, nel 1772, erano state pubblicate in Palermo le *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene* (scritte per altro fin dal '52) di TOMMASO NATALE, dove (forse per influenza del Montesquieu) molto s'insisteva sulla necessità di adattare le leggi penali alla varia indole dei tempi e dei popoli, e sull'impossibilità di determinare in astratto la miglior forma di reggimento poli-

Con questi criteri il Cuoco criticava le parti principali della costituzione del Pagano, e mostrava qual partito si sarebbe potuto trarre dalle vecchie consuetudini libere del paese, tolti gli ostacoli che le vicende dei tempi e la barbarie degli uomini avevano opposti al loro naturale svolgimento.

La republica napoletana si doveva fare da sè e quale poteva farsi da sè. Il Pagano a garenzia del costume repubblicano istituiva una censura, destinata a punire chi vivesse poco democraticamente, e si comportasse con soverchia alterigia, o da prodigo, avaro, intemperante, imprudente, ecc. E il Cuoco a notargli che la censura «potrà conservare i costumi di una nazione che ne abbia; non potrà mai darne a chi non ne ha». La stessa nazione deve, con le sue forze, elevarsi al

---

tico: «La diversità delle massime del governo è fondata sulla diversità de' principii dirigenti, e ciò che conviene alla natura di uno, non si confà con quella di un altro, anzi è spesso nocevole e distruggente, perchè di molto disordine. Quindi è che ciascuno Stato è saggiamente sottoposto a leggi ed a massime diverse secondo il proprio principio su cui è stabilito» (ed. Guardione, Palermo, Reber, 1895, p. 23 e *passim*). Il luogo dell'Alfieri è importante per la grande azione esercitata da lui su uno dei maggiori rappresentanti della tradizione vichiana, il Gioberti. Ma uno scrittore che può aver qualche influenza sul Cuoco è Giuseppe De Maistre. Vedi B. CROCE, *Il Duca di Serracapriola e G. D. M.*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II, 205-7.

grado della nuova dignità civile. Il problema politico è problema di educazione. « In una nazione corrotta tu devi incominciare dal risvegliare l'amore della virtù ». Non censori; ma feste e premi ai migliori: e sopra tutto « dirigere la stima della nazione e la approvazione del governo »; e correggere l'uomo « non tanto allontanandolo dal male, quanto ravvicinandolo al bene. L'amor della virtù, prima di diventar bisogno, deve esser passione; ma prima di divenir passione, deve esser interesse ». È sempre l'ispirazione vichiana: sollevar l'uomo caduto, reggere il debole, non convellergli la natura! — Risvegliare la virtù pubblica, non diminuendo la cupidigia delle classi inferiori, anzi accrescendola un poco, presentando ad esse la prospettiva di quella vita agiata, che è atta a far nascere l'amore al lavoro, e quindi il bisogno reale della libertà, proporzionata all'eguaglianza delle classi sociali. L'amor del lavoro: ecco il segreto della rigenerazione del popolo. Sopprimere quindi le professioni che non producono, o consumano più di quanto producono; e a tale scopo procurare che per esse non sia possibile sperare tanto di ricchezza, quanto se ne può ottenere colle arti utili. Il cittadino non deve cercar la sua fortuna negli impieghi e nel servir la patria: donde tre quarti delle ambizioni pericolose. Il lavoro, cercato allora come fonte più promettente di benessere, cangerà la presente educazione femminea. Nascerà l'amor della campagna, che, liberando dalla mania per le bagattelle della moda, farà impiegare il super-

fluo nel lusso delle arti, che furono amate e favorite dai nostri ricchi « quando le loro mogli non consumavano in cuffie, in veli, in nastri, in vesti di un giorno tutto il superfluo, e talora anche il necessario di un anno »; e la dottrina e il gusto non eran tenuti un mestiere per far vivere i poveri, ma un dolce trattenimento per i favoriti dalla fortuna. « Il lavoro ci darà le arti che ci mancano, ci renderà indipendenti da quelle nazioni, dalle quali oggi dipendiamo: e così, accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerà anche la stima, e, colla stima delle cose nostre, si risveglierà l'amor della nostra patria » [1]).

L'amor della patria fondato nella stima di se stesso è il concetto animatore della pedagogia nazionale del Cuoco. L'educazione del popolo deve mirare a questo, come suo fine principale, se si vuole creare la nazione. Perchè non altri che il popolo può elevare il popolo, come s'è visto; e senza questa fiducia nelle proprie energie e senza l'amore di sè non è possibile attività feconda. Quindi la propaganda instancabile del Cuoco per la formazione della coscienza nazionale, o, come egli diceva, di uno « spirito pubblico » italiano.

---

[1]) Vedi la lett. VI al Russo.

III.

La costituzione del Pagano non fu invero nè pubblicata, nè tanto meno recata in atto[1]). Mancò il tempo; gli eventi precipitarono. Ma il Pagano approvò le osservazioni del giovane amico[2]); e questo forse giovò non poco a far conoscere il Cuoco al governo della Repubblica. Ai primi di aprile egli aveva indotta la Sanfelice a denunziare la congiura dei Baccher; e fu detto che egli stesso, avvocato e forse amante di quella sventurata donna, si facesse estensore della denuncia[3]). E dopo, ritengo, la sua corrispondenza col Pagano, che col suo esito potè dargli qualche nuova speranza sulle sorti della Repubblica, chiese al Governo Provvisorio un posto di commissario di polizia. Ebbe invece l'ufficio di segretario di Ignazio Falconieri, già lettore di rettorica all'Università come

---

[1]) CUOCO, *Saggio,* § XLI.

[2]) Nota finale apposta dal Cuoco alle sue lettere.

[3]) V. il documento pubblicato da A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie,* pag. 356.

sostituto di Gennaro Vico, il figlio di Giambattista [1]), e allora commissario organizzatore del dipartimento del Volturno.

Lo seguì infatti a Nola: e, otto giorni prima del ritorno delle armi regie, a Marigliano e a Capua; dove il Falconieri istituì il Tribunale civile e criminale, e un Tribunale rivoluzionario da lui stesso presieduto. Ma, anche partecipando alla organizzazione della repubblica, egli teneva fermo alle sue idee antifrancesi. Onde, in una lettera di qualche anno dopo [2]), poteva scrivere da Milano a un amico: « Non ti pare che io era profeta quando in faccia a Scipione La Marra [il vile e crudele general La Marra, comandante delle carceri, ove furon rinchiusi i repubblicani del '99 [3])] mi dissi cisalpino, e profeta anche più grande quando diceva tanto male dei francesi? Eccomi dunque cisalpino, perchè in Milano, ed odiator de' Galli, quale lo era nel '93, nel '94, nel '95, nel '96, nel '97, nel '98 e finalmente in Capua nel '99. I miei sentimenti sono eterni ».

Arrestato anche lui nel furore della reazione, dopo nove mesi di prigionia, il 23 aprile 1800 fu dalla Giunta di Stato condannato alla confisca dei beni e venti anni di esportazione, sotto pena

---

[1]) V. GENTILE, *Studi vichiani*², Firenze, Le Monnier, 1926, p. 294.

[2]) Pubbl. dal ROMANO, pag. 269, e ora in *Scritti vari*, II, 300.

[3]) COLLETTA, *Storia*, lib. V, § 3.

di morte in caso di ritorno senza real permesso. Imbarcato per Marsiglia, vi giunse il 5 maggio [1]); e vi si trovò con tutti i patrioti sfuggiti al carnefice. Il solo errore che, sulla fine di quell'anno, in un suo scritto [2]), rifacendosi sulle tortuose vicende di quegli ultimi due anni, sentiva di potersi rimproverare, sarebbe stato di « credere che ogni buon cittadino debba amar la patria qualunque sia la forma di governo che abbia »!

Allontanandosi da essa, durante il viaggio per mare, meditava le origini e gli errori della rivoluzione, e gli ammaestramenti che ne sorgevano. E da quelle meditazioni, proseguite nelle strettezze dei mesi trascorsi tra Marsiglia, la Savoia e Parigi, nacque il suo capolavoro: il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*: « composto », come scriveva l'Autore nel 1804 al conte Giovio [3]), « parte per mare, parte per gli alberghi di Francia, senz'altro aiuto che quello della memoria ».

---

1) CROCE, *La Rivol. napol. del 1799,* p. 347 n. 2.

2) RUGGIERI, *O. c.,* pag. 183; CUOCO, *Scritti vari,* II, p. 298.

3) Questa lettera sfuggita al NICOLINI, dove discorre della cronologia del *Saggio storico,* pp. 358-9, fu pubbl. nel 1849 nell'edizione del *Principe e Opuscoli storici e politici del* MACHIAVELLI, fatta quell'anno a Capolago: e indi riprodotta innanzi al *Principe e Discorsi sopra la prima deca di T. Livio,* Torino, Pomba, 1852, pag. 29-32. È molto importante per il giudizio che il C. vi dà intorno al Machiavelli e che prelude di lontano a quello più tardi sostenuto dal De Sanctis. V. ora *Scritti vari,* II, 313.

Non è questo il luogo di esaminare il *Saggio*. Il quale, nella sua stessa brevità, è forse la storia migliore che tuttora si possegga della rivoluzione napoletana del 1799, per pienezza di vita e profondità di significato. Scritto l'indomani degli avvenimenti, ha la larghezza d'orizzonte e la serenità obbiettiva di chi si fa a narrare i fatti a distanza di secoli: segno non solo della potenza del genio storico del Cuoco, ma anche delle disposizioni d'animo, di studioso e osservatore, più che di attore e parte, di quegli avvenimenti. Il realismo della rappresentazione, la nettezza del contorno, il rilievo delle figure, la luce di tutto il quadro ne fa una delle maggiori opere storiche di tutte le letterature. Gli uomini ci vivono dentro con la vita individuale della loro anima, intuita in atto, e con la vita storica, più vera, degl'interessi che rappresentarono, delle idee onde furono investiti, della logica che li governò. Pochi i nomi, e le figure appena abbozzate a tratti rapidi e scultorii: l'interesse dello scrittore è per l'insieme, per le cose, come ei diceva e per le idee[1]), da cui gl'individui son dominati, e che giovano alla istruzione di chi legge. Pure, dove sorgono quelle mozze figure, è tanto il sentimento che lo scrittore vi spira dentro e così fosca la luce in cui le avvolge, che l'opera politica, più che storica, s'anima del pathos di una tragedia[2]).

---

[1]) Pref. alla 2ª ed.

[2]) Il SETTEMBRINI, *Lez. di lett. it.* (ed. Napoli, 1898), III, 283, ricordando la schiera di eroi, che il C.

Ebbene, cercate in questo libro il pensiero principale del Cuoco? Lo troverete in quell'intento di rinnovamento o risveglio della coscienza nazionale, a cui s'è già accennato. Deve descrivere l'avvilimento in cui il governo di Acton e di Carolina, aveva gettato il popolo napoletano? Ricorda come tutte le cariche, tutti gli onori, tutte le rendite fossero degli stranieri chiamati a Napoli: il merito nazionale obliato, depresso, felice quando non fosse perseguitato. E riflette: « Quel nobile sentimento di orgoglio, che solo ispira le grandi azioni, facendocene credere capaci; quel sentimento, che solo ispira lo spirito pubblico e l'amor della patria; quel sentimento, che in altri tempi ci fece esser grandi, e che oggi fa grandi tante altre nazioni di Europa, delle quali fummo un tempo e maestri e signori, era interamente estinto presso di noi. Noi diventammo a vicenda or francesi, or tedeschi, ora inglesi: noi non eravamo più nulla. Tante volte, e sì altamente, per venti anni, ci si era ripetuto, che noi non valevamo nulla, che quasi si era giunto a farcelo credere »[1]. L'amore del

---

ci fa sfilare innanzi nel penultimo § del *Saggio*, — i quali vanno al patibolo, ognuno con la fronte alta, ognuno dicendo le sue ultime parole magnanime, — scriveva: « il libro, più che una storia, è una tragedia greca ».

[1]) L'ultima riforma napoletana dell'istruzione media nel 1770, opera del Tanucci, escludeva ancora l'italiano dalle materie d'insegnamento. V. GENTILE, *Studi vichiani*[2], p. 323.

forestierume cominciò dalle vesti: iattura al commercio e alle manifatture paesane; s'attaccò quindi al costume e alla lingua. « Si apprendeva il francese e l'inglese, mentre era più vergognoso il non sapere l'italiano » [1]). Dalle lingue fu breve il passo alle opinioni. Ora « la manìa per le nazioni estere prima avvilisce, indi ammiserisce, finalmente ruina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue ». Ebbene: tra le cagioni degli entusiasmi napoletani per una rivoluzione non propria è appunto da annoverarsi, in prima linea, quel brutto vezzo di guardar sempre alle mode oltremontane; quel brutto vezzo, che la regina era stata la prima ad incoraggiare.

Che importanza può attribuirsi al primo movimento della Società Patriottica del 1794, per cui fu eretta la prima Giunta di Stato, e sparso il primo sangue? Secondo il Cuoco, sarebbe stato un fuoco di paglia, se il governo non avesse commesso lo sproposito di adombrarsene. Non era niente di serio, che nascesse dal popolo. Era un che di fittizio, affatto trascurabile, nato appunto dalla manìa di scimmiottare le novità francesi. « Alcuni giovani entusiasti, ripieni la testa delle nuove teorie, leggevano ne' fogli periodici gli avvenimenti della rivoluzione francese, e ne parlavano tra di loro e, ciò che val molto meno, ne parlavano alle loro innamorate ed ai loro parrucchieri. Essi non aveano altro delitto che questi; nè gio-

---

[1]) *Saggio*, § V.

vani senza grado, senza fortuna, senza opinione, potevano tentarne altro». In altri termini, aver parlato di ciò che era meglio tacere, aver approvato ciò che era meglio esaminare: «delitto di giovani, i quali si sarebbero corretti coll'età e coll'esperienza, che avrebbe smentite le brillanti ma fallaci teorie, onde erano le loro menti invase». Appunto perchè le idee di quei primi giacobini napoletani erano idee astratte, parto di cervelli imbizzarriti dietro lo splendore degli avvenimenti stranieri, e non frutto naturale della storia del popolo, un governo savio non avrebbe dovuto sospettare che potessero aver presa sugli animi popolari. «Il popolo non intenderà, non seguirà mai i filosofi». Invece, si volle incrudelire contro le opinioni; e queste, conculcate, misero radici, e divennero sentimenti; dal sentimento l'entusiasmo, facile a comunicarsi: onde «vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente che la condanna; e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale, e trionfa»[1]. Quanto più savio il marchese di Gallo, il quale, letta che ebbe la lista dei cospiratori arrestati, «ridendone al pari di tutti i buoni, propose al re di mandarli viaggiando. Se son giacobini, egli diceva, mandateli in Francia; ne ritorneranno realisti!»[2]. I giacobini furon creati, dice il Cuoco, dalla condotta del

---

[1]) § V.
[2]) § VII.

Vanni, il feroce inquisitore. In Francia la rivoluzione non era effetto, come gli stessi francesi pensavano, di dottrine filosofiche [1]) e di volontà umana, ma del corso necessario delle cose stesse, ossia delle contraddizioni, ond'era travagliata la società francese retta da quella monarchia assoluta, la quale era sorta, per opera del Richelieu, dall'anarchia feudale, senza però averla distrutta. Doveva perciò temersi a Napoli dell'esempio della rivoluzione di Francia? Ma essa « s'intendeva da pochi, da pochissimi si approvava: quasi nessuno la desiderava: e se vi era taluno che la desiderasse, la desiderava invano, perchè una rivoluzione non si può fare senza il popolo, ed il popolo non si muove per raziocinio, ma per bisogno ». E i bisogni di Napoli eran diversi dai bisogni del popolo francese. Quanto alla classe colta, non in Italia le teorie dei rivoluzionari francesi potevano incontrare l'adesione del maggior numero. « La scuola delle scienze morali e politiche italiane seguiva altri principii. Chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Machiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse, nè applaudire alle operazioni dei rivoluzionari di Francia, tostochè abbandonarono le idee della monarchia costituzionale » [2]).

---

[1]) « Si è creduto che la rivoluzione francese fosse l'opera della filosofia, mentre la filosofia aveva fatto poco men che guastarla » : § XVIII.

[2]) Cfr. il lib. IV della seconda *Scienza Nuova,*

Per ogni verso dunque quella rivoluzione ripugnava alla nostra natura. E senza gli errori e le provocazioni inconsulte dei governanti, non sarebbe scoppiata mai a Napoli. Certo, grave era anche il travaglio interno di questo Regno, nel quale il primo Borbone, deprimendo l'autorità baronale e regolando il sistema delle imposte, mentre Napoli si staccava dalla Spagna, e la Spagna dall'Austria, aveva bensì impresso un moto vigoroso alla vita economica, ma per ciò stesso aveva dato luogo a una infinità di bisogni nuovi, superiori alle forze del paese. E invece di ristabilire l'equilibrio, prima l'amministrazione e la politica finanziaria e commerciale, da ultimo la guerra ingaggiata nel 1798 coi francesi trassero lo Stato alla catastrofe: alla fuga della Corte, all'anarchia della capitale, all'invasione francese, alla repubblica.

Senza l'invasione francese, sarebbe stata possibile a Napoli la repubblica? Certo, fuggito il re, la repubblica non fu organizzata, prima che entrasse Championnet, il 22 gennaio 1799: contro l'armata francese scoppiò invece l'amore dell'indipendenza nazionale.

A Napoli c'era la materia e la forza della rivoluzione; mancava l'idea, mancavano i capi, che presentassero al popolo «quelle idee, che egli

---

spec. la sezione intitolata: *Di una eterna natural legge regia, per la quale le nazioni vanno a riposare sotto le monarchie*, pagg. 304-6.

talora travede quasi per istinto, che molte volte segue con entusiasmo, ma che di rado sa da se stesso formarsi ». E le idee della rivoluzione, a cui la minoranza era disposta, non erano popolari, perchè non eran tratte « dal fondo della nazione ». Desunte da una costituzione straniera, eran remote dalle condizioni, dai bisogni, dalle tendenze proprie di Napoli. Fondate sopra massime astratte, non dimostravano nessun diretto rapporto con le contingenze storiche, concrete, speciali del paese. Erano lontanissime da' sensi, dice Cuoco. E a quelle massime s'aggiungevano, in forma di leggi, usi, capricci, difetti d'un altro popolo, i quali nulla avevano a che fare con gli usi, i capricci, i difetti del popolo napoletano. Quindi nessun accordo d'idee nella città sorpresa dai nuovi eventi, e nessuna unità d'azione.

La stessa vicinanza delle truppe francesi, già a Capua, faceva ormai desiderare ai buoni il loro intervento, come il mezzo più pronto e più sicuro di ristabilire l'ordine: l'unico per vincere i dispareri dei partiti, disposti sempre a contrastarsi finchè non ci fosse una forza pronta a sostenerne uno e a fiaccare l'altro. Concordia, di certo, derivante meno da saviezza che da necessità: secondo il vecchio destino, ahimè, dell'Italia, in cui prima la libertà, nota il Cuoco, e poi l'indipendenza furon distrutte dalle discordie intestine e dal facile appiglio dato agli stranieri d'intervenire, nel proprio interesse, nelle contese tra uno Stato e l'altro della penisola, tra una e l'altra fazione della città.

stessa; e « niuna nazione più della napolitana ne ha provato gli infelici effetti ». Che se « la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo: se un'autorità, che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che essa non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali, e liberato lo avesse da que' mali che soffriva: forse allora il popolo, non allarmato all'aspetto di novità, contro delle quali avea inteso dir tanto male, vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse.... chi sa?... noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata, degna di una sorte migliore »[1]).

Ed ecco la critica spietata del Cuoco all'artificiosa, passiva repubblica sorta in Napoli per opera dello Championnet e dei patrioti, la cui parte migliore rappresentava quasi un popolo diverso dal napoletano: diverso « per due secoli di tempo e per due gradi di clima ». Formata sopra modelli stranieri, prodotto di una cultura che non aveva addentellato coi bisogni e con le tradizioni del popolo. Alcuni eran diventati francesi, altri inglesi; ed eran pochi: la cultura napoletana, che sarebbe stata necessaria, nulla. Mancava una vera unità nazionale. I migliori avevano dimenticato che non si può gio-

---

[1]) § XV.

vare alla patria, senza amarla; e non si ama la patria, senza stimare la nazione, e vendendo il proprio pensiero agli stranieri. Metà dell'indipendenza allora è perduta; e il resto non può salvarsi, perchè il maggior numero, abbandonato a sè, diventa ludibrio degli ambiziosi, e la rivoluzione degenera in guerra civile, facendo ai savi desiderare lo straniero, come il minor male. Il Cuoco ribadisce sempre la sua grande idea. « Quell'amore di patria che nasce dalla pubblica educazione, e che degenera l'orgoglio nazionale, è quello che solo ha fatto reggere la Francia, ad onta di tutt'i mali che per la sua rivoluzione ha sofferti, ad onta di tutta l'Europa collegata contro di lei: mille francesi si avrebbero di nuovo eletto un re, ma non vi è nessuno, che lo abbia voluto ricevere dalla mano dei tedeschi o degl'inglesi ».

A Napoli mancava la comune coscienza. « Quando la nazione si fosse una volta riunita, invano tutte le potenze della natura si sarebbero collegate contro di noi »[1]).

Non è possibile seguire il Cuoco nell'analisi acuta che egli fa dello spirito e dell'opera de' patrioti, ignari della verità pedagogica, che « il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sè quello che vorresti far tu »[2]); e tutta la dimostrazione, a cui la

---

[1]) § XVI.
[2]) § XIX.

breve storia del Cuoco serve, della necessità ineluttabile dell'altra catastrofe che aspettava la repubblica. L'errore, che il Cuoco addebita sempre a' giacobini, è di non avere studiato, di non aver amato, di non avere inteso il popolo. Il suo pensiero dominante, che il popolo, per mancanza di cultura, non è consapevole de' proprii bisogni; e che il maggior bisogno pertanto è quello di educare il popolo e stimolarne le energie. Ciò che non si può ottenere se non a patto che si formi una coscienza propria e comune, uniforme. Quindi, indipendenza politica, e unità.

Questi i grandi insegnamenti del *Saggio*. L'indipendenza e l'unità, non di Napoli sola, che non reggerebbe all'urto delle esterne minacce delle potenze interessate, ma di tutta Italia. E affinchè l'Italia non sia una creazione arbitraria e senza fondamento, al pari della repubblica partenopea, occorre rifare lo spirito pubblico. Onde plauso a ogni impresa di cultura; e con le sale patriottiche che, secondo il Cuoco, servivano ad abbassare alla plebe la classe colta, non ad elevare la prima alla seconda, egli non vuole confusi quei circoli d'istruzione (una Sala d'istruzione pubblica fu aperta il 10 febbraio a Napoli, nell'Università degli studi; qualche cosa come un'università popolare), «ove la gioventù va ad istruirsi, a prepararsi al maneggio degli affari, ad ascoltare le parole dei vecchi, ad accendersi di emulazione ai loro esempi, a rendersi utile ai loro simili, ed ac-

quistare dai suoi coetanei quella stima che un giorno meriterà dalla patria e dal governo »[1]).

Il concetto che solo all'indipendenza e unità di tutta Italia potesse affidarsi il mantenimento della libertà, così facilmente ruinata nelle varie repubbliche fondate dai francesi in Italia, appena essi le ebbero abbandonate; e che soltanto a questo patto si potesse ottenere, oltre il benessere e la tranquillità politica della penisola, la sicurezza della Francia e la stabilità dell'equilibrio europeo, sorse spontaneo simultaneamente, in quegli anni. in molti patrioti delle varie parti d'Italia, e specialmente di Napoli, che, essendo il maggiore Stato italiano che per secoli avesse goduto indipendenza politica, parve potesse, se non abbandonato dalla Francia, assicurar già esso solo l'indipendenza del popolo italiano[2]).

Quello che lucidamente espone il Cuoco nel *Saggio*, dell'interesse della Francia ad aver l'Italia, amica, tutta riunita in una grande nazione potente, piuttosto che serva, era stato pur detto un anno prima in un indirizzo dei patrioti napoletani (con a capo Cesare Paribelli) al Direttorio[3]) Ma tra il Cuoco e gli altri unitari c'è questa diffe-

---

[1]) § XL.

[2]) *Saggio*, § XLIII.

[3]) In CROCE, *La Rivoluz. napol. del 1799*, pp. 332 ss.; cfr. CUOCO, *Saggio*, § XLIII. E vedi la lettera caratteristica di F. REINA a Napoleone del 1797, pubbl. da G. D. BELLETTI, nella riv. *La Lombardia nel Risorg. ital.*, I (1914), 101-6.

renza notevolissima: che quei patrioti continuavano, dopo le catastrofi del '99, ad aspettare l'unità e l'indipendenza dalla Francia; e speravano sempre l'impossibile; il Cuoco invece aveva l'occhio alle energie indigene; e se chiedeva anche lui alla Francia che consentisse la riunione d'Italia in un sol corpo politico, pensava sopra tutto che l'Italia, sostanzialmente, dovesse farsi da sè. E poichè questa Italia, che potesse farsi da sè, incontrava un ostacolo grandissimo alla propria unificazione nello smarrimento della propria coscienza e nell'abbandono delle sue stesse forze native, più che all'unità egli mirava immediatamente alla formazione appunto della coscienza. Pensava infatti che poi quella parte della penisola, che si fosse organizzata bene e a libero reggimento, avrebbe avuto virtù da ampliarsi, con attirare e fondere in uno Stato solo l'Italia tutta. Anticipava così non solo Mazzini, con cui, una generazione più tardi, prese corpo l'idea madre del nostro risorgimento politico, che l'Italia dovesse rifarsi interiormente per conquistare con le proprie energie la forma di nazione libera ed una, e che però la questione politica essenziale fosse questione di riforma, di propaganda morale e insomma di educazione spirituale; non solo il Gioberti del *Primato*, che scoteva potentemente tutte le fibre della coscienza nazionale, perchè si ridestasse al suo nuovo destino; ma benanco il Gioberti del *Rinnovamento* e il Cavour, che aprivano la via alla costituzione effettiva dell'Italia mazziniana col farne centro uno

degli Stati della penisola, in cui la libertà s'era ordinata col presidio delle leggi e delle armi, e col prestigio del consenso di tutta la miglior parte della nazione. Non so chi all'albeggiare del secolo nuovo vedesse così netto all'orizzonte il delinearsi dell'Italia futura, e promovesse con tanto ardore il pensiero che a questa Italia doveva spianare la via [1]).

---

[1]) Credo di non dover mutare questo giudizio, che parve esagerato al prof. GIULIO NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco* (1772-1810), Napoli Sangiovanni, p. 67. «In molte idee» dice il N. «il Cuoco ebbe compagno e anche predecessore il Lomonaco nostro»; ma anche a lui è sfuggito il profondo divario tra il pensiero del Cuoco e quello del Lomonaco: divario incancellabile, malgrado i punti di contatto e le somiglianze spiegabilissime per l'influsso che il Cuoco non poteva non esercitare sul suo amico. Le idee del Lomonaco sull'unità d'Italia non differiscono da quelle dei patrioti napoletani Paribelli, Ciaja e Lauberg. Circa i riscontri rilevati tra il *Saggio* del C. e il *Rapporto* del L. bisognerebbe dimostrare che questo fosse noto al C. quando scriveva il suo libro e che non piuttosto il Lomonaco si giovasse, com'è stato giustamente pensato (dal NICOLINI, *Nota* alla ed. cit., p. 359), della familiarità del C. A me pare evidente che nei luoghi delle due operette, in cui sono stati notati tali riscontri, il Lomonaco può dipendere dal C., e non viceversa. Ad ogni modo tra le superficialità del L. e le profonde vedute del C. c'è tale abisso, che non è lecito raccostare i due nomi, se non per illustrare l'ambiente in cui si muoveva lo spirito del C., o per far meglio vedere la sua superiorità.

IV.

Rovesciata Napoli nel turbine della reazione, risorta la Cisalpina, che richiamò a sè dall'esilio molti liberali d'ogni provincia italiana per affratellarli in comuni speranze e propositi nazionali, Vincenzo Cuoco fu tra i primi che accorressero a Milano a godere della rinata libertà e a collaborare al suo consolidamento. Per rimanere a Milano, crogiuolo rovente di aspirazioni italiche e centro di energica vita nuova, e non esser costretto « per non fissar stanza a Pavia a entrar nella milizia, come toccava agli altri rifugiati che non erano impiegati », s'acconciò a un ufficio pur che fosse, anche se umile di grado e di retribuzione (aggiunto a un guardamagazzino della municipalità) [1]). A Milano, già nella seconda Cisalpina, e meglio nella Repubblica italiana, presso il governo illuminato del Melzi, con cui consentiva

---

[1]) BUTTI, *La fondazione del Giorn. ital.*, pag. 22-23; ROMANO, *Ricerche,* pag. 283.

per convincimenti politici liberali, ma moderati, inclinati più a monarchia costituzionale che a repubblica, e fermi nella coscienza delle differenze profonde tra la rivoluzione francese e l'italiana, e della necessità che questa si adattasse ai bisogni proprii del paese[1]), il Cuoco sentì subito che c'era anche per lui da lavorare utilmente. Senza dire delle sue accurate *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, scritte sull'esempio insigne del suo amico e conterraneo G. M. Galanti[2]), e con l'intendimento costante che bisognasse studiare profondamente lo stato e i bisogni del popolo, a cui si voleva provvedere, — la sua operosità a Milano si esercita nel giornalismo e nella compilazione d'un romanzo storico-politico educativo.

Nella capitale lombarda il giornalismo cominciava ad avere onorate tradizioni rispetto al movimento delle idee nazionali. C'era stato un *Monitore italiano*[3]) nella prima Cisalpina, e vi avevano scritto, tra gli altri, due apostoli d'italianità: il Foscolo e il Gioia[4]). Quando vi giunse il Cuoco, vi trovò un *Redattore italiano* (o *Redattore del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina una e*

---

[1]) Vedi lo scritto cit. del BUTTI.

[2]) Autore della *Descrizione geogr. e politica delle Due Sicilie* (Napoli, 1789).

[3]) Pel Gioia v. il bel lavoro del prof. F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista economista e filosofo nel periodo napoleonico (M. Gioia)*, Torino, Bocca, 1904.

[4]) Milano, 1798, I vol. in-4.

indivisibile) [1]), in cui pare che qualche articolo rechi l'impronta della sua penna. Ma allorchè il *Saggio* e la pratica personale diedero modo al vice-presidente Melzi di conoscere il nostro pensatore e le sue attitudini letterarie, egli, che aveva italianamente indirizzato l'ordinamento della repubblica, e desiderava conforto alla sua politica da un'opinione pubblica ispirata a sentimenti nazionali, diede incarico, intorno alla metà del 1803, al Cuoco, — che dovette essere il primo a fargliene cenno, — di un *Giornale italiano* [2]): un giornale « destinato a formare lo spirito del pubblico » della nazione. Il disegno di questo giornale presentato dal Cuoco al Melzi il 3 agosto di quell'anno e cominciato a colorire il 2 gennaio dell'anno appresso, io ho voluto ristampare a capo del volume degli *Scritti pedagogici* del Cuoco da me raccolti, perchè è il documento più caratteristico dell'attività del nostro scrittore, e dell'indole, ossia delle ispirazioni e degl'intenti, della sua pedagogia.

Non occorre qui riassumerne le idee, che sono quelle stesse delle *Lettere a V. Russo* e del *Saggio*, ordinate ora nella forma d'un positivo programma. Si tratta di creare lo spirito pubblico, con le memorie delle grandezze passate, col confronto delle altre nazioni atto ad eccitare le forze

---

[1]) Milano anni VI-VII, 24 voll. in-8.

[2]) Vedi la sua lettera al Melzi del 3 agosto 1803, pubblicata dal BUTTI, pag. 37.

interne, con la discussione severa di tutte le cose nostre, della vita economica e sociale, come della vita artistica e intellettuale, con scritti di pubblica moralità e notizie di ogni sorta di utili scoperte. Ma aveva egli la mente ai soli popoli della repubblica italiana? Se a dichiararne il pensiero non bastasse il titolo del giornale, questo pensiero si può trovare formulato esplicitamente in questa osservazione, che è nel disegno del giornale, e che il Cuoco stesso diceva al Melzi *interessantissima*: «Tutte le nazioni piccole sono destinate ad *ingrandirsi* o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongon per tempo le loro menti all'ampiezza dei destini futuri, onde, quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovano impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della repubblica de' veneziani, che Machiavelli chiama mancanza di virtù, e che, usando la sua energica espressione, tagliò loro le gambe del salire al cielo.

«A quest'oggetto io credo utile presentare alle menti degli abitanti della Repubblica Italiana *tutto ciò che appartiene all'Italia intera*. Se parlasi di uomini illustri, avvezziamoli a considerar come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio *sia il centro ed il deposito comune dell'Italia intera*. Fin ora l'Italia non ha avuto mai un foglio simile: tra le tante lodi che voi meritate, non sarà l'ultima certamente

quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che posson nascere nelle menti dei suoi figli »[1]).

Queste parole non avrebbero potuto scriversi a Torino nel 1855 da Luigi Carlo Farini nel programma del *Piemonte?*[2]).

Il pensiero medesimo, che la futura nazione, la cui preparazione morale bisognava iniziare, avesse a nascere dall'ingrandirsi di uno stato piccolo, ma libero e forte, resta come un principio inconcusso del pensiero politico del Cuoco. Nel 1804 scrisse quattro articoli, caldi d'amor di patria, nel *Giornale Italiano*, intorno allo spirito pubblico[3]), raccogliendovi le sue idee sulla necessità di questa edificazione interiore del cittadino, destando l'orgoglio nazionale, non la vanità, l'amor dell'agricoltura e della milizia, l'interesse per le cose utili. E finiva rispondendo ai critici che non sapevan vedere la ragione del tanto preoccuparsi dello spirito pubblico: « quasi che la città », riprende il Cuoco, « sia diversa dai cittadini, e possa quella esser prospera senza che questi sian virtuosi »; e credevano si dovesse aspettar tutto dalle buone leggi (razza di sognatori che come ognun sa, non è ancor spenta). Ma c'era un'altra classe di critici, a sentire i quali, non con-

---

[1]) *Scritti pedag.*, pag. 8-9; *Scritti vari*, I, pag. 8.

[2]) Pel Cuoco paiono scritte alcune parole di CESARE BALBO nel *Sommario*, VII, 34. Vedi più avanti p. 137.

[3]) Sono stati rist. dal ROMANO, *Ricerche*, pag. 237 e segg., e negli *Scritti vari*, I, p, 115.

veniva negli Stati piccoli, come la Repubblica italiana, parlar di spirito pubblico. « Che milizia, che commercio, che marina! diranno: lasciamo tali pensieri agl'inglesi, ai francesi, ai popoli che son grandi: noi piccioli pensiamo a divertirci ». A costoro il Cuoco risponde che « tutti quei popoli, i quali oggi son grandi, furono una volta piccioli, più piccioli di noi. Come son divenuti grandi? Volendo, volendo sempre, volendo efficacemente: ecco lo spirito pubblico. Chi non pensa a divenir grande, non lo diventerà; ed il picciolo non ha via di mezzo: o diventar grande o perire »[1]).

Alcuni anni più tardi a Napoli, nel suo *Rapporto al Murat* accennerà al modo in cui egli sentiva la grande importanza politica del problema dell'istruzione pubblica, scrivendo che « la sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria ». « L'educazione letteraria è inutile, quando non tende a formare buoni cittadini e buoni cittadini non si hanno senza virtù politica. Per le

---

[1]) Cfr. *Scritti pedag.*, pag. 35, e *Scritti vari*, I, pag. 123. « Noi siam piccioli, e, perchè siam piccioli, abbiamo dello spirito pubblico un bisogno maggiore: se lo trascuriamo, periremo più presto. Non ci potremo divertir più; ed allora diremo: — Che tempi infelici! Non ci possiamo più divertire! — E se un savio ci proporrà cose tali, le quali faccian risorgere la nazione e ci mettano in circostanze da divertirci di nuovo e per più lungo tempo e con più sicurezza, gridiamo: — Che seccatore! Io mi voglio divertire, ed egli vuol ch'io mi secchi per saper come io debba e possa divertirmi! » (p. 124). È il ritratto della vecchia Italia.

infelici vicende alle quali questo Regno è stato soggetto, e per gli errori ed i pregiudizi, che di tali vicende sono sempre gli effetti più durevoli e più funesti, era estinto ogni amor delle arti, che si consideravano come vilissimo mezzo di sostener la vita della plebe; poche delle umane cognizioni promettevano ricchezze ed onori; onde esse sole eran coltivate; e, coltivate senza norma e senza modo, eran divenute cagioni di nuovi e più gravi mali. Le stesse vicende politiche avevano indebolito l'amor di patria; la trascuranza delle arti utili e delle arti belle aveva estinto l'orgoglio nazionale; poichè non si è mai orgogliosi in faccia a coloro, che sono nostri provveditori e maestri nostri. La nazione avea ritenuto la sua natural energia; ma erasi estinto ogni vero valor militare, il quale non è mai, ove non vi è amor di patria e orgoglio di sè stesso, abitudine a sostenere le fatiche, che gli uomini per l'ordinario temono più de' pericoli; e ad affrontare i pericoli, che per l'ordinario si temono più da lontano che da vicino ».

Gioacchino Murat aveva promulgato la legge della coscrizione, la quale riuscì dapprima, come era naturale, troppo grave al popolo napoletano. « Pareva scritta per imporre ai popoli travagli e tributi, nè a sostegno della società, ma del governo » [1]). E a questo difetto di sentimento pub-

---

[1]) COLLETTA, *Storia,* lib. VII, § 8. Vedi nel *Diario napoletano dal 1798 al 1825* del DE NICOLA quanti ten-

blico mira il Cuoco indicando i principii educativi, che dovevano ispirare il nuovo ordinamento della istruzione. « Educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima età, insegnandola in tutte le età, mostrandola in tutt' i modi. Avvezziamo i fanciulli all'emulazione, coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione, prima virtù di ogni cittadino, ed alla milizia, cogli esercizi e le pompe militari unite agli studi letterari. Perchè separargli? Non è Minerva al tempo istesso la dea delle scienze e delle armi? Insomma, non tendiamo a fare uno o due letterati; educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano ».

E palesando meglio il suo pensiero, come poteva per altro in un documento ufficiale, aggiungeva: « Nè noi tentiamo già cose nuove. Tale era la nostra nazione, quando fiorivano, quasi contemporanei, Archita, che estendeva i confini delle matematiche, e Filolao, che indicava ai posteri il vero sistema degli astri, e Timeo, che tutta abbracciava, e forse il primo, la scienza della natura: le arti gareggiavano colle scienze; le scienze e le arti con le armi; Archita, Timeo, Filolao erano letterati, oratori, governatori di città, condottieri di eserciti ben disciplinati e vittoriosi; il commercio della nostra nazione estendevasi sopra tutti i

---

tativi si fecero allora per sottrarsi alla coscrizione (*Arch. stor. napol.*, vol. XXIV, pag. 155). Cfr. la nota del MANFRONI, ed. Milano, Vallardi, 1905, al l. c. del Colletta.

mari allora conosciuti, e le sue flotte vincevano tutte le flotte dei popoli rivali »[1]).

Le aspirazioni nazionali del Cuoco evidentemente non si restringono ai termini del regno di Napoli. Egli pensa fin d'allora che — chi sa! — se lo Stato del Murat diventerà uno Stato forte, per esercito agguerrito e per coscienza illuminata, il Murat un giorno potrebbe ampliarlo; poichè è convinto, come abbiamo visto, che non c'è via di mezzo, per gli Stati piccoli: o ingrandirsi o perire. E ingrandirsi per Napoli significa già raccogliere in un corpo tutte le sparse membra d'Italia. Onde è del tutto probabile quello che ci attestano certe informazioni segrete della polizia Austriaca del 1815[2]); che, cioè, il Cuoco fosse tra quelli, i quali fin dal 1810[3]) venivano animando il Murat all'impresa della unificazione di tutta Italia sotto il suo scettro. Il Colletta, uno anche lui di tali istigatori, i quali pare formassero un *club*, che di concerto con lord Bentick veniva preparando l'impresa, e organizzando nelle provincie e per le varie parti d'Italia il movimento, fa una osservazione a questo proposito, che pare un'eco del pensiero del Cuoco. Vedendo, egli dice, che la saldezza dello Stato napoletano aveva unicamente il fragile fon-

---

[1]) *Scritti pedag.*, pagg. 51, 64-5, e *Scritti vari*, II, pag. 12-13.

[2]) Vedi LEMMI, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, in *Arch. stor. napol.* (1901) XXVI, 189, n.

[3]) COLLETTA, VII, 46.

damento della vita di Napoleone, « esposta, oltrechè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed ai precipizi delle proprie imprese », alcuni napoletani, « non potenti, ma vicini ai potenti » (il Cuoco era già consigliere di Stato e direttore del Tesoro) « pensarono che l'unica salvezza nostra sarebbe stata l'unione d'Italia ». Era il pensiero del *Saggio storico*[1]). Il cui autore doveva pure pensare col Colletta che « il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra i popoli italiani) era tolto da che tutta Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l'ordinare, il comandare delle milizie; e perciò erano uguali dall'Alpe al Faro le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo ». Dice bene uno studioso recente del Cuoco: « L'Italia libera tutta fu il suo primo ed il suo ultimo voto »[2]). Libera ed una. Nè mi par dubbio che, oltre le disposizioni congenite, il rovescio, avvenuto nel 1815, di tutte le sue speranze, dovette concorrere all'oscurarsi, che indi seguì, di quell'alta intelligenza; la quale al chiudersi del glorioso periodo napoleonico aveva essa pure conchiuso la propria missione storica. E rimase tristamente inoperosa, per tutti quegli anni

---

1) Senza dire del grande uso che il Colletta fece, nella sua *Storia*, di questo *Saggio* del Cuoco (v. il commento nella citata edizione del Colletta di C. MANFRONI, giova ricordare che, secondo M. D'Ayala, il Colletta avrebbe curata a Napoli la terza edizione del *Saggio*, recante la falsa data di Milano, Sonzogno, 1820.

2) ROMANO, *Ricerche*, pag. 41.

vissuti ancora dall'infelice scrittore dopo la caduta delle sue speranze.

Tutta la sua opera di scrittore nel *Giornale Italiano* è informata a quest'alto intento di preparare e affrettare la futura Italia morale, senza di cui egli sa esser vano cercare un'Italia politica. Ogni suo articolo, tratti della politica presente o raccolga le memorie e le glorie del nostro passato, flagelli l'ignavia dei tristi o esalti ogni opera buona di pubblico interesse e di progresso morale, assegni i fini della letteratura nuova o difenda una tradizione patria, risuona d'uno stesso grido: Italia, Italia! Da tutto trae profitto per spoltrire quello spirito pubblico e animarlo a sentire altamente, a volere, a volere efficacemente la patria, che per ora è tutta nelle lontane memorie, che egli rinfresca, e nelle alte aspirazioni che si sforza di suscitare.

E però torna a raccomandare ogni giorno la diffusione della cultura e la causa dell'istruzione popolare e la preparazione dei maestri, non tralasciando occasione propizia a richiamare l'attenzione sulle questioni educative. Una pastorale d'un arcivescovo gli suggerisce come l'eloquenza del pulpito possa giovare davvero all'edificazione del popolo [1]). Un libro di favole gl'ispira un articolo sull'efficacia educativa dei poeti: «Se

---

[1]) Vedi gli *Scritti pedag.*, pag. 16, e *Scritti vari*, I, pag. 89.

l'educazione degli antichi era superiore alla nostra, ciò forse in gran parte si deve alla cura che avevano di metter per tempo nelle mani de' lor giovinetti le opere de' loro grandi poeti. I poeti per gli antichi eran i primi maestri della gioventù ». E difatti, soggiunge, ricordandosi degli insegnamenti del Vico: « sono i più efficaci, perchè sono quelli che più degli altri parlano alla fantasia ed al senso, sole facoltà che siano attive ne' fanciulli. Noi li opprimiamo con le insipide regole di una lingua morta, con un' umanità inumanissima, con una rettorica insensata; e poi ci lagniamo che dalla nostra educazione non vengan fuori che grandissimi pedanti e picciolissimi uomini » [1]).

Ma, guardandosi attorno, il Cuoco sentiva troppo il vuoto della cultura italiana, perchè potesse parergli degna d'una grande nazione. E nell'oscuro senso di questo difetto fu anche profeta. La cultura doveva rifare interiormente l'Italia, affinchè questa potesse assorgere a nuova grandezza politica; ma la cultura d'un popolo non può avere se non una forza animatrice, segnatamente nell'età moderna: la filosofia. E dove era nei primi anni del secolo la filosofia italiana? Nella storia e nella logica del pensiero, la filosofia francese ed inglese, già seguita in Italia, aveva ceduto il luogo al

---

[1]) Art. su G. Perego nel *Giorn. It.* del 14 genn. 1805, cit. dal ROMANO, *Ric.*, p. 141, n. 2; ora *Scritti vari*, I, p. 249.

kantismo e alla « numerosa falange tedesca, uscita dalla scuola di Kant, come dal cavallo di Epeo ». Ebbene, dice il Cuoco in una recensione del 1804, « noi, che non siamo kantisti, desidereremmo che l'Italia avesse anche essa la sua filosofia italiana. Queste vicende di sette filosofiche hanno stretti rapporti collo stato politico delle società; ed è più importante di quel che si crede che una nazione abbia o non abbia filosofia propria. È molto tempo da che noi l'abbiam ricevuta, prima dalla Francia per opera di Cartesio, poscia dall'Inghilterra per Locke: fino al XV secolo noi l'avevamo data agli altri popoli. Scorrete le epoche della grandezza politica di tutte le nazioni: son quelle stesse della loro grandezza filosofica. La prima forza è la mente: debole è sempre il braccio di colui che o non ne ha, o crede di non averne » [1]).

Fu, come ho detto, profeta; poichè infatti i destini dell'Italia da lui vagheggiata non furon maturi, se non quando parve agli italiani, col Rosmini e col Gioberti, aver rivendicata la propria libertà speculativa e acquistata una coscienza filosofica.

---

[1]) Vedi l'art. rist. in ROMANO, *Ric.*, pag. 236; e già GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, pag. 376; ora in *Scritti vari*, I, pp. 113-114.

V.

Ma non l'aveva davvero l'Italia, questa filosofia sua, nel 1804? o credeva di non averla? Il Cuoco, in verità, non avrebbe saputo sicuramente risolversi per l'una o per l'altra alternativa. Il suo autore, il suo grande ispiratore e padre spirituale, il Vico, aveva insegnato di una antichissima filosofia degli italiani, degna di esser disseppellita di tra i rottami di memorie disperse e presso che estinte, al principio del secolo innanzi. Le tracce di essa si potevano, secondo il Vico, investigare, mercè un'etimologia scaltrita da una filosofia dello spirito, nelle radici di alcune parole latine, che i Romani avrebbero usate inconsapevolmente (*imprudenter*). O non c'era dunque una filosofia italiana, anteriore alla stessa filosofia ionica, contemporanea al maggior fiore della Magna Grecia e della Sicilia, e che certamente aveva guidata e sorretta e tutta informata di sè quella vecchia civiltà italica? Vico aveva appena disegnate le linee principali di quelle antiche dottrine;

si poteva tornare, sul suo disegno, e colorirne tutte le parti, mostrando insieme la vita dell'antica Italia gloriosa governata da' principii di quelle dottrine.

Tale infatti il disegno del *Platone in Italia*, di cui il Cuoco pubblicò i primi due volumi a Milano nel 1804, e il terzo nel 1806. Il Vico certamente gliene suggerì la prima idea: il Vico, di cui, appena giunto a Milano, egli, « aiutato dal Monti,.... imprese a celebrare il nome e le dottrine.... negli articoli letterari » e nei discorsi con gli amici. « Destò la curiosità di coloro che ne ignorano perfino l'esistenza. Non pago di ciò, incoraggì un libraio a pubblicarne una edizione, seguita immantinenti da una seconda »[1]. Suscitò un fervore di studi sul filosofo napoletano. Era una grande tradizione da ristaurare e render veramente nazionale, ed era un gran nome, un grande elemento del desiderato spirito pubblico.

In questo periodo di acuto vichismo, si rifece dunque sul disegno del *De antiquissima Italorum sapientia*, scrivendo un libro capace di destar l'interesse di molti lettori, sul fare del *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire* (1788) di G. G. Barthélemy: un carteggio romanzesco di Platone e del suo giovane amico Cleobulo. Argomento, il

---

[1]) PEPE, *Necrologia* cit. Cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana*, pag. 52 (anche per la fortuna di questa propaganda vichiana del C.); e cfr. sopra, pag. 9.

viaggio da loro compiuto per le città principali della Magna Grecia, e quindi l'aspetto e la vita delle città visitate, i discorsi con i sapienti incontrati, i ricordi delle grandezze tramontate; e poi i ragionamenti cui dà occasione la vicenda delle sorti di questi popoli; e poi un amore di Cleobulo per una soave e virtuosa Mnesilla, ecc. Non dunque la sola filosofia (che il Cuoco chiama pitagorica), ma tutta la vita dell'Italia antica, che l'Autore crede sinceramente di ricostruire con fedeltà storica, in virtù di una critica nuova, da' documenti superstiti integrati dal metodo filosofico di Vico; pur consapevole di mirare, nella rappresentazione degli uomini e delle idee e negli ammaestramenti che ne deduce, più all'Italia di oggi, agli uomini vivi, a Napolone, a se stesso, che all'Italia di Archita e di Clinia. Certo, per quante allusioni a fatti recenti e presenti egli vi abbia introdotte, è innegabile che dalle vivaci pitture, dalle sapienti conversazioni, da tutta la rappresentazione del *Platone* spira una fresca aria di schietta visione dell'antico, di quella vita sana di popolo nelle città greche dell'Italia meridionale, di quella vita semplice, agricola, forte dei vecchi Sanniti. Pure la storia non c'è; perchè — a parte il valore molto discutibile del suo metodo, che egli si proponeva di ragionare e giustificare più tardi[1]), con una di quelle dilazioni, che svelano appunto l'incertezza del pensiero e l'oscurità da vin-

---

[1]) Vedi le appendici del *Platone*.

cere — lo scrittore è troppo preoccupato da fini estrinseci alla storia, artistici ed educativi. Nè c'è veramente l'arte; che avrebbe potuto esserci invece, se il Cuoco non ce l'avesse voluto introdurre a forza!

Non c'è, principalmente perchè egli non si dimentica abbastanza in questa visione confortante, che a un tratto gli sorge dall'animo, di un'Italia grande per virtù private e pubbliche, perchè retta da una saggia filosofia. E corre a ogni po' col pensiero all'Italia per cui scrive, all'Italia presente, piccola, inferma, senza spirito pubblico, senza amor di grandezza, senza orgoglio di nazione, senza forze vive: e ondeggia tra la statua che vorrebbe animare, e se stesso che egli quasi non crede da tanto; e gli trema la mano. Ci sono molte belle parti; ma appunto perciò il *Platone* è un'opera d'arte sbagliata [1]).

Ma voleva essere opera d'arte? o un'opera filosofica? Il *Platone* è «diretto», disse lo stesso autore alla vigilia di pubblicarne il terzo volume, in una lettera al Vicerè Eugenio, «a formar la morale pubblica degl'italiani, ed ispirar loro quello spirito di unione, quell'amor di patria, quell'amor della milizia, che finora non hanno avuto» [2]).

---

[1]) L'errore artistico fondamentale del *Platone* è già stato additato bene dall'OTTONE, *La tesi vichiana di un ant. primato*, pag. 9-10.

[2]) Pubbl. del BUTTI. *Una lett. ined. di V. C.* ecc.; e *Scritti vari*, II, p. 337.

E infatti chi legge questo *Platone*, s'accorge presto che questo solo scopo (educativo, politico e morale) preoccupa seriamente l'autore. La filosofia c'entra anch'essa; e di quella che si sforza di orientarsi negli stessi problemi principali, la filosofia sistematica; nella quale l'alto ingegno del Cuoco segna qua e là orme profonde. Ma il lavoro serio dello spirito, che organizza un pensiero vasto, togliendone via le contraddizioni, e, se non eseguendo, supponendo sempre un sistema, vi manca. Ingegno eminentemente politico (storico insieme e pedagogico), il Cuoco era capace di elevarsi sicuro alle vette più eccelse della filosofia; ed aveva cultura filosofica ampia (esclusa bensì la filosofia tedesca); ma, giunto lassù, amava presto ridiscendere al concreto della storia, lasciando a mezzo ogni pensiero speculativo. Quindi egli non fu quel che si dice propriamente un filosofo, quantunque parecchi filosofi avrebbero da invidiargli non poche pagine di questo libro. Così le osservazioni messe in bocca a Platone, a proposito dello scetticismo senofaneo, sono di una profonda verità; benchè si mescolino a tali imparaticci di scuola, da perdere il loro valore scientifico. « O che si abusi de' sensi », egli dice, « o che si abusi della ragione, il male, che ne viene, è sempre gravissimo e sempre lo stesso: la mancanza cioè di quelle idee generali nelle quali solamente sta il vero. L'empirico non ha che sensazioni; lo scettico non crede neanche a queste. Senza sensazioni noi non abbiamo idee, e colle sole sensazioni non abbiam

verità. Che potrà asserir mai colui, il quale non fa altro che sentire? Egli potrà ben dire: io sento, ma non mai: ciò che io sento esiste; molto meno: ciò che io sento, è di tale o tal altra natura, o dipende da tale o tal altra cagione [e qui in nota: «ricordiamoci che presso gli antichi italiani il vero non era altro che il fatto»]. La natura e l'esistenza delle cose non si possono conoscere nè dimostrare se non col mezzo di quelle idee generali, che noi formiamo paragonando tra loro le individuali; onde poi abbiamo quegli eterni caratteri, che, applicati alle nostre sensazioni, ci mettono a tale da poter dire: la sensazione è vera o falsa; la cosa è di tale, o di tal altra natura; viene da tale, o da tal altra cagione. Insomma, parmi che la sensazione sia tutta dentro di noi stessi: ci trasportiamo fuori di noi pel mezzo del giudizio e della ragione; ma non possiamo nè giudicare, nè ragionare senza aver idee universali».

Qui, senza aver mai studiato Kant (pare avesse letto soltanto la storia del De Gerando), forse ispirandosi a un luogo aureo del Rousseau[1]), il Cuoco scolpisce netta la differenza tra il puro sentire, presupposto del conoscere, e la conoscenza,

---

[1]) § 37. Nella *Prof. de foi du Vicaire savoyard* (*Émile*, Paris, Didot, 1808, II, 223-4): «Juger et sentir ne sont pas la même chose.... Selon moi, la faculté distinctive de l'être actif ou intelligent est de pouvoir donner un sens à ce mot: *est*».

che è giudizio[1]). Il senso è passività e il conoscere importa un'attività che fa dello stato del soggetto che è sensazione, un oggetto. Qui insomma è affermata l'esistenza del giudizio, come sintesi a priori di intuizione e categoria. Ma non in questo senso della produttività o attività costruttiva, indispensabile, del soggetto nella conoscenza si deve intendere la reminiscenza vichiana del *verum factum*. Per il Cuoco il vero è il fatto, quando sia con

---

[1]) In un breve scritto (forse abbozzo d'un articolo di giornale) dal titolo *Ideologia* (del 1802 o dei primi mesi del 1803), esistente tra i Mss. della Nazionale di Napoli, e di cui debbo alla cortesia dell'amico prof. M. Romano una copia, il Cuoco, dopo aver proposto un nuovo inventario del sapere, alla maniera di Bacone, per distinguere « ciò che sappiamo da ciò che dobbiamo sapere, ed in questo stesso che non sappiamo, distinguiamo ciò che possiamo da ciò che non possiamo sapere », come esempio di questioni, che, una volta fatto questo inventario (« soggetto degno di un Istituto nazionale italiano e degno della protezione del governo ! », cesserebbero, adduce il seguente : « Così, dopo aver letto Kant, io ho domandato a me stesso : ma che ha detto dunque questo Kant, per cui meriti di fare una setta e tanti contraditori ? Noi dicevamo che tutte le idee ci vengono dai sensi : Kant dice che tutte ci vengono per i sensi, cioè che senza sensi non avressimo nessuna idea, ma che nelle nostre idee vi è qualche parte che non vien dai sensi. L'estensione ed il tempo non sono sensazioni, ma bensì forme della nostra mente, che ne riveste tutte le sensazioni. Ecco la base della teoria di Kant : ciò che dice per l'intelletto è della stessa natura. Noi sapevamo che l'idee del tempo e dell'estensione accompagnano tutte le nostre sensazioni, ma noi non sa-

fermato dai sensi. Per fatto egli intende alla maniera volgare, un accadimento empirico, sensibile[1]).

Il Cuoco con le sue tendenze pratiche al procedere cauto e moderato crederebbe di abusare della ragione, e di non tenersi nel giusto mezzo, se non attenuasse il potere del soggetto, notando, secondo gl'insegnamenti degli empiristi, del Genovesi per esempio e de' suoi scolari, che gli universali, necessari al giudizio, sorgono quando lo spirito paragona tra loro le idee individuali: avvolgendosi così nel circolo senza uscita di un individuale impossibile a conoscersi senza l'universale, e di un universale impossibile a concepirsi a sua volta,

---

pevamo nè sappiamo ancora se esse erano sensazioni, perchè non ancora sapevamo da qual senso ci venissero. Kant ci dice: è una forma della nostra mente. Kant dunque non disputa con noi: è inutile confutarlo. Egli vuole spiegare una cosa che noi non sappiamo: vediamo come la spiega. Ci dice: è una forma intrinseca della nostra mente. Sarà; chi potrebbe contrastarglielo? Ma egli sa questa forma? No: dunque finora ci parla d'una qualità occulta; convien che ci dica qualche cosa dippiù. Può egli saperne? No: dunque è inutile di più attenderci. Kant dunque non ha detto nulla». — Ora, questa stessa esposizione e questa critica di Kant dimostrano che egli non doveva aver letto propriamente Kant, ma qualcuna delle insufficientissime esposizioni che allora si avevano di Kant. Questo frammento col titolo *Nuovi principi di ideologia* è ora pubbl. negli *Scritti vari*, I, 297-392.

[1]) *Platone*, § XX.

senza la conoscenza cronologicamente precedente di più individui. E il valore filosofico di quella verità è smarrito.

Caratteristica, tanto per dare un'idea del vigore strettamente filosofico del Cuoco, è la discussione di Cleobulo con Clinia sulla metempsicosi[1]. L'interesse maggiore del problema dell'immortalità dell'anima, secondo il Cuoco, è pratico: « Pitagora ha reso il più gran bene che si possa rendere all'umanità, insegnando il dogma della immortalità dell'anima; senza di cui non vi è nè religione nè morale ». Ma qual è il destino dell'anima dopo la morte? Pitagora parlò di un Tartaro, in cui Omero ed Esiodo sarebbero puniti delle menzogne indegne spacciate intorno agli dèi: ma così volle egli adattarsi alla mente del volgo, che non accoglie una verità non rivestita di forme fantastiche, dalle quali ai savii conviene poi spogliarla. « Pitagora, di cui primo e forse unico fine era quello di stabilir la morale, non voleva al certo distruggere l'immortalità delle anime, nè quell'altro ordine di cose, che solo può confortare i buoni contro gli argomenti, che gli esempi troppo frequenti de' malvagi fortunati fanno nascere negli animi deboli. Ma Pitagora voleva una vita degna dell'anima, premii e beni degni della Divinità. Fumo, fiamme, catene, un avoltoio, il secchio delle Danaidi: dovean far

[1] *Platone*, § XX.

ridere coloro i quali vedevano, che tutti quegli oggetti non possono che sopra que' sensi, che allora non abbiamo più. L'anima separata dal corpo non ha che la contemplazione del vero; questa dunque, deve formar tutto il suo premio, e tutta la sua pena ».

Negate dunque le concezioni volgari dell'inferno e del paradiso. Ma qui non c'è una risposta chiara e precisa al problema: in che consiste la vita oltremondana dall'anima? E quasi quasi quell'accento degli animi deboli a cui deve servir di conforto il dogma dell'immortalità, fa dubitare che, escluso l'interesse pratico pedagogico, il Cuoco non avrebbe nulla da dirci su questo formidabile problema, e che egli volentieri perciò lo metterebbe da parte. Sforzando questa ricerca, finisce in una specie di agnosticismo vago ed incerto, come di chi non è solito venire al netto d'una questione filosofica. « Qual occhio mortale può penetrar nell'alto segreto della Provvidenza »? Solo un certo indizio del fine, a cui siamo destinati, c'è dato dalla riflessione su noi stessi e sulla nostra natura. Vediamo infatti che tutti i mali son mali per la mente, che li avverte; crescono o scemano per l'opera della mente. « Ove dunque risiede la vita, se non nella nostra mente »? La felicità è in ragione della virtù, la quale è un prodotto della mente.

« Quando la mente sarà sciolta dal corpo, e libera da tutti gli effetti di quel moto disordinato,

onde è agitata la materia, e che noi sogliam chiamare fortuna, voi non sapete dire qual rimanga la vita, ed a qual nuovo ordine di cose sia riserbata. Ma adorate i disegni della sapienza infinita; voi già ne vedete ed il fine ed i mezzi ».

Nient'altro. Discorso, come ognun vede, piuttosto oscuro: salvo una certa fede ne' destini immortali dello spirito, che presiede alla vita e alle sue alterne vicende, e di cui il Cuoco sente la grandezza: « In mezzo a tanti milioni di soli », osserva una volta, « ed a tanti milioni di esseri, che sono profusi nell'immensità dello spazio, che siamo noi? Noi non sappiamo nulla, è vero; ma noi ricerchiamo tutto! » [1]).

E pare accenni a una sorta di spiritualismo leibniziano, dove, insistendo sempre sullo stesso problema dell'immortalità, cerca di mostrarne la pensabilità. Nulla muore. Si disfà il braccio, non le particelle di cui esso è composto, ciascuna delle quali conserva in eterno la propria natura passando da una forma a un'altra di esistenza. Ora quest'intelligenza che bisogna pensare in tutto l'universo, come in ciascun essere che ha vita, per spiegarsene il fine e i mezzi, i rapporti, l'ordine,

---

[1]) § XXII; e cfr. § XX. Nel cit. frammento *Nuovi princ. di Ideologia:* « Pare che il risultato di tutte le nostre cognizioni debba essere una grande verità, cioè che l'uomo non è che la mente, e che tutto ciò che vede, che soffre, che teme, che brama, che ama e che fa, tutto è dentro di lui ».

le leggi; questa intelligenza non può essere un composto di parti; è unica e indivisibile: quindi pensa e penserà sempre. Qui il Cuoco si ricorda del detto scolastico: «nulla vi è nel mio intelletto, che prima non sia passato per i sensi miei». Ma sfugge alla conseguenza, ricorrendo a Platone: «Le nostre anime, rinchiuse in un carcere, sono costrette a vedere a traverso di un picciolo foro, per cui solo vi è passaggio alla luce. Or tu dici: — Se non vi fosse questo foro, io non vedrei; — e finchè sei nel carcere, tu dici il vero: niuna immagine di niun oggetto può giugnere al tuo occhio, che prima non sia passata pel foro. Ma non confondere l'istrumento, di cui si serve la mente, con la mente stessa».

Poi, lascia il mito, e tenta una soluzione più speculativa. Si suol domandare: chi ci dice che la mente sia diversa dalla materia circostante? E piuttosto si dovrebbe chiedere: chi ci dice che possa esser simile? Certo l'esteso (e quel che si dice dell'estensione, si ripeta d'ogni altra proprietà della materia) non può pensare. D'altra parte, se è possibile pensare che l'estensione, e ogni altra proprietà materiale, non sia altro che una nostra sensazione, quando si tolgano tutte queste proprietà sensibili, che resterà della materia? Un essere ignoto, al quale sarebbe perciò ridicolo voler assimilare la mente: mentre di saldo e innegabile non resta altro che la mente, la quale basta da sè a spiegare il pensiero e le sensazioni.

« La sola esistenza della mente è necessaria ». E poichè una mente è necessaria ovunque è vita, si può pensare coi nostri antichi che tutti gli esseri siano animati da tante menti, di grado superiore o inferiore, in proporzione della minore o maggiore ampiezza dell'intelligenza conceduta loro da quella Mente unica, che tutte le ha create e tutte le contiene.

Concezione che arieggia, dunque, la monadologia di Leibniz; ma che piomba anch'essa nell'incertezza agnostica per la conchiusione finale; che è questa: « Finchè noi sarem chiusi tra i vincoli di questo corpo, non sapremo mai ciò che gli Dèi han disposto di noi nell'ordine di cose che verrà dopo la nostra morte. Il volgo vuol sapere un modo; convien soddisfare al volgo. Ma guai al savio, se, dal trovar falso questo modo, voglia giudicar falsa anche la verità, che con questo modo si spiega! Iddio ha consegnato il mondo alla disputa dell'uomo; e queste diversità di pareri, lungi dal distruggere la verità, la confermano, perchè fan conoscere che essa è possibile in tanti modi diversi. Che importa che il volgo creda al Tartaro, o agli Elisi, in un modo o in un altro? Il savio si ritira in se stesso, riconosce che la nostra mente è una particella della divinità, che noi non moriamo. Vede in questa massima il fondamento della morale umana, e tenta di stabilirla e diffonderla ».

Dalla mente pure bisogna rifarsi, se si voglia venire a capo dell'altro grande problema, dell'esi-

stenza di Dio[1]). Dio non si deduce dal consenso degli uomini, le cui opinioni sono instabili come i secoli, varie come le regioni. La storia presuppone, e non fonda, l'assoluto. Non si deduce nemmeno dal « pomposo immenso spettacolo dell'universo » (argomento fisico-teologico): perchè l'audace sofista vi dirà « non esistere e non essere altro che una nostra idea, di cui noi stessi siamo cagione »; e allora tutto l'universo diventa un sogno, e di certo non resta nùll'altro che la mia esistenza. Io penso; e io per certo esisto. Ma io penso l'universo; e se di questo non so se esista, esistono di certo le mie idee. Or chi è la cagione delle mie idee? Cartesio prendeva, per la stessa dimostrazione, l'idea del perfetto: e mostrava che la causa di questa idea non può essere nel me imperfetto, bensì in un Essere perfetto, Dio[2]). Ma il Cuoco si vale anche del principio vichiano (« un'altra proposizione fondamentale della metafisica italiana », dic'egli, citando il *De antiquissima Italorum sapientia*): *verum esse ipsum factum*. Principio che intende questa volta in un senso direttamente contrario alla vera dottrina del Vico: « Io debbo intendere tutto ciò che avviene in me:

[1]) § XXXIX. Nel cit. frammento *Nuovi princ. di Ideologia* tra le questioni insolubili, che converrebbe una volta abbandonare, sono annoverate quella del materialismo e dello spiritualismo (« mentre non sappiamo nè che sia lo spirito nè che sia la materia »), del commercio dell'anima col corpo, della libertà.

[2]) *Méditations*, III.

non potrei fare ciò che non conosco; idea e cagion si alternano tra loro ». Pel Cuoco, cioè il fatto presuppone la coscienza del fatto; dove il Vico insegna, viceversa, che la coscienza del fatto (dello spirito) presuppone il fatto; e del mondo delle nazioni, perchè fatto dagli uomini, inconsapevolmente e per certa provvidenza superiore ai loro fini particolari, gli uomini possono conseguir la scienza. Non che il principio, come l'intende il Cuoco, sia falso. Anzi riesce, senza che il Cuoco stesso lo sappia, a un'interpretazione più profonda dello stesso principio vichiano; perchè l'antecedenza logica del fatto alla scienza concerne pel Vico lo spirito umano (la Provvidenza umana); ma rispetto alla Provvidenza divina la scienza precede il fatto: *factum ipsum verum*. E, posta l'unità delle due Provvidenze, dev'essere pur vero il postulato del Cuoco che, in fondo, di quello di cui siamo noi gli autori, dobbiamo aver coscienza; coscienza logicamente *a priori*, che storicamente si attua *a posteriori*. La logica infatti del reale è un assoluto *a priori*, per quanto noi non possiamo acquistarne coscienza se non attraverso un processo fenomenologico inverso.

Dati questi principii, il ragionamento, alquanto involuto ed oscuro, suona così. Tutto il nostro sapere, per quanto si sforzi di risalire ai principii, a un certo punto è costretto a fermarsi, impotente a raggiungere quell'idea suprema, nella quale sono contenute tutte le altre: talchè il vero principio del sapere stesso ci sfugge. Onde accade sovente

di ondeggiare tra oscurità, dubbi, incertezze interminabili, invincibili errori (che era infatti, a volta a volta, la conchiusione cui giungeva il Cuoco). E questo vuol dire, che l'uomo non è l'autore delle sue idee, poichè ne ignora le scaturigini; le ha, ma non le fa. Il principio con cui potrebbe farle, non lo possiede. Dunque, posto il pensiero umano, bisogna pure ammettere l'autore del pensiero, che trascende lo stesso pensiero: una mente suprema, da cui la nostra dipenda. Ed essa è Dio. Innanzi al quale il filosofo deve arrestarsi, poichè l'intelletto umano si smarrisce nella contemplazione delle sue perfezioni!

Questa dimostrazione piaceva molto al Cuoco. Infatti la ripete nel *Rapporto*[1]) con gran sicu-

---

[1]) *Scritti pedagogici*, pag. 101 (*Scritti vari*, II, pag. 39): «Da questa teoria universale degli esseri, da questo mondo intellettuale, che noi stessi ci abbiamo formato, sfolgora la più sublime, e nel tempo istesso la più consolante verità, che il genere umano conosca, quella dell'esistenza di una prima causa, e di una provvidenza. Tutte le altre prove, che di questa verità si danno, tratte dal consenso di tutte le nazioni, e dall'ordine e bellezza dell'universo, possono essere attaccate da cavilli storici o idealistici: quella, ch'è tratta dal fondo istesso delle nostre idee, non può esser distrutta giammai; e quando, a forza di sofismi, si è distrutto tutto l'Universo, sui frantumi del medesimo io ritrovo me, ed in faccia a me un essere, che, se non è autor dell'universo, è però sempre l'autor delle mie idee; imperciocchè, se io analizzo queste, veggo che me ne manca una, la quale sarebbe indispensabile avere, se realmente io fossi l'autore di me stesso».

rezza e stringatezza: ed ha certo il merito di rifarsi dall'intimo del pensiero, secondo le esigenze della filosofia moderna: e di riporre nel pensiero la rivelazione essenziale di Dio. È anche evidente che essa s'inspira al concetto vichiano della Provvidenza divina, postulata dal senso comune, fabbro del mondo delle nazioni. Ma tra il Vico e il Cuoco c'è una differenza, a scapito del secondo: che pel Vico tra la Provvidenza divina e la mente umana c'è tale medesimezza, che, se opera prima quella in questa, ed è la vera autrice quindi e fattrice del mondo civile, in fine questa può tornare a quella; e, fondandosi sul fatto che essa (la mente) è stata l'artefice di codesto mondo, mettersi a ricercarla (con la *Scienza Nuova*) nelle modificazioni sue proprie, e ritrovarla con una nuova teologia, che è la coscienza che Dio acquista di sè nello spirito umano, in cui già s'è celebrato. Il Cuoco invece s'arresta trepidante sulla soglia di questa teologia, con la quale riconosce che poche idee si possono acquistare: «E voglia il cielo, che coi soli lumi della ragione noi non pretendiamo, non presumiamo mai averne di più! Della divinità deve bastare all'uomo di conoscerne tanto quanto è necessario per ammirarla e rassegnarsi ai suoi decreti» [1]). E non s'accorge che la nuova teologia postulata dal Vico è appunto la *Scienza Nuova*: questo ritorno della mente umana alla Provvidenza divina.

---

[1]) *Scritti pedagogici*, pag. 102, e *Scritti vari*, II, 40.

Il Cuoco insomma, in questo suo supremo sforzo speculativo, resta uno schietto platonico e infatti egli dichiara di rifarsi dal *Parmenide* di Platone; laddove il Vico aveva distrutto la base della trascendenza. Si direbbe che l'uno, come filosofo, appartenga al mondo antico, l'altro al moderno.

Eppure, come notammo più su, il principio della storicità e autonomia dello spirito, che, preso dal Vico, è l'anima di tutto il pensiero politico e storico del Cuoco, svolto a sistema, avrebbe condotto il Cuoco a superare la trascendenza. Perchè questo principio è la negazione della rivelazione, del miracolo e di ciò su cui rivelazione e miracolo si fondano, la duplicità del reale, che è, da una parte, reale necessario, e, dall'altra, reale empirico o di fatto; vero, nel linguaggio vichiano, e certo. Il Cuoco esplicitamente mantiene questa duplicità[1]); laddove il segreto della *Scienza Nuova* era l'unificazione del vero col certo, della filosofia con la filologia. Ma questa incoerenza, questa imperfetta intelligenza del Vico, quest'uso d'un principio fecondo di verità senza penetrarlo e sviscerarlo, questo è il più manifesto segno dell'indole non speculativa, ma prevalentemente pratica e politica del Cuoco.

Egli dunque, col *Platone in Italia*, volle raccogliere in un'opera letteraria, fatta per diffondersi largamente, tutte le sue idee più care di

[1] Cfr. *Platone*, § XX, pag. 120-121.

rigenerazione civile e morale della nazione. Considerato da questo aspetto, il libro riacquista tutto il suo valore; ed è la più grande battaglia, combattuta dall'autore, per il suo ideale dello spirito pubblico italiano, che bisognava creare. Una rassegna animata di un periodo glorioso della nostra storia in cui l'Italia tenne il primato fra tutte le genti, e fu maestra di civiltà: una discussione eloquente dei saggi principii politici e morali, che allora governavano le città nostre: e frammisti ammonimenti continui all'età presente, ed eccitamenti a rinnovare quegli antichissimi fasti: un libro di pedagogia politica, che ha nel 1804-1806 quel significato, se non la stessa fortuna, che nel 1845 avrà il *Primato morale e civile degli italiani*, con la differenza che alla chiarezza delle idee e all'efficacia dell'opera doveva venire da altri quaranta anni di esperienza politica e di maturazione intellettuale. Lo scopo, il risveglio della coscienza nazionale; il mezzo, la rappresentazione della grandezza passata d'Italia e l'indicazione della via nuova del risorgimento: scopo e mezzo coincidono nei due libri. E senza instituire qui un'analisi delle profonde riflessioni, a cui il Cuoco toglie occasione dai particolari del viaggio di Platone e Cleobulo [1]), confermando e ampliando

---

[1]) Questa analisi è stata fatta molto bene dal ROMANO nelle sue *Ricerche*, e dall'OTTONE, *La tesi vichiana*, ecc.

quanto aveva detto negli scritti precedenti e veniva pure svolgendo negli articoli del *Giornale italiano*, basti riferire queste commosse parole augurali delle ultime pagine, messe in bocca al divino Platone:

« Così cade, o Cleobulo, qualunque altro impero ove non è unità. Così cadrà la Grecia, se non cesserà la disunione fra le varie città che la compongono, tra gli uomini che abitano ciascuna città. Imperciocchè ovunque è sapienza, ivi si tende all'unità; all'unità si tende ovunque è virtù, il fine della quale è di render i cittadini concordi e simili.... La vita istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo degli elementi, che li compongono, verso l'unità. Ovunque non vi è unità, ivi non è più nè sapienza, nè virtù, nè vita, e si corre a gran giornate alla morte....

« Vedi l'Italia simile a vasto edificio rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall'impeto del terremoto: là un immenso pilastro ancora torreggia intero, qua un portico si conserva ancora per metà; in tutto il rimanente dell'area, mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre, le quali formano quei mucchi di rovine, cangiano ogni giorno di sito; non le ritrovi oggi ove le avevi lasciate ieri; e mi par di riconoscere un certo quasi

fermento intestino e la mano di un architetto ignoto che lavora ad innalzare un edificio novello » [1]).

Questa era la fede del Cuoco; e a questa fede inspirò tutta la sua opera.

---

[1]) Le pagine a cui questo brano appartiene, sono opportunamente addotte ad esempio del pensiero e della prosa del Cuoco nella *N. Crestom. ital.* di TALLARIGO e IMBRIANI, II (Napoli, Morano, 1894), pag. 521-23.

VI.

Avvenuta la pubblicazione del *Platone*, rientrati in Napoli i francesi con Giuseppe Bonaparte il 15 febbraio 1806, il Cuoco, nell'agosto di quell'anno, accompagnato da una lettera del ministro dell'interno Di Breme al ministro dell'interno di Napoli (per la quale Eugenio Beauharnais lo raccomandava a Giuseppe, quale « degno soggetto e per la savia e regolare condotta che ha sempre tenuto in tutto il tempo che ha qui soggiornato, e pe' suoi rari talenti coi quali si è distinto in servizio di questo governo »)[1]), lasciò Milano, il suo *Giornale* e i molti amici che vi s'era procurati: tra i quali non può non ricordarsi Alessandro Manzoni, che da vecchio rammentava il fascino che esercitava nel conversare Vincenzo Cuoco[2]), e nel

---

[1]) Vedi l'abbozzo di questa lett. in BUTTI, *La fondazione del Giorn. ital.*, doc. XII.

[2]) V. LABANCA, op. cit. pag. 409; e B. CROCE, *La Rivol. napol.*, pag. 172, e cfr. sopra pag. 9.

cui spirito questi dovette certo deporre qualche germe fecondo. A Napoli riprende la sua attività giornalistica nel *Corriere di Napoli* e nel *Monitore*, che poi si fuse col *Corriere*[1]). Ma l'alta fama, in cui era già venuto, lo sollevò ben presto ad alti uffici, nei quali impiegò d'allora in poi tutto il suo tempo, senza avere più agio di tornare agli studi: che a lui per altro non erano stati mai mera palestra speculativa, ma mezzo precipuo, come s'è veduto, di attività politica. Il 21 novembre 1806 era nominato membro del Sacro Real Consiglio (come dire della suprema Corte di Cassazione); e nel luglio dell'anno appresso, della Giunta per la formazione del Codice civile, e poscia Presidente della Giunta per la scelta dei magistrati. Il 12 luglio del 1808 il Re lo creava cavaliere (più tardi commendatore) dell' Ordine reale delle Due Sicilie: tre giorni dopo era scelto tra i membri di una Commissione che doveva recarsi da Napoleone, ad attestargli la riconoscenza dei napoletani per la protezione accordata loro, e congratularsi della sua elevazione al trono di Spagna. Il 28 ottobre[2]) Napoleone lo nomina cavaliere della Corona di Ferro. E della fama, in cui era salito, son prova le nomine che in questi anni gli piovvero da tutte le accademie italiane.

Sotto il Murat salì ancora. Il 10 gennaio 1809,

---

[1]) Cfr. NICOLINI, in CUOCO, *Scritti vari*, II, 422.

[2]) Non 31 ott. come dà RUGGIERI, p. 59. Cfr. il decreto conservato ora nella Nazionale di Napoli.

giudice della nuova Corte di Cassazione; il 25 marzo, relatore al Consiglio di Stato in servizio straordinario; il 12 marzo 1810, consigliere di Stato; nel marzo 1812, direttore del Tesoro Reale: per non dire delle gravi cariche temporanee che gli vennero insieme affidate prima e dopo di questo anno. Nel marzo 1815, con decreto da Ancona, Gioacchino gli conferiva il titolo di barone. Egli fu insomma tra i personaggi più cospicui, che durante il decennio francese furono adoperati dal governo nel riordinamento generale del regno.

Tra le parti principali di questo riordinamento, insieme con la riforma tributaria, con l'abolizione dei diritti feudali e con lo scioglimento degli ordini religiosi, come una delle cause principali che in quegli anni diedero un potente impulso al sorgere della borghesia liberale del Mezzogiorno, va annoverata la riforma della pubblica istruzione. Della quale già aveva cominciato ad occuparsi Giuseppe [1]; ma molti provvedimenti decretati dal Bonaparte furono recati ad effetto dal Murat. « Anzi », dice il Colletta, « tanto in meglio furono variate quelle leggi, che la pubblica istruzione del regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re » [2].

---

[1]) COLLETTA, lib. VII, § VII.

[2]) COLLETTA, lib. VII, § XIX. Troppo magro il cenno di R. PALMAROCCHI, *Le riforme di G. Murat nel primo anno di regno*, in *Arch. stor. ital.*, 1914, I, pagine 51-3.

A quest'opera di riforma della istruzione pubblica nessuno aveva maggior diritto del Cuoco di essere chiamato. E in tutte le biografie di lui, dal Pepe in poi, si ripete la notizia del *Rapporto* che egli avrebbe scritto nel 1811 o nel 1812 intorno a un progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione, che una Commissione, di cui egli faceva parte, avrebbe in quell'anno presentato al Murat. Ma i documenti da noi scoperti e pubblicati in appendice al volume già menzionato di *Scritti pedagogici*, ci permettono di rifare più esattamente la storia di quel *Rapporto*, che nel detto volume tiene il posto d'onore[1]).

La Commissione, incaricata da re Gioacchino di presentargli un progetto di legge sulla pubblica istruzione, venne nominata il 27 gennaio 1809.

Ne faceva parte l'arcivescovo di Taranto, il geniale ed illustre Giuseppe Capecelatro (n. a Napoli il 23 settembre 1744); discepolo del Mazzocchi e

---

[1]) Sull'argomento tornò poi ALFREDO ZAZO (*Le riforme scolastiche di G. Murat* nella *Rivista pedagogica*, 1924) il quale aveva già pubblicato nella stessa *Rivista*, 1922, e 1923: *Istituzioni e riforme scolastiche nel Napoletano (1767-1798)*, e *Le Scuole nel Napoletano dalla Repubblica partenopea al regno di Giuseppe Bonaparte (1755-1808)*: studi entrambi rifusi nel volume citato nella *Nota bibliografica*, pag. XII. E tornò poi con nuove ricerche e documenti il NICOLINI in CUOCO, *Scritti vari*, II, 408-417. E quel che si dice da me sul testo è ora in qualche punto modificato secondo i risultati di questi nuovi studi.

del Genovesi, a 22 anni, su proposta del Tanucci, nominato arcivescovo (30 marzo 1778); uno dei difensori della indipendenza dello Stato nella questione della chinea; nel '99 assai bene accetto ai repubblicani, che l'avrebbero voluto presidente della municipalità di Taranto, e membro del corpo legislativo; nella reazione imprigionato e processato innanzi alla Giunta di Stato; nel 1806 nominato subito da Giuseppe consigliere di Stato e presidente di una sezione del Consiglio. Il Murat, per ordine di Napoleone, lo creò ministro dell'interno; e fu lui, che fondò gli educandati di san Marcello e dei Miracoli a Napoli e di san Lorenzo in Aversa [1]).

Col Capecelatro, un altro insigne prelato, Bernardo della Torre, dal 18 dicembre 1797 vescovo di Lettere e Gragnano [2]), allora Vicario Generale della chiesa di Napoli, commendatore del R. Ordi-

---

[1]) Dopo la restaurazione, privato di tutte le cariche, egli si dimise dall'arcivescovato (28 maggio 1815). Morì nel 1836. Vedi su di lui F. NICOLINI, *N. Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, 1902, pag. 352-53; e la letteratura ivi citata. Ma per lo scritto del CRISCUOLO vedi il suo volumetto *Ebali ed Ebaliche*, Trani, Vecchi, 1887, pp. 105-16; ed è da aggiungere la bella conferenza di RAFFAELE DE CESARE, *Taranto nel 1799 e monsignor Capecelatro*, Martina Franca, 1910 (estr. della riv. *Apulia*). Vedi pure RINIERI, o. c., pp. 248-52, 322-3. Sul Capecelatro si ha ora uno studio di B. CROCE in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II, 158-81.

[2]) Morì il 21 dicembre 1818.

ne delle Due Sicilie[1]). La loro presenza nella Commissione era richiesta principalmente dal bisogno di provvedere anche alla Facoltà teologica, che c'era allora nella Università di Napoli; ma rispondeva al concetto tradizionale dei rapporti intimi dell'istruzione pubblica con la religione e la sua Chiesa.

A loro s'aggiungeva Melchiorre Delfico, anche esso consigliere di Stato: uno dei più alti rappresentanti della cultura napoletana e degli scrittori di cose filosofiche e pedagogiche più insigni che fossero allora in Italia[2]).

Tito Manzi segretario della Commissione, nato a Pisa, o nel contado pisano, nel 1769, compagno di studi in quella università a Giuseppe Bonaparte, che ne serbò cara memoria, e lo trasse con sè a Napoli nel 1806; e il 16 maggio, istituito il Consiglio di Stato, ne lo fece segretario; ufficio che mantenne durante tutto il decennio. Era stato nel 1793 nominato professore di diritto criminale nella Università di Pisa[3]). Ma s'era compromesso per le

---

[1]) Ricorda P. HAZARD (*o. c.*, pp. 104-5) una lettera pastorale del cittadino B. della Torre vescovo di Lettere e Gragnano (s. l., s. d., ma Napoli, 1799, conservata in una miscellanea della Bibl. Naz. di Napoli segn. 190, E, 2); lettera in cui il D. T. sostiene che si dev'essere pazzo per non vedere la conformità dei principii della Rivoluzione con quelli del Cristianesimo.

[2]) Vedi su di lui un lungo capitolo nelle mie ricerche *Dal Genovesi al Galluppi*.

[3]) Vedi F. BUONAMICI, *Federico Del Rosso*, Pisa, 1902, pag. 68.

sue idee rivoluzionarie, ed era stato sottoposto a un processo, per cui gli convenne lasciar la cattedra, continuando ad insegnare privatamente dal 1795 al '99. Occupata Pisa dai francesi, fu preside della municipalità: e però, sopraggiunta la reazione, arrestato a Venezia dagli austriaci e condannato a un anno di carcere. Sotto il Saliceti a Napoli fece da ministro di polizia. Nel 1810 creato anche lui commendatore dell'Ordine delle Due Sicilie, nel 1812 consigliere di Cassazione, fu de' più attivi cooperatori della politica italiana del Murat, e adoperato dal re in molte importanti commissioni per l'organizzazione dello Stato. Caduto Gioacchino, si ritirò in Toscana dove fu uomo d'affari e di fiducia dei Buonaparte[1]).

---

1) Vedi A. NERI, *G. Capponi e V. Monti* in *Antol. italiana*, Genova, 1886; *Annali Univ. Toscane*, t. XVI, p. I, pag. 46; A. D'ANCONA, *Esilio e carcerazione di P. Giordani*, nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1905 e NICOLINI, *o. c.*, pp. 145-6 e 446-7; D'ANCONA, *Memorie e documenti di storia ital. dei sec. XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, 1913, pp. 517-22; e *Ricordi Storici del Risorg. ital.*, Firenze, Sansoni, 1914, p. 165. V. anche B. CROCE, *Una lettera di T. Manzi a G. Fortunato*, nel *Risorgimento italiano*, riv. stor., VI (1913), pp. 720 ss. Le carte del Manzi ebbe e usò FRANCESCO PALERMO nel suo scritto *P. Colletta uomo di Stato e scrittore* in *Arch. stor. ital.*, N. S. tt. III e IV 1856-7. Due lettere del Monti al M. sono nell'*Epistolario* di V. Monti, Milano, Besnati, 1842 (*Opere* t. VI) pp. 314 e 444. Vedi anche *Lettere ined. e sparse di V. Monti*, a cura di A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, Torino, 1899, pp. 256, 260,

Con costoro, quinto, Vincenzo Cuoco.

Dopo le prime due riunioni della Commissione (8 febbraio e 3 marzo) presso il Ministero dell'interno (creato da Giuseppe, con l'incarico della pubblica istruzione, per l'innanzi affidato in Napoli al ministro dell'Ecclesiastico) e alla presenza del ministro Giuseppe Zurlo, conterraneo del Cuoco [1]), dovette esser incaricato il Cuoco di studiare a fondo la questione dell'ordinamento dell'istruzione, per presentare un primo disegno alla Commissione in capo ad alcuni mesi. Non si ha più notizia infatti di altre adunanze della Commissione stessa fino all'11 luglio. E nel marzo, volendo Matteo Galdi [2]), che aspirava a uno dei più alti posti nell'amministrazione dell'istruzione, dare alle stampe i suoi *Pensieri sull'Istruzione Pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie* [3]), che gli dovevano servire di titolo all'ufficio desiderato; e avendo egli chiesto al Ministero l'approvazione

---

268, 277, s. e cfr. recensione di T. CASINI, *Rass. bibl. lett. ital.* V. II. Sul Manzi v. anche GUIDO BIAGI, *Aneddoti letterari*, Milano, 1896, p. 194; e NICOLINI in CUOCO, *Scritti vari*, II, 422.

[1]) Cfr. il doc. II, 8, nell'App. degli *Scritti pedagogici* del Cuoco.

[2]) Vedi sul G. la mia nota in *Scritti pedag.*, pagine 272-13; MARIANO ORZA, *La vita e le opere di M. G.*, con app. di lett. diplomatiche ined., Napoli, 1919; e bibliografia in G. NATALI, o. c., p. 57.

[3]) Quindi pubblicati: Napoli, Stamperia Reale, 1809.

del suo manoscritto per la stampa, il ministro ne rimise al Cuoco l'esame[1]. E stampato il suo libro, il Galdi avvertiva in una nota[2] che « il dottissimo signor cavaliere Cuoco, giudice della S. C. di Cassazione, e già noto per altre opere pregevolissime, qual doveva uno de' membri della Commissione di pubblica istruzione, si è occupato più particolarmente di questa materia. In quanto alle idee teoriche, egli si è compiaciuto assicurarmi che poco dalle mie differiscono: espresso in brevissimi termini, il di lui sistema riducesi a questo evidente universal principio, che tutto servir debba alla pubblica istruzione, e che la pubblica istruzione debba estendersi a tutti, ecc. ».

È chiaro, adunque, che il Cuoco aveva assunto su di sè il carico di preparar la riforma.

Quando nel luglio la Commissione tornò a riunirsi, il ministro Zurlo invitò all'adunanza anche il Galdi; il quale doveva avere stampato il suo libro, e tra la Commissione e lo Zurlo era stato riconosciuto idoneo a collaborare alla riforma. Forse era già destinato a quell'ufficio di direttore dell'istruzione pubblica, che la Commissione aveva il disegno di istituire, e al quale infatti il Galdi venne nominato nel 1812.

Dentro lo stesso anno 1809 la Commissione terminò i suoi lavori; e fu presentato il progetto col relativo rapporto: e non nel 1812, nè nel 1811. È

---

[1]) *Scritti pedag.*, App. doc. II, 3.

[2]) *O. c.*, pag. 335.

vero che Pietro Napoli-Signorelli nel 1811 scriveva ancora: «Ben noi vedremo indubitatamente la pubblica istruzione ricever quel lustro, quell'efficacia, quella piena utilità che le auguriamo, sapendo che da più tempo se ne sta occupando una Commissione composta di cinque personaggi intelligentissimi. Queste sono le mani che possono senza irriverenza approssimarsi al sacro deposito della pubblica istruzione»[1]». Ma si vede che egli era poco informato. Infatti, quando nel 1809 (forse nel settembre) il ministro di giustizia, «dubitando che la Commissione potesse ritardar di molto a presentare il piano generale e completo», propose al Re un suo schema di decreto per le scuole di diritto, «onde potersi effettuare nell'incominciamento del nuovo anno scolastico, ai principii del mese di novembre»; il Cuoco, a nome della Commissione, oppose che questa si lusingava «non senza qualche fondamento, che prima di tal tempo» avrebbe potuto presentare «compìto il suo travaglio»[2]). E infatti il 10 ottobre 1809 il ministro umiliava al re il progetto formato dalla Commissione «dopo diverse discussioni». Tre giorni dopo il Progetto era inviato al Consiglio di Stato. E nel dicembre c'era già[3]) chi cominciava a inviare al Governo le sue critiche intorno al

---

[1]) *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, t. VIII (Napoli, 1811), p. 92.

[2]) *Scr. pedag.*, App., doc. III.

[3]) Doc. II, 9.

lavoro della Commissione: il quale intanto doveva essere passato all'esame del Consiglio di Stato; e corso anche, nella stessa stampa ufficiale, per le mani di molti. Una copia di questa primitiva pubblicazione, in colonne, con largo margine bianco. da servire per le discussioni del Consiglio di Stato, è giunta a noi, e si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli.

Nel consiglio di Stato il progetto naufragò. Il Pepe racconta che già il Cuoco s'era attirato una certa avversione combattendo nella Giunta feudale la precipitazione, con cui si voleva procedere nella questione delle proprietà controverse tra baroni e comuni; e ci dice che « questo sfavore crebbe allorchè oppugnò in Consiglio di Stato il progetto di legge sul pubblico insegnamento presentato dal ministero. Vincenzo proponevane un altro, in cui i conoscitori ravvisarono metodo, e serie di istituzioni più congrue al progressivo sviluppo d'intelligenza della gioventù. Comunque sia, quel voto emanante da' principii di equità e rettitudine, e questa contesa, tutta letteraria anzichè personale, furon d'ostacolo alla sua innocente, e, diremo ancora, giusta ambizione. Aspirava egli a dirigere la istruzione pubblica, ove esser poteva efficacemente utile alle scienze, alla generalizzazione de' lumi, alla gioventù, alla patria; fu in cambio nominato Direttore del Tesoro, ufficio estraneo avverso al suo ingegno, a' suoi studi, di quanto l'arida e meccanica arte de' computisti può esserlo alle favorite speculazioni di uno scienziato. Era

Apollo negli ovili di Admeto »[1]. E più innanzi: « Il di lui progetto della pubblica istruzione, che a giudizio di tutti era grandiosissimo, e che non pertanto andò vano sotto il colore di essere oltremodo dispendioso, ma in realtà perchè offese l'amor proprio del ministro Giuseppe Zurlo in udirlo universalmente acclamato migliore del suo. Fu da' conoscitori pareggiato, per l'ordine delle materie e del metodo, e lucida chiarezza delle idee, all'ammirevole proemio del D'Alembert, che leggesi in testa all'*Enciclopedia* »[2].

Il progetto Zurlo, sostituito a quello della Commissione, venne in Consiglio di Stato alla fine del novembre 1811. E contro quel Progetto il Cuoco scrisse una critica molto risentita, di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti da noi trovati tra le carte superstiti del Cuoco, ora possedute dalla Nazionale di Napoli, e da noi già pubblicati. La quale critica pare debba riferirsi agli ultimi mesi del 1810[3]; e non concerne la forma definitiva del decreto organico quale venne promulgato il 29 novembre 1811[4]; dove molte disposizioni riprovate

---

[1] Necr. cit. innanzi al *Progetto*, pagg. XIV-XV. La storia di questa lotta fra lo Zurlo e il Cuoco e tra i loro progetti è ora chiarita meglio sulla base di nuovi docc. dal NICOLINI, *o. c.*, II, 410-15.

[2] Pagg. XVII-XVIII.

[3] Vedi il modo com'è citato in *Scritti pedag.*, pagina 238, il decr. 15 sett. 1810; il quale, se si fosse entrati già nel 1811, avrebbe dovuto già essere eseguito.

[4] *Scritti pedag.*, app. doc. IV.

dal Cuoco sono infatti sparite: come il pensionato delle fanciulle alla Cava, la cattedra di logica e ideologia in origine assegnata alla facoltà di scienze fisiche-matematiche, la quale non si chiamò più di filosofia; la storia della filosofia che si voleva istituire nella facoltà di lettere e filosofia. E vi è tolta egualmente l'etica alla facoltà di legge e restituita alla letteraria; diminuito il numero delle cattedre di eloquenza, ecc. E in conclusione la riforma, salvo la pretesa contestabile di una maggiore economia, riusciva diversa, secondo il Cuoco, soltanto a parole da quella che egli aveva proposta, benchè fossero abbandonate alcune delle sue idee più geniali per la rapida diffusione dell'istruzione e la sua penetrazione in tutte le parti della vita economica e civile del Regno.

Tra i manoscritti di Melchiorre Delfico, si conservano certe *Osservazioni su di un progetto d'istruzione pubblica*, che, pubblicate la prima volta nel 1887, ora sono raccolte tra le *Opere complete*[1]). È anch'esso un discorso contro il progetto Zurlo e in difesa del progetto della Commissione: discorso, che gli editori assegnano al 1809, e dicono letto alla Sezione di Finanze del Consiglio di Stato, alla quale infatti il Delfico

[1]) Pubbl. a cura dei professori G. Pannella e L. Savorini, Teramo, Fabbri (1902-1905 in 4 voll.). Le *Osserv.* sono nel vol. III, pagg. 447-67.

appartenne fino al 1809 [1]). Ma io stimo sia invece da assegnare al 1811, e che sia stato pronunziato in seno a una Commissione speciale (di cui facevan parte quattro ministri); alla quale pare il Murat avesse rimesso la soluzione definitiva della controversia, che si dibatteva « da tempo, » come dice il Delfico. Da questo discorso, in cui è ripresa la critica del Cuoco, risulta che il primitivo progetto della Commissione aveva già subìto talune modificazioni dopo l'esame fattone dalla Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato. Così, invece delle quattro università che erano state proposte (in Napoli, Altamura, Chieti e Catanzaro), la Commissione era stata indotta a contentarsi di tre. E v'era stata indotta, sembra, da ragioni di economia, che furono il lato da cui il progetto primitivo venne insistentemente attaccato, e da cui così il Cuoco come il Delfico lo difesero strenuamente e abilmente, sostenendo che assai più gravoso sarebbe riuscito il contro-progetto del Zurlo. « Il progetto della prima Commissione », conchiude il Delfico, « non era punto eccessivo, anzi molto

---

[1]) Il Delfico infatti (pag. 264) dice in esso: « Se queste osservazioni sono giuste, ecco, ahimè! due anni di tempo perduto per aversi voluto sofisticare sul primo piano presentato a S. M. Non pare infatti che i rischiaramenti venuti dalle Provincie, e le visite fatte ai collegi abbiano prodotto al Governo lumi e notizie peregrine da poterne profittare, e che pure avrebbero dovuto farsi note alla Commissione per potersene avvalere ».

ristretto, dopo il secondo lavoro colla Sezione dell' Interno ». Ed è probabile che a quest'ultima energica battaglia del Delfico si debba l'esito finale della controversia: il quale fu quello che il Delfico, al termine del suo discorso, si riprometteva: ossia il pieno riconoscimento del « primo piano della Commissione » come « il più regolare e corrispondente all'oggetto, il più semplice ed il più facile ad eseguire, ed il meno dispendioso », ma fece tuttavia trionfare alcune delle idee principali elaborate dal Cuoco e accettate dalla Commissione, e cadere le proposte più avventate dell'avversario.

Chi confronti la riforma proposta dal Cuoco con quella poi decretata nel 1811, può vedere agevolmente da sè quanta parte del pensiero pedagogico del nostro scrittore sia stato tradotto nelle istituzioni del regno di Napoli [1]). Il quale, in materia d'istruzione, in generale, non tornò più indietro, neppure dopo la restaurazione.

Giacchè non solo nelle linee generali, ma anche nei particolari il Progetto del 1809 può dirsi opera del Cuoco. In tutte le parti del Rapporto, in cui sono ragionate le disposizioni del Progetto, si sente quello stesso spirito che noi conosciamo. Di possibili contributi arrecati al lavoro, che avrebbe dovuto esser comune, dal Capecelatro, dal Della

---

[1]) V. del resto G. NISIO, *Dell' istruz. pubbl. e priv. in Napoli del 1806 al 1871*, Napoli, Testa, 1871, pagine 17-18.

Torre, dal Manzi, nessuna traccia. Dalle biografie del Delfico si sapeva che questi propose l'istituzione di due cattedre universitarie: Esegesi della Bibbia e Filosofia della storia. Ma nè l'una nè l'altra cattedra compaiono nel Progetto; perchè invece dell'Esegesi, il Cuoco volle una disciplina più fondamentale, detta «Apparato biblico»[1]). E quanto alla Filosofia della storia, nelle *Osservazioni* al progetto Zurlo da me pubblicate si legge questa dichiarazione: « Nella Commissione il signor comm. Delfico proponeva una cattedra di Filosofia della storia, sul modello di quella che era in Pavia. Io proposi una cattedra di Filologia universale, la quale mi sembra indispensabile nello stato in cui si trovano le cognizioni umane » [2]).

E nel rapporto, dove a lungo si difende questa cattedra nuova di Filologia universale, che doveva rappresentare nell'insegnamento superiore la scienza del Vico, non si fa parola della Filosofia della storia: prova del modo in cui il Cuoco faceva prevalere il proprio pensiero. Solo l'esclusione dei censori (o ispettori) per le scuole medie si deve, come vedremo, al Delfico.

Del *Rapporto* col relativo *Progetto di decreto* ci sono state finora tre edizioni (se pure alla prima può darsi questo nome). Esse ci rappresentano in qualche modo la storia di esso. La prima è la pubblicazione ufficiale senza frontespizio, nè data, ma

---

1) V. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi,* pag. 25.
2) *Scritti pedagogici,* pag. 176.

certamente del 1809. La seconda è l'edizione del 1848, a capo di una raccolta completa delle opere del Cuoco, che intendeva pubblicare Luisa De Conciliis, la figlia di Michelangelo Cuoco, fratello ed erede di Vincenzo[1]); ma che non andò oltre il primo volume contenente solo il Rapporto col Progetto. La terza è l'edizione del 1861 nella *Collezione delle leggi, dei decreti e di altri atti riguardanti* (sic) *la P. I. promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*[2]).

Tra la prima e la seconda le varianti sono di così poco conto, da potersi ritenere che alla seconda sia servita di testo la prima in qualche copia leggermente corretta qua e là, posseduta dagli eredi del Cuoco. E alla speciale condizione della stampa, di cui gli editori ebbero probabilmente a servirsi, credo si accenni nel *Manifesto d'associazione alle opere di V. C.*[3]), dov'è detto che delle

---

[1]) Da lei infatti son firmate, a garanzia della proprietà letteraria, le copie del primo volume.

[2]) Napoli, Fibreno, 1861-3 (3 voll.), ma il Rapporto-progetto è nel vol. I, 1861, pag. 125 segg. Non m'è riuscito di sapere con certezza chi abbia curato questa importante pubblicazione, così utile alla storia delle istituzioni scolastiche napoletane. È fama che l'abbia promossa LUIGI SETTEMBRINI quando nel 1861 fu Ispettore generale degli studi; fama confortata dalla difesa che il Settembrini fece sempre delle tradizioni scolastiche napoletane contro le riforme «piemontesi» e le vantate quanto vane innovazioni pedagogiche. (V. il I vol. de' suoi *Scritti vari*, Napoli, Morano, 1879).

[3]) Legato alla copia del *Rapporto*, da me veduta, appartenente alla biblioteca di B. Croce.

opere del C. « alcune sono inedite, altre non ispacciate, poche di pubblica ragione »; e si dice che il *Rapporto* « va fra le seconde », ossia tra le non ispacciate, che pure non potevano dirsi inedite. Ma le correzioni della stampa originale dovevano essere dello stesso Cuoco, poichè coincidono con quelle che negli stessi punti ricorrono nell'edizione 1861, la quale non fu di certo esemplata sul testo del 1848. La terza edizione infatti comprende aggiunte e sostituzioni di moltissimi brani, che fanno quasi una nuova redazione, derivante senza dubbio da una rielaborazione del testo primitivo in molte parti dovuto rifare dal Cuoco; rielaborazione rimasta come definitiva nell'archivio del ministro dell'interno, da cui i compilatori della collezione del 1861 dovettero estrarla insieme con tutti gli altri documenti della raccolta; dei quali non si trova più traccia nell'Archivio di Stato di Napoli. Nella mia edizione io, indicando in nota le varianti, ho riprodotto naturalmente il testo della terza, che m'è parso il testo definitivo: salvo alcuni pochi periodi riguardanti le scuole dei Gesuiti, perchè qui la forma più tardiva m'è sembrata ispirata dal desiderio di attenuare il giudizio su quelle scuole, tralasciandosi anche di nominare esplicitamente i Gesuiti[1]). E poichè evidentemente nell'edizione 1861 alcune parole qua e là, e talvolta intere

---

[1]) Pel giudizio ivi ricordato sui collegi dei Gesuiti, v. F. BACONE, *De dign. et augm. scient.*, lib. I, § 17, e lib. VI, c. IV.

linee sono saltate per mera svista di chi curò quella stampa, in questi casi ho sempre supplito le omissioni secondo il testo 1809-1848.

Singolarmente interessante è la sostituzione della nuova redazione all'antica nel brano relativo all'*Euristica* del Fergola [1]), dove, evidentemente la sostituzione va spiegata con la pubblicazione del *Prospetto* del Fergola, avvenuta nel1809, forse tra la stampa del *Rapporto* del Cuoco, e la rielaborazione che l'autore poco stante ebbe a farne.

Prima di chiudere questo cenno sulle edizioni precedenti del *Rapporto*, ricorderò soltanto l'Introduzione degli editori all'edizione del 1848 [2]); dov'è detto perchè la raccolta delle opere del Cuoco cominciava dal *Rapporto;* e possiamo anche arguirne perchè, sopraggiunta la reazione, la raccolta stessa non fu più proseguita: « Se è debito di ogni onesto cittadino di concorrere in qualunque tempo e modo al bene della patria, oggi che questa nostra trovasi avviata a più splendido avvenire, mercè lo statuto costituzionale, sarebbe colpa l'indifferenza. Mossi da sì nobili e giusti sentimenti, anche noi intendiamo influire alle migliori sorti di essa, col rendere di pubblica ragione un *Progetto di decreto sull'ordinamento della pubblica istruzione*, compilato molti anni sono da un cittadino, che tutta sua vita consacrò al bene della patria, vogliam dire Vincenzo Cuoco.

---

[1]) *Scritti pedag.*, pagg. 138-41 e nota pagg. 141-4

[2]) Pagg. XIX-XXIII.

« E chi non vede l'importanza e santità di tal nostro divisamento? Le novelle istituzioni, a far che attecchiscano, vuolsi che il costume e la morale pubblica si perfezionino: cose, se non impossibili, difficili a conseguirsi senza la diffusione di lumi in tutte le classi del popolo. Largo regime ed ignoranza sono inconciliabili, del pari che licenza e libertà. Il cangiamento politico di tutta Europa è sviluppato, è vero, al soffio di una parola santificata[1]), ma fu preparata dai progressi de' lumi, dalle sofferenze causate dall'arbitrio. E l'arbitrio, dolce esercizio de' malvagi, saprà sempre insinuarsi e prevalere, ove sia ignoranza, ove il sapere vada ristretto in qualche casta privilegiata, ove la massa intera della nazione non senta la dignità di esser libera. Cadranno allora le istituzioni, che non hanno informata la vita di tutto il popolo. La storia del passato, quando le idee di libertà erano utopie di poche menti, serva di norma all'avvenire » [2]).

Era il gran pensiero del Cuoco, che si rianimava alle nuove aure della libertà. Non che gli editori vedessero nell'opera del Cuoco tutto il necessario ai tempi nuovi, e possibile la riforma

---

[1]) Allusione a Pio IX.

[2]) Questa introduzione è anonima. Qualcuno (C. MARCELLO PEPE, *Elementi biografici intorno al generale Guglielmo Pepe,* Campobasso, 1897, pag. 115; LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici,* pag. 410), ha affermato che l'edizione fosse stata curata dal Pepe. Ma in questa introduzione non par di vedere lo stile del Pepe.

dell'istruzione, quale mezzo secolo prima la aveva proposta l'autore: ma « tornerà almeno utile », dicevano, « ai dotti del nostro paese e servirà loro d'incitamento e di regola a far meglio ». Certo, una grande riforma tornava ad essere urgente, come dimostra il tristissimo quadro che in questa Introduzione si fa dello stato in cui era ridotta l'istruzione nel regno di Napoli « sotto l'ultimo Ministero ». E vi si pensò subito infatti, nominando una Commissione, di cui fu relatore un altro grande scrittore del Mezzogiorno, Francesco de Sanctis[1]. Ma le conclusioni della Commissione del 1848 ebbero sorte peggiore di quelle della Commissione del 1809. Preparate pel Parlamento, non fecero in tempo ad esservi discusse. E l'istruzione popolare, per la quale nel 1810 il Cuoco faceva tristi pronostici[2], e che era rimasta, come era naturale, la parte più negletta, e con maggior danno, poichè in essa non poteva supplire l'iniziativa privata, come nella cultura media e alta, dovè attendere il 1860.

---

[1] Vedi tutti i progetti con le rispettive relazioni redatte dal De Sanctis in app. al vol. II della citata *Collezione*.

[2] *Scritti pedag.*, pag. 238-9.

VII.

Chi dopo Vincenzo Cuoco s'era più preoccupato del popolo? E chi aveva avuto più motivo di preoccuparsene a Napoli? L'importanza del problema era nata con la Rivoluzione francese, e nessuno meglio del Cuoco, così profondamente persuaso della necessità che il popolo generasse da sè la sua forma politica e il proprio ordinamento legislativo, sorretto dallo spirito pubblico, era in grado di raccogliere questi insegnamenti. Si leggano i suoi articoli sull'*Educazione popolare* (1804), in cui è espressa con grande energia questo contrasto tra la moderna pedagogia democratica. che mira al popolo, come autore dello Stato e quindi direttore della civiltà, e l'antica pedagogia, che proclamava ancora col Rousseau non aver bisogno il popolo di educazione, poichè lo istruisce abbastanza la necessità. Il Cuoco sentiva la modernità del problema dell'educazione popolare. E già a Milano veniva ammonendo: « Le rivoluzioni sogliono svelare il gran segreto della forza

di quel popolo, che ne' tempi di tranquillità suol esser la parte passiva di uno Stato. La Rivoluzione francese lo ha messo in istato di produrre grandi beni e grandi mali; la sua condizione è cangiata in gran parte degli Stati dell'Europa. Chiamarlo a parte della difesa dello Stato e delle leggi senza istruirlo, è lo stesso che renderlo pericoloso, facendogli fare ciò che non sa fare. Volerlo ritenere inutile quale era prima, è lo stesso che voler condannare lo Stato a perpetua debolezza esterna, a frequente disordine interno: debolezza, perchè è sempre debole quello Stato, che non è difeso da' cittadini; e non sono cittadini coloro che occupano col loro corpo sette palmi di terra in una città, ma bensì coloro che contano tra i loro doveri l'amarla e il difenderla; disordine, perchè le leggi e le istituzioni politiche non hanno la loro garanzia se non nella volontà del maggior numero: e se questo numero non è istruito, o non ha volontà, o spesso ne ha una contraria alla legge » [1]). Noi non abbiam fatto ancora nulla pel popolo. « Gli antichi avevano sciolto il problema togliendo dalla classe de' cittadini e mettendo nella classe de' servi il maggior numero degli artefici, e quasi tutti i venditori, ed in qualche città anche coloro che coltivavano la terra: tutto ciò non formava parte de' popoli antichi, e forma la più gran parte dei popoli moderni. Che ne vien da questa differenza? Gli antichi popoli erano miglio-

---

[1]) *Scritti pedag.*, p. 28.

ri, i nostri più numerosi: ma nè gli antichi nè i moderni hanno ancora saputo ottener ciò che io reputo il sommo delle istituzioni politiche, il massimo numero unito alla massima virtù » [1]).

E profetava: « Se non m'inganno, è poco lontano il tempo, in cui l'educazione del popolo sarà annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato » [2]). Quindi, presentando il suo *Rapporto* al Murat, avvertiva [3]): « Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore dei cittadini. La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria. La natura ci ha dati tutti i capitali; non ci manca che l'industria, cioè il saperli conoscere ed adoperare; e questo non può darcelo che l'istruzione ».

Poco importa alla grandezza di uno Stato la dottrina di pochi. Questa non era mancata mai nei tempi più calamitosi del regno di Napoli; ma non aveva mai giovato al pubblico bene. Quanti uomini grandi il paese non poteva vantare in ogni ordine di studi? « E tutti questi grandi uomini tanto fecero, mentre un governo sospettoso gli perseguitava: e mentre da tutt'altra via doveansi aspettare gli alimenti, fuorchè dallo studio delle

---

1) Pag. 34.
2) Ivi.
3) Pag. 51.

scienze. Ma perchè la nazione non era istruita, essi fecero molto per la gloria loro, nulla o poco per l'utilità della patria; tra essi ed il popolo non eravi nè lingua intelligibile, nè mezzo alcuno di comunicazione »[1]).

La base di tutta l'istruzione pubblica è dunque l'istruzione del popolo. Di tutta, perchè il Cuoco, ispirandosi al suo interesse prevalentemente politico, non apprezza il sapere puro, fine a se stesso. « Il fine del sapere », egli dice, è « l'agire »[2]). E tanto per lui valgono le scienze, quanto è possibile che ridondino, con le applicazioni pratiche e l'elevazione morale cui possono concorrere al progresso dello Stato. Quindi il bisogno che tutto il popolo sia aperto, mediante l'istruzione elementare, al benefico influsso del movimento della cultura. Quindi anche l'importanza dell'educazione della donna, che è poi la prima e la più potente educatrice[3]), che non si può trascurare senza rinunzia al mezzo più efficace della penetrazione della luce, della moralità pubblica nell'anima della nazione. E bisogna eccitare e favorire in tutti i modi l'educazione femminile, perchè « quando le donne saranno educate, sarà compiuta per metà l'educazione degli uomini »[4]).

Posto questo bisogno che ha lo Stato di con-

---

1) Pag. 53.
2) Pag. 52.
3) Pag. 55.
4) Pag. 77.

solidare le proprie basi nella coscienza nazionale, è evidente che l'istruzione, come pensavano i pedagogisti della Rivoluzione francese, e come prima aveva insegnato il Montesquieu[1]) per lo Stato democratico, è funzione di Stato. Poichè lo Stato si regge sulla coscienza nazionale, e questa si forma con l'istruzione pubblica, rinunziare a questa è per lo Stato un assurdo: sarebbe come rinunziare a se stesso[2]).

---

1) *Esprit des lois,* lib. IV.

2) Questa idea allora s'era naturalmente diffusa in tutte le parti d'Italia, in cui entrarono i Francesi. Nel 1798 LORENZO MASCHERONI nella Subalpina diceva: «L'istruzione pubblica è ben più necessaria in una Repubblica democratica che in qualunque altra forma di governo, per la conservazione del medesimo. Nella democrazia l'anima del Governo è la virtù; come l'onore nelle monarchie, e il terrore nelle tirannie. Ma la virtù ha le prime radici nell'istruzione pubblica, che forma gli animi teneri dei fanciulli e infonde loro quell'opinione che, essendo la regina del mondo, lo è con più forza in un Governo libero, dove non è costretta nè a mascherarsi, nè a isolarsi, nè a comprimersi. Qual'è stata finora l'origine e la base del Governo dei preti? L'opinione, ecc.»: *Poesie e prose ital. e lat. edite ed inedite,* testo critico con introd. di C. CAVERSAZZI, Bergamo, 1903, pag. 172-3. E nell'anno stesso (v. ivi, pag. 330-33), presentando al Corpo legislativo il *Piano generale d'I. P.* formato da una Commissione di cui egli era relatore, notava che l'istruzione pubblica si può considerare come un potere dello Stato, e il primo, in quanto potere direttivo dell'opinione, «poichè l'opinione precede e dirige le leggi, l'esecuzione e i giudizi»,

Quindi la scuola popolare di Stato, gratuita, sparsa per ogni angolo del Regno, in ogni comune, a spese del comune, ma sotto la direzione dello Stato. Quindi l'uniformità, o unità d'indirizzo, di tutta l'istruzione, radice dell'unità dello Stato, e solo realizzabile con una pretta applicazione del principio prevalso con la Rivoluzione, e sanzionato nel 1806 da Napoleone, che l'istruzione è funzione di Stato. Punto questo assai delicato, al quale non poteva non badare il Cuoco rispettoso dei diritti delle tradizioni nazionali. A Napoli l'insegnamento privato poteva vantare una vita secolare, benemerita. E per quanti sforzi i precedenti governi, durante il periodo dei Vicerè e dei Borboni, avessero fatto per sopprimerlo, essi s'eran dovuti infine rassegnare a tollerarlo, perchè «rispondeva a un bisogno reale del paese»[1]. Il Cuoco studiò molto la questione. E non conchiuse per il divieto della istruzione privata, ma per l'imposizione della istruzione di Stato. Che restasse la prima; ma a patto che ogni insegnante fosse autorizzato dal Governo; e che la privata non servisse se non di perfezionamento all'istruzione pubblica, indispensabile a tutti i gradi accademici[2].

---

e quindi sovrasta ai poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Si veda G. MAZZOLA, *Lorenzo Mascheroni ed il Piano generale di P. I. per la Repubblica Cisalpina* (1798), Milano, 1911.

[1] Vedi la relazione di Celestino Galiani, pubbl. in CUOCO, *Scritti ped.*, Append., doc. I.

[2] *Scritti ped.*, pag. 58.

Soluzione tirannica, se lo Stato è Napoleone; liberale, se lo Stato è a reggimento democratico: ma, in ogni caso, la sola che risponda a quella logica immanente alla vita pubblica, che, piaccia o no, è quella che è: poichè non è possibile mai che l'istruzione pubblica sia diversa da quella che lo Stato, nella sua concreta realtà di Governo e di governanti (nella cui unità esso propriamente consiste), vuole che sia. Onde la libertà non può consistere nei rapporti dell'istruzione con lo Stato (che sono, in fondo, rapporti d'identità, in quanto l'istruzione è un fatto sociale), ma nella forma o costituzione dello Stato. E chi desidera la libertà dell'insegnamento, non deve voltar le spalle allo Stato, ma adoperarsi a trasformarlo.

La libertà d'insegnamento nella rigida concezione dello Stato del Cuoco veniva minacciata da un altro lato. L'istruzione, egli dice, ha da essere uniforme: quindi fissi per legge dello Stato, metodi, programmi, libri di testo. Conseguenza della finalità politica assegnata all'istruzione. Ma, e il progresso del sapere? e «l'energie dell'individuo?»[1]). Il Cuoco si dà molto pensiero di queste gravi difficoltà; e ritiene col Talleyrand[2]), che si

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 57-8.

[2]) Il *Rapport* del Talleyrand, presentato alla costituente nel sett. 1791, è citato espressamente dal Cuoco a proposito della divisione baconiana delle facoltà dello spirito. Ed è evidente che egli lo tenne presente nello scrivere il proprio rapporto. Vedi l'estesa analisi che ne fa il COMPAYRE, *Hist. crit. des doctr. de l'éduc. en*

possono superare soltanto con l'istituzione d'un ispettorato centrale, ossia una «Direzione generale», che «mentre dirige tutte le opinioni, non ne professi alcuna»; la quale, una volta stabiliti i libri elementari, vegli di continuo ad emendarli e rinnovarli, raccogliendo tutti i lumi possibili. A tale scopo, senza permettere ai professori di seguire i propri metodi, conviene obbligarli ad esporre questi metodi quando aspirano a una cattedra: il che, se da un lato è uno dei mezzi più idonei a giudicare del merito e attitudine del futuro insegnante, è insieme garenzia, se la direzione è affidata a persone intelligenti ed oneste, che non si chiuda mai il passo al vero progresso[1]).

France dépuis le seizième siècle, 7ª ediz., Paris, Hachette, 1904, II, 257-72; «À cette date de septembre 1791 — nota il Compayré — alors que l'Assemblée venait de voter la constitution acceptée par le roi et accueillie avec enthousiasme par une partie de la nation, les idées pédagogiques de la Révolution êtaient sages et modérées. Elles ne le furent pas toujours» (pag. 272). Il Cuoco ne trasse molti suggerimenti e particolari. È per es. del Talleyrand la soluzione adottata dal Cuoco (pag. 55-6) del problema della istruzione gratuita, soltanto nel primo grado. Sulle idee del Talleyrand, dopo l'opuscoletto del prof. A. STOPPOLONI, *I pedagogisti della Rivoluzione: I. Talleyrand*, Roma, 1907; c'è ora in Italia il vol. del CODIGNOLA, *La pedagogia rivoluzionaria*, Milano, Trevisini (ed ora Firenze, Vallecchi, 1926²), pp. 98 ss.

[1]) Una specie insomma d'ispettorato centrale. Contro quell'ispettorato, che qualcuno oggi vorrebbe destinato a vigilar da vicino sui vari insegnanti, o «viag-

La cultura del popolo per altro (il Cuoco non lo dimentica) non si deve aspettare soltanto dalle scuole. Vi occorre anche una letteratura popolare, che allo Stato spetta promuovere, come almanacchi, catechismi, ecc.; sopra tutto per ciò che riguarda l'educazione morale, che è il punto su cui più frequentemente il nostro scrittore torna ad insistere. Il governo trovava in Napoli tanta resistenza alla legge del servizio militare. Ebbene, dice il Cuoco: « ove è quella istituzione di morale popola-

---

giante », già il DELFICO, nelle cit. *Osservazioni*, faceva queste savie considerazioni, che giova qui riferire: « Non potendo tutte esaminare le opportune innovazioni fatte dal nuovo progetto sull'antico, mi reco a dovere parlare particolarmente di una, cioè dei censori, che nel nuovo piano si stabiliscono, mentre nel primo si è serbato altissimo silenzio. Dico che me ne fo un particolar dovere, poichè, sebbene questo assunto fosse lungamente discusso nella Commissione, essa ebbe la compiacenza di accostarsi alla mia opinione negativa. Abituato a portar sempre sugli oggetti, che ne sono capaci, le vedute morali, e ad aver presente lo stato infelice della morale pubblica, sono stato sempre nella opinione, che una vigilanza liberale e quasi larvata possa esser più utile ad ottenere alcuni effetti, che una sorveglianza decisiva, o quasi sempre armata e pronta ad eseguire le sue commissioni. Già si sa che l'uomo naturalmente si ributta di tutto ciò che sente la coazione, che le procedure esercitate sotto il riscatto (?) del timido sospetto eccitano il dispetto ed il solletico di eluderlo. Il Governo non deve mostrar diffidenza de' suoi agenti e impiegati, giacchè se esso ne diffida, a molto maggior ragione dovranno essere in tali idee i governati. Quindi il voler tener dappertutto persone colla minaccia sul ciglio, e

re, la quale conta tra i doveri del cittadino, quello di difendere la patria? Di questo sacro dovere non si ragione che agli adulti, a pochi adulti, e disputando. Qual meraviglia che i precetti non abbian effetto? Ma, se veramente vogliamo fare una nazione militare, educhiamo i fanciulli: i precetti dati nella tenera età sono sempre più efficaci. Aggiungiamo ai precetti gli esempi del nostro *Valerio Massimo*: aggiungiamo agli esempi, nel giorno di esame, negli esercizi dei loro giorni fe-

---

colla delazione sulla punta della lingua e della penna, è egualmente degradante per chi esercita tal mestiere e per chi n'è l'autore. Gli stabilimenti letterari hanno i naturali sorveglianti nel loro seno, senza esservi bisogno degli addizionali solo a quest'oggetto.... Parrebbe che dei professori si tenesse quasi lo stesso conto dei putti, bisognosi di replicate vigilanze. So che si adducono esempi ed inconvenienti, alla possibilità dei quali la saviezza governativa non pensò mai di riparare altrimenti che colle cure generali e particolari, e mai con impieghi addetti a tal uopo. Osservo inoltre, che, se tutta questa classe di Arghi, pur troppo in moda, sarà in qualità inferiore ai vigilati, qual sicurezza e qual garanzia del loro esercizio?... Poco felice influenza, similmente, produrrebbe sulla gioventù il vedere tanta disistima per i loro istruttori; e poi chi sarebbero i censori dei censori?» (*O. c.*, pag. 461-2). — Meglio non si potrebbe dire nè anche oggi contro l'errore pedagogico del modo ordinario di concepire l'ispettorato. Questo ufficio dei censori scomparve dal Decr. org. del 29 novembre 1811. I giurì provinciali ordinati in esso (tit. I, in Cuoco, *Scritti pedagogici*, pagg. 264 e seg.) non sono più i collegi dei censori.

stivi, qualche piccola pompa militare. Si può scommettere dieci contro uno che in dieci anni si avrà una nazione militare. Il tempo ed i bisogni della nazione faranno nascere altre idee di altri libri. Essi si potrebbero fare per concorso ».

Posto questo concetto strettamente politico dell'educazione che si rannoda alla pedagogia della Rivoluzione, ma nasce dalle condizioni peculiari della cultura e dai bisogni speciali d'Italia, nessuno si meraviglierà che non solo alla letteratura e alla scienza ma alla stessa religione il Cuoco non riconosca altro valore che quello di mezzi di pubblica istruzione civile. Oltre la formazione del cittadino amante della patria e delle leggi, sollecito della grandezza dello Stato, l'educazione non mira. E questa educazione, essendo funzione dello Stato, si traduce in legge. Ragione per cui il Cuoco nel *Giornale italiano* scriveva: [1]) « Ma la religione può essere un efficace istrumento di educazione, non già l'educazione istessa. È necessario che la legge le dia la norma, perchè spetta alla legge, alla sola legge, il determinare qual debba essere la virtù del cittadino. È necessario che la filosofia le indichi i mezzi, perchè la filosofia è quella cui spetta conoscere il cuore e la mente umana, e le vie per insinuarvi la virtù e la saviezza. In quella città vi sarà educazione perfetta, in cui il legislatore, il ministro della religione, il filosofo vi concorreranno tutti egualmente, e tutti saran d'accordo: in

---

[1]) *Scritti pedagogici*, pag. 26.

quella città si otterrà ciò che di tutte le istituzioni civili deve essere il fine: la massima concordia tra le parti, e la massima energia nel tutto ».

E la religione è strumento potente di educazione popolare, essendo pel popolo quello che per la persona colta è la filosofia. Discorrendo del catechismo di morale scritto in Francia pel popolo dal Saint-Lambert, trovava in esso due difetti[1]: « Aveva troppo di filosofia e troppo poco di religione, mentre che ogni popolo è destinato dalla natura ad esser sempre religioso ed a non esser mai filosofo ».

E nel *Platone*[2]) usciva in questa bella sentenza, che « non vi è riformatore meno filosofo di quello che voglia essere troppo filosofo ».

Si direbbe che per il Cuoco la religione si risolva nella filosofia, e non sia perciò se non una forma fantastica di questa. Ciò che in parte è vero, come apparisce anche dai luoghi del *Platone* che abbiamo esaminati. Ma abbiamo pur visto che c'era un residuo, anche per lui, di trascendenza; un residuo innanzi al quale conviene piegare il capo, e non cercar oltre. E in fondo la verità è che del valore intrinseco della religione egli non si preoccupa molto (come non ricerca nemmeno quello della filosofia), tutto intento alla sua mira suprema: la

---

[1]) Pag. 31. Cfr. il *Saggio storico*, § XXV: « Non è ancor dimostrato che un popolo possa rimanere senza religione ».

[2]) Ed. cit., pag. 115.

formazione politica dell'Italia. Per lui la religione è essenzialmente base della morale, come la morale, essenzialmente, amor della patria. Quindi al Melzi accennava, come uno dei criteri della sua futura propaganda pel risveglio dello spirito pubblico, questo: « È necessario che tutti gli uomini convengano in tre cose: in rispettar i governi, in rispettar la religione ed in praticar la morale; e se tra queste cose si potesse stabilire una progressione, io non avrei veruna difficoltà di dire che la corruzione della morale porta il disprezzo prima della religione e poscia del governo. È natura dell'uomo trascurar prima i doveri, indi conculcar le leggi che sanciscono i doveri, e finalmente disprezzar coloro dai quali ci vengono le leggi »[1].

Dove non bisogna intendere che lo Stato sia il fondamento della religione, nè che la moralità sia un presupposto di questa: ma che prima a corrompersi è quella moralità, della quale talvolta lo Stato crede di non doversi ingerire; quindi, la base della moralità, la religione; e infine lo Stato, che si regge su entrambe. Lo Stato, secondo il Cuoco, non solo nel proprio interesse dovrebbe favorire l'educazione religiosa; ma, « siccome si occupa dappertutto a far sì che vi sieno istituzioni uniformi di quelle idee che più importa che sieno comuni e concordi », così dovrebbe dare « una norma anche

---

1) *Scritti ped.*, pag. 9.

per le istruzioni che fanno i ministri dell'altare »[1]). Queste idee prevalevano allora per forza spontanea nell'aperto conflitto tra gl'interessi della Chiesa e quelli dello Stato liberale che veniva energicamente formandosi. Così a Napoli, p. es., il Murat vietava ai vescovi di stampare, o in qualsiasi modo pubblicare editti e pastorali senza permesso regio[2]).

Certo, era la soluzione più logica del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, una volta concepito lo Stato come una sostanza etica. Anche qui, come per la questione della libertà dell'insegnamento, la tesi del Cuoco, che è poi il pensiero del suo tempo, ma animato dalle aspirazioni nazionali proprie del nostro scrittore, si può giudicare liberale o tirannica secondo il modo di concepire lo Stato: e per se stessa non è nè tirannica nè liberale. È logica. E infatti quella pedagogia sociale, che più tardi promosse, più da vicino, la formazione della coscienza nazionale, la pedagogia di Mazzini e di Gioberti, fu condotta naturalmente a subordinare la religione al fine politico dello Stato che doveva nascere. E ogni volta che si sente fortemente la sostanzialità etica, il valore ideale e morale dello Stato (il che avviene quando piuttosto si guarda all'idea di esso o a uno Stato futuro, che non quando si abbia sott'occhio un deter-

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 19.

[2]) COLLETTA, lib. VII, § XIX.

minato Governo, il quale di tanto è imperfetto a rappresentare realmente lo Stato, di quanto è inferiore alla idealità che nello Stato pure si agitano, senza raggiungere la forma giuridica), così della religione come della filosofia, in quanto servono anch'esse da elementi riformatori della coscienza civile, si fa necessariamente uno strumento del fine politico. Il che non viene, in conchiusione, a soggiogare quello che non è soggiogabile, lo spirito religioso e scientifico, alle forme giuridiche istituzionali dello Stato; ma soltanto a risolvere nella vita concreta dello Stato l'elemento sociale e pratico di coteste forme superiori dello spirito [1]). Le quali, se sono idealmente sopramondane, storicamente rientrano anch'esse nella sfera dei rapporti sociali, materia del diritto. Tra le opinioni del tempo, domina sempre nel Cuoco un'intuizione sicura dello spirito, nella sua vita politica.

Nè egli si compiace mai di restar nell'astratto. Abbiamo visto come riducesse la pedagogia a una filosofia applicata alla politica. La norma dell'educazione, egli ha detto (nel 1804), è determinata dallo Stato: è la virtù del cittadino, in generale; ma quale virtù, spetta allo Stato precisare. Dato il fine, i mezzi devono essere indicati dalla filosofia. Essa «è quella cui spetta conoscere il cuore e la mente umana, e le vie per insinuarvi la

---

[1]) Vedi il mio volume *Educazione e scuola laica*[3], Firenze, Vallecchi, 1927.

virtù e la savìezza »[1]). È in fondo lo stesso concetto, che in quel torno veniva elaborando Herbart, facendo della pedagogia un'applicazione dell'etica con l'aiuto della psicologia. Concetto non rigorosamente scientifico[2]); ma che ad ogni modo può servire di norma a quello che io direi pedagogista-politico, distinguendolo dal filosofo. E il Cuoco l'approfondisce intendendo assai meglio del Rousseau quella natura dello spirito, la cui conoscen-

---

[1]) Vedi qui sopra pag. 100. Intorno a questo punto cfr. anche il seguente brano inedito dello stesso Cuoco; «Noi non abbiamo saputo trarre ancora dall'ideologia tutto il profitto che dar ci potea la sua applicazione alla morale ed alla politica; esso è rimasto quasi inoperoso nelle nostre mani. Non si è riflettuto abbastanza che le azioni degli uomini sono figlie dei loro voleri, e che i loro voleri sono figli delle loro idee; onde tutto ciò che essi chiaman buono, bello, utile, giusto, non è che la diversa modificazione del vero; cosicchè tutta la politica, la quale non ha che due parti sole, conoscere lo stato di una nazione e regolarla, si può ridurre a due altri problemi: date le idee degli uomini, determinare quale per essi deve essere la verità; data un'idea nuova, cercare come si possa farla credere vera al popolo.

«Io considero l'arte di governar gli uomini come l'arte di condurli, e non già di forzarli. Ma, siccome la forza ha anche essa una parte necessaria nel Governo, quanto meno avete di persuasione tanto più dovrete usar di forza »: *Nuovi princ. di Ideologia*, negli *Scritti vari*, I, 300.

[2]) Vedi la mia critica in *Educazione e scuola laica*, 3ª ed., p. 9 ss. *Sommario di Pedagogia come scienza filosofica*, I⁴, pp. 13-23.

za deve illuminare l'educazione. Per il discepolo di G. B. Vico questo spirito non ha, come Emilio, un'identica natura in tutti i tempi e tutti i luoghi. Nel *Platone* egli riveste di fraseologia platonica questo concetto della natura storica, variabile, dello spirito umano[1]: «La natura dell'intelligenza è immutabile; mutabile però è la natura della materia, di cui gli uomini sono in gran parte composti, e quindi è che i costumi inclinano sempre ad allontanarsi dalla legge. È necessità, dunque, conoscere del pari la natura sempre mobile di questo fango di cui siamo composti, onde sapere per quali cagioni i nostri costumi si allontanano dalle leggi, per quali modi, per quali arti possano riavvicinarsi alle medesime; il che forma l'oggeto di tutta la scienza dell'educazione: non di quella educazione che le balie soglion dare ai nostri fanciulli, ma di quell'altra, che Licurgo e Minosse seppero dare una volta agli spartani ed ai cretesi»: e insomma della vera, della sana educazione civile. Ora qui, lasciando stare il fango e la materia, che entrerebbero con l'intelligenza a formare il composto umano, è chiaro che la intelligenza vera, reale, oggetto dell'educazione, non è l'intelligenza immutabile ma quella soggetta al cagiamento. Quindi la critica alla teoria educativa del cittadino Delbare[2]), che aveva dato un metodo «co-

---

[1]) Vedi *Scritti pedag.*, pag. 28.

[2]) *Ivi*, pagg. 32-33.

mune a tutti gli uomini che compongono una nazione »; laddove, secondo il Cuoco, coerentemente al suo principio, bisogna scendere nelle classi inferiori della società, osservare i vizi e le virtù più frequenti nel loro stato, cercarne le cagioni fisiche, politiche, economiche; vedere l'ambiente, come si dice, in cui vien su il figlio del misero lavoratore; poichè da tale ambiente deve provenire una psicologia tutta diversa da quella dell'« ozioso molle superbo possessor della terra ». Questi dati dell'educazione, che noi non possiamo a un tratto cangiare, bisogna conoscerli, e tenerne conto. Tutta quanta l'educazione della campagna dev'essere diversa dalla educazione della città.

L'istruzione artificiale, dice nel *Rapporto*[1]), va ordinata in modo che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito. E a questo principio, che appartiene al Rousseau, egli torna spesso ad appellarsi nel corso del suo scritto[2]). Però vuole col Rousseau che si facciano studiare nell'adolescenza le scienze in cui predominano l'immaginazione e la memoria (che era anche insegnamento del Vico). Ma, guardandosi sempre dal dottrinarismo francese, bada ad avvertire, che se il primo dovere di un sistema educativo è stato quello di secondare la legge generale della natura, il

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 63.

[2]) Cfr. pagg. 82, 99, 100 e *passim*.

secondo è quello di secondare le circostanze particolari della nazione; persuaso che l'ordinamento dell'istruzione « deve essere diverso secondo che sono diverse le nazioni », e che si debbano mettere a calcolo « l'indole, le abitudini degli abitanti, le circostanze pecuniarie, ecc. » [1]).

Il naturalismo pedagogico del Rousseau veniva quindi corretto con la concezione storica dello spirito, propria del Vico. Ed era in verità non una contaminazione delle due filosofie, bensì la schietta pedagogia del Vico, a cui va riconosciuto il merito di avere più saldamente del Rousseau (benchè con fortuna storica senza paragone minore), fondato il principio del suo naturalismo [2]): l'autonomia dello spirito.

Con questo principio fondamentale è connesso un concetto, che il Cuoco non si stanca mai d'inculcare: quello che egli, come l'Herbart, dice dell'interesse: che cioè l'istruzione deve trovare nello spirito dell'educando un addentellato intellettuale e morale, e così andare incontro a un bisogno e a un desiderio: in modo che il sapere, che si vuol comunicare al fanciullo, riesca una conquista della sua libera attività. Così nel *Platone* ricorda il metodo socratico, come il più efficace, perchè in esso « si scandaglia la mente altrui finchè si ritrovino i germi di quella verità che si ricerca, e nel

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 63.

[2]) Sul concetto della natura nel Rousseau si vegga GENTILE, *Sommario*, I[4], pp. 186 sgg.

tempo istesso si vanno sgombrando a poco a poco tutti i pregiudizi, tutti gli errori, e tutte quelle parole inesatte, che ricoprivano i semi del vero, ed impedivano che germogliassero »[1]. E continua: « Ma questo metodo può sol valere tra coloro i quali sentono già l'amore della verità, ed altro ostacolo non incontrano a pervenirvi che la mancanza dell'istruzione. Che farai tu con un popolo, a cui, prima di esporgli il vero, è necessario ispirargliene l'amore? Tu devi superare quella natural noia, che lo tien lontano da tutto ciò che è vero; tu devi vincere quelle passioni che lo allontanano da ciò che è buono. Vincerai la noia destando la sua attenzione, e desterai questa commovendo il suo cuore. Ordinerai allora le idee che vuoi comunicargli in modo che destino il suo interesse, e che lo accrescano ad ogni momento senza lasciarlo mai raffreddare. Dirigerai o vincerai le sue passioni; ed otterrai un tanto fine, se saprai calmarle, destarle, contrapporle l'una all'altra; insomma se le conoscerai »[2].

Altrove, accennando al costrutto che Pitagora avrebbe tratto dai proverbi del popolo per l'educazione del medesimo, conferma il suo pensiero osservando, che l'inventar tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentellato per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo

---

1) *Scritti ped.*, pag. 22.
2) Ivi, cfr. pag. 25.

eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio »[1]).

Quello, dunque, che più importa, nella scuola, non è tanto il creare il sapere, ma l'amor del sapere, e gittare nell'animo i semi che germoglieranno più tardi. La scuola non deve mirare alla quantità delle cognizioni da introdurre nello spirito dei giovani, sì alle attitudini da formare in esso e da educare. La vera scuola è formativa. Questo pensiero è formulato nel *Rapporto* nettamente. « L'educazione ben diretta non ha tanto in mira d'insegnare una o due idee positive di più o di meno, quanto d'ispirare l'amore di una scienza, e dare alla mente un attitudine maggiore a comprenderla; quasi diremmo, che non si tratta di formare un libro, ma un uomo; giacchè ad un libro rassomiglia un uomo meramente passivo, il quale tante idee tiene, quante se gliene son date, mentre il carattere della mente è quello di esser attiva, creatrice, capace di formare le sue idee, ordinarle, saperle insomma dominare in tutti i modi, e signoreggiare. Or questa attitudine non si forma, se non nella gioventù; questo amore non s'ispira, se non ne' nostri primi anni: e l'amore, una volta fortemente ispirato per una scienza, accresce l'attitudine della mente »[2]).

Lo stesso principio il Cuoco tien fermo anche

---

1) *Scritti ped.*, pag. 37.

2) *Ivi*, pag. 81.

per l'istruzione superiore, con chiaroveggenza che oggi gli dovrebbe essere invidiata da molti, i quali vorrebbero vedere nel programma di ciascun insegnamento universitario dato fondo, quasi fosse mai possibile, a tutto lo scibile di una disciplina. No, avvertiva il Cuoco nel 1809: « L'istruzione pubblica non s'incarica, nè si può incaricare di somministrare tutte le idee positive di ogni scienza; basta che se ne diano i principii, i metodi e le idee principali; ciascuno si perfezionerà da se stesso, quando è stato una volta messo sulla buona strada »[1]).

Con questa fede nelle energie spontanee, ossia nella libertà dello spirito, il Cuoco nel *Rapporto* muove guerra agl' insegnamenti di grammatica, di rettorica, di logica formale. Per le grammatiche vuole se ne ristringa lo studio a una sola: una grammatica filosofica, che studii il meccanismo comune di tutte le lingue, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane. Dove non è solo da vedere un'allusione alle grammatiche generali e filosofiche del secolo XVIII, ma anche un'eco del concetto vichiano di una lingua mentale comune a tutte le nazioni[2]). La rettorica, come precettistica, dichiara inutile e vana, affermando,

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 131.

[2]) VICO, *Scienza Nuova*², dign. XXII. Nel cit. ms. dell'*Ideologia*, il Cuovo vagheggia « una lingua filosofica, un dizionario universale delle nostre idee » (*Scritti vari*, I, 299).

che la vera eloquenza non nasce dallo studio di forme astratte, bensì della seria e intima elaborazione del pensiero proprio e del proprio sentimento. Dalla scuola, pertanto, a questo riguardo, richiama alla casa[1]), alla vita, alla filosofia, cioè alla profondità e alla tenacia del pensiero. Noi moderni, ammoniva, «a forza di spirito, di erudizione, di critica, di gusto, andiam perdendo tutto quel vero bello che solo si ottiene per la originalità; perchè gli uomini non sono originali se non quando sentono ed espongono sentimenti proprii; e non si sente nel gabinetto e nelle officine dei grammatici e dei retori, ma nei vasti campi della natura, nella città, nella casa»[2]).

La rettorica, come la filosofia dell'eloquenza (l'estetica), voleva riserbata agli studi superiori[3]). Quanto alla logica, svelava la vanità della pretesa, che ella possa insegnare a ragionare; e confermava l'opinione del Locke, che assai più giovi a tal fine lo studio della geometria euclidea. Come speculazione sui modi dell'attività dello spirito, la rimandava anch'essa all'università.

Discepolo intelligente del Vico si dimostra altresì nelle geniali proposte sugl'insegnamenti filologici universitari, e nelle osservazioni con cui le

---

[1]) *Scritti ped.*, pag. 29.

[2]) Ivi.

[3]) Per questa parte si veda il mio studio *Il figlio di G. B. Vico,* rist. negli *Studi Vichiani,* 2ª ed. Firenze, 1927.

ragiona. La filologia per lui, come pel Vico e pel Boeckh, non è studio di parole, ma di cose: e oltre le filologie particolari, avrebbe voluto che nella patria del Vico non mancasse una cattedra di filologia universale, la materia della *Scienza Nuova*.

Ma non è del fine di questo scritto entrare nei particolari dell'ordinamento vastissimo proposto dal Cuoco. Ci basta averne additati i principii fondamentali, che possono giovare ad intendere nella sua schiettezza storica il pensiero pedagogico dello scrittore infortunato, di cui ci è piaciuto, radunare le fronde sparse e renderle a colui, che, se non era già fioco, come pedagogista, noto era soltanto a pochi studiosi; e mal noto; benchè fosse, per questa parte, il solo vero e degno continuatore del pensiero del Vico; scrittore, poi, d'importanza primaria nella nostra storia nazionale.

Paragonato a Gaetano Filangieri, l'altro maggiore pedagogista politico napoletano, recentemente rimesso in onore[1]), egli, benchè non abbia

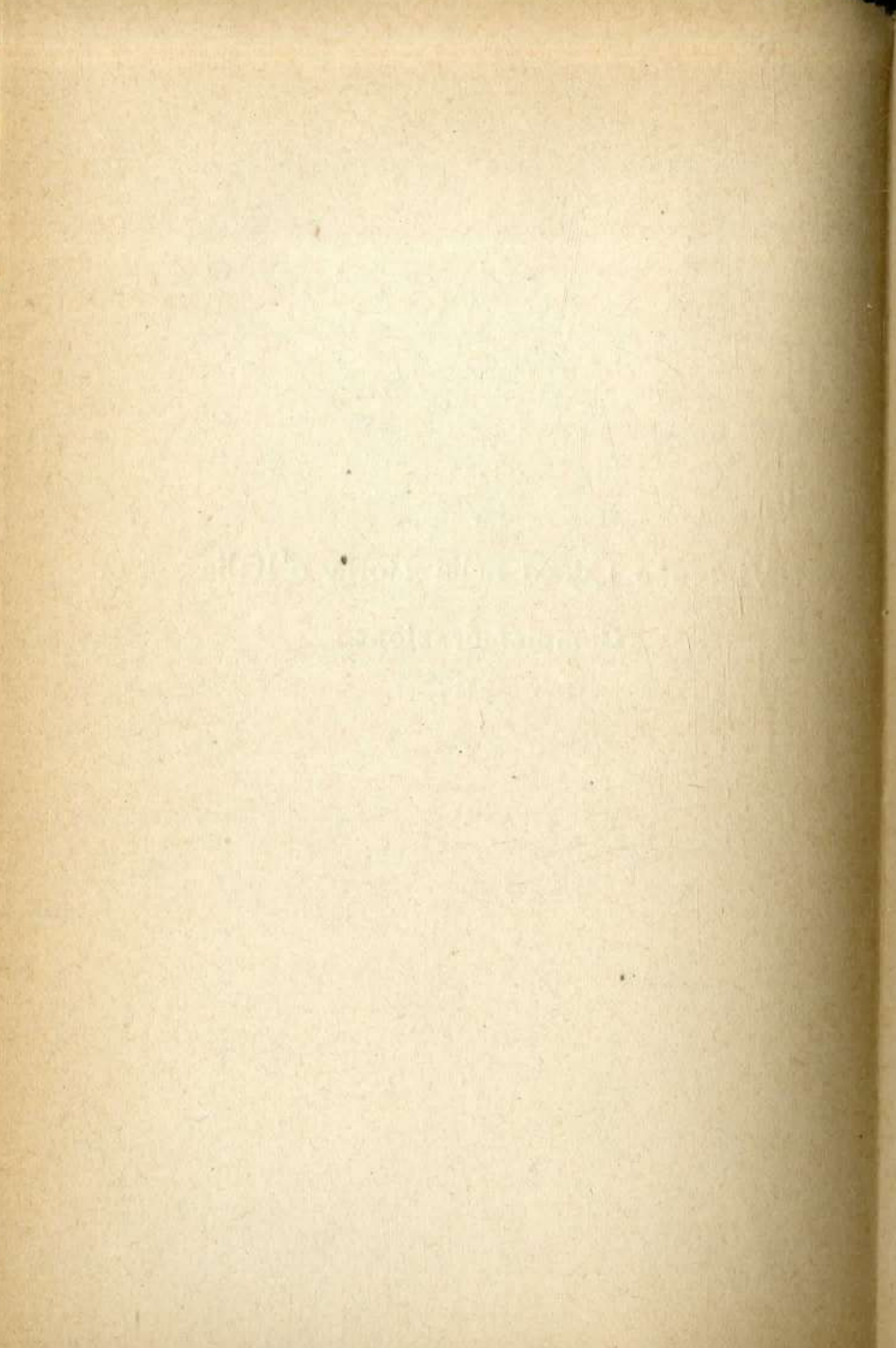
[1]) G. FILANGIERI, *Il libro IV della Scienza della legislazione*, esposto e comm. da G. NISIO, Roma, Soc. D. Alighieri, 1904. Vedi su di esso il mio articoletto nella *Critica* del 1905, III, pagg. 153-55; lo studio del prof. N. FORNELLI, *L'utopia nell'educazione*, nella *Riv. Filosofica* del Cantoni del 1905; una nota del prof. A. MARTINAZZOLI, *Il piano di educ. pop. di G. Filangieri* nei *Rend. Ist. Lomb.*, 1907; nonchè dello stesso NISIO, l'opuscolo *La scuola pedag. mod. napoletana e il II Congr. pedag. nazion.*, Napoli, Trani, 1901. Una più alta valutazione del Filangieri tenta U. SPIRITO, *Il pens. pedag. di G. F.*, Firenze, Vallecchi, s. a.

scritto un trattato come il quarto libro della *Scienza della legislazione*, può stargli a fianco come il rappresentante della cultura e della politica del secolo XIX verso il rappresentante della cultura e della politica del XVIII. Il Filangieri è l'utopista, il dottrinario, il filantropo dell'educazione, che ha scarso senso della storia; il Cuoco è il primo scrittore italiano del secolo XIX, così per l'acume dello sguardo storico, che sa cercare le idee nella loro vita concreta, e vede tutto il falso e il vuoto delle astrattezze; come per il senso profondo delle esigenze nazionali, destinate a trionfare nel corso del nuovo secolo.

II.

Vincenzo Cuoco nella storia d'Italia

Commemorazione

(27 Gennaio 1927)

Signori,

Voi sapete forse per quanti vincoli personali io sia legato a questa vostra bella città e a tutta questa nobile regione molisana; e avrei pur caro di dirvi come, durante il ventennio che ne sono stato lontano, io abbia sempre recato nel cuore l'immagine severa e pur dolce di questi vostri monti, a cui la semplicità del costume tradizionale e il culto religioso delle memorie stringe tenacemente gli uomini che vi nascono e vivono lavorando infaticabilmente, riuscendo a tramandare di generazione in generazione presso che immutata una fonte copiosa e perenne di sane e intatte energie per l'anima italiana. Per quest'anima, che io vedo raccolta quassù, e quasi solinga e sequestrata dal rimanente della comune vita nazionale. Pure vi confesso che forse non sarei venuto a commemorare Vincenzo Cuoco, se egli non fosse stato altro agli occhi miei che il maggior cittadino di Civitacampomarano e una semplice gloria molisana.

Conviene infatti riconoscere che, in questa travagliata storia d'Italia, di questo gran popolo, che in tutti i secoli, anche quando è politicamente diviso e disperso, ha una così spiccata individualità nazionale, e il cui risorgimento è tutto mosso e ispirato dal bisogno di compiere e attuare perciò nell'unità di uno Stato territorialmente definito e moralmente compatto la propria realtà di nazione autonoma, uomini veramente benemeriti della propria regione sono soltanto coloro, che hanno un significato nella storia generale d'Italia, e dal vertice di questa storia illuminano, non con una piccola fiammella, ma con una gran luce raggiante per vasto orizzonte, tutto il suolo della patria: essenziale contributo della regione al morale patrimonio comune dell'intera nazione.

E la mia presenza qui oggi vuol essere essa stessa un'affermazione. Vuol attestare la mia convinzione del grande valore storico di Vincenzo Cuoco nella storia italiana del secolo XIX, ed insieme indicare il significato nazionale, che vogliamo dare a questa solennità. In verità io penso che non sia ancora conosciuto universalmente, e tanto meno studiato in proporzione del suo merito questo scrittore, a cui la vita infortunata non diede agio nè tempo di attendere pacatamente a trarre dal suo felice ingegno e da' suoi studi larghissimi tutto il frutto che avrebbe potuto; la cui opera letteraria, quasi tutta frammentaria e sparsa, almeno fino ad oggi, in giornali rarissimi e in manoscritti dimenticati, appena in questi ultimi anni ha richia-

mato l'attenzione degli storici, e soltanto per un concorso di circostanze che ha rinnovato in questo primo quarto di secolo condizioni di spirito analoghe a quelle del tempo del Cuoco, e favorito perciò lo studio e l'intelligenza de' suoi scritti. E pure penso che il nostro scrittore possa già segnalarsi, non esito a dirlo, come uno dei padri del secolo decimonono in Italia, uno dei profeti del nostro nazionale Risorgimento: uno degli anelli più saldi, attraverso i quali si può ricostruire, ne' suoi momenti principali, la moderna storia d'Italia. Gloria, certamente, di questa terra; e la maggiore, forse, che essa abbia; e il suo contributo più importante alla patria comune. La quale, ricercando in se medesima gli elementi della propria formazione civile e morale, trova, in quel periodo di risveglio di tutte le sue energie che fu il periodo napoleonico, un uomo, che liberò l'Italia dalle astrattezze e utopie del secolo XVIII, le ridiede fiducia in se stessa, le propose nettamente il problema del suo avvenire: seppe commuoverla e incitarla con l'esaltazione delle glorie passate, ma non le tacque le miserie presenti; nè si stancò mai d'inculcare la necessità e il dovere di mirare alla mèta; e il popolo italiano si mise infatti per la via che quest'uomo gli additava. E quest'uomo si chiama Vincenzo Cuoco.

Nacque a Civita il 1° ottobre 1770. Fatti quivi i primi studi letterari, si recò a Napoli nel 1787 per compiervi quelli di legge; e vi si trovò in mez-

zo al vivo fermento intellettuale e politico che suscitavano i libri e le notizie di Francia, quando gli scolari del Genovesi furono tutti, più o meno, investiti dalle nuove correnti razionaliste, e si misero a lavorare con molta dottrina ed ingegno e con fede ardente a preparare gli errori generosi del 1799: della gloriosa Repubblica partenopea finita fatalmente in un grande martirologio, quale forse non ne ricorda un altro la storia di tutti i popoli civili pel numero e la qualità dei martiri e per l'efficacia storica del sacrifizio. Il Cuoco, arrestato anche lui e poscia deportato per la parte avuta nella scoperta della congiura borbonica dei Baccher, in realtà passa attraverso la storia della Repubblica partenopea come un critico e un giudice. Il suo animo è coi repubblicani, ma il suo intelletto è contro di essi, troppo apertamente scorgendo il vizio fondamentale di tutto il loro sistema politico. Critico e giudice di una logica e di un rigore inflessibili, sia nelle *Lettere a Vincenzo Russo* scritte negli ultimi mesi della Repubblica contro un progetto di costituzione di Mario Pagano; sia nel celebre *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* meditato durante lo stesso viaggio sulla nave che nei primi del maggio 1800 lo trasportava in Francia, e scritto nei primi mesi del durissimo esilio, mentre andava ramingo tra Marsiglia, la Savoia e Parigi, finchè non trovò a Milano, nella risorta Cisalpina un asilo, e un modo proficuo di impiegare l'ingegno e svolgere il suo pensiero. E lo svolse infatti colà, tra il 1802

e il 1806, finchè l'entrata di Giuseppe Bonaparte nel Regno non gli consentì il ritorno a Napoli. Lo svolse attraverso i tre volumi del *Platone in Italia*, sorta di romanzo epistolare, in cui l'autore traeva argomento da sparsi frammenti e monche notizie di filosofi antichi italiani per esporre la propria dottrina politica e morale; ma lo svolse sopra tutto attraverso una ricca serie di articoli inseriti in un giornale da lui stesso disegnato e diretto e battezzato, ai primi albori del nuovo stato nazionale annunciato dalla Repubblica italiana, con nome che era programma: *Giornale italiano*. A Napoli tenne alti uffici, senza tralasciare per altro gli studi; finchè nel 1815 cominciò ad offuscarsi quel suo nitidissimo intelletto; e al grande scrittore toccò di trascinare per quasi ancora un decennio, fino al 23 dicembre 1823, una vita assai triste nella miseria d'un pensiero turbato e d'una squallida solitudine. In questo terzo periodo della sua vita, del tempo di re Giuseppe Bonaparte e del Murat, frutto più cospicuo del suo ingegno fu il *Rapporto per l'ordinamento dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli* (1809). Ma il suo pensiero è già tutto maturo e organicamente sviluppato negli scritti precedenti, risultato di meditazione personale sugli scrittori italiani e stranieri, specialmente francesi e inglesi, e di riflessione sulla diretta esperienza degli avvenimenti politici contemporanei.

La sua personalità grandeggia a Milano, in quel primo lustro del secolo, quando la metropoli

lombarda comincia ad attrarre, grazie alle sue favorevoli condizioni geografiche, economiche e politiche, la vita intellettuale italiana e a diventare, quello che sarà sempre più, attraverso il romanticismo e le nuove tendenze morali e politiche, fino agli anni più produttivi del Manzoni: il cervello d'Italia. Vincenzo Cuoco vi giunse col suo *Saggio*, documento d'un pensiero sorto sotto altro cielo, in altra provincia italiana: ma si lega in amicizia cogli scrittori più insigni colà convenuti da ogni parte d'Italia, e vi proclama e diffonde con gli scritti e con la viva voce, e con l'entusiasmo della fede che gli trabocca dall'anima, questo pensiero che gli si agita dentro. Anche il giovane Manzoni lo ammira, e risente l'influsso del suo spirito. Diventa colà patrimonio nazionale quello che era il risultato della migliore tradizione della cultura e del pensiero del Mezzogiorno d'Italia. Cuoco suggella col suo spirito questo nuovo amalgama di idee napoletane con la cultura della restante Italia, e segna un primo passo importante sul cammino della nuova civiltà nazionale pel secolo che nasce.

Volendo raccogliere in rapidissima sintesi le forme di pensiero recate dal Cuoco a Milano e immesse nella corrente generale dello spirito nazionale, io distinguerò due generi o sistemi di concetti: uno dei quali può designarsi come la concezione vichiana della storia, quasi la sostanza della filosofia di Giambattista Vico; e l'altro,

come il risultato della esperienza politica della Repubblica napoletana del 1799.

È nota la sorte toccata al Vico. Gli studi più recenti vengono arricchendo dei particolari più inattesi e curiosi questa singolare storia della fortuna d'un grande scrittore, famosissimo, amatissimo, ricercatissimo, e pure sconosciuto generalmente o incompreso — che è poi lo stesso — quant'altri mai. Lungo tutta la seconda metà del secolo XVIII quanti scrittori napoletani e italiani o stranieri non citano Vico, e non lo esaltano come un filosofo della più misteriosa profondità e scopritore di verità arcane in ogni ordine di scienze filosofiche, morali e biologiche? Coloro che in ogni tempo si sono affacciati a quello sconfinato panorama, a cui il Vico tenne fisso lo sguardo scrutatore con l'animo inquieto e ansioso di abbracciare in un sol sistema d'idee tutto il mondo delle nazioni, quale si manifesta e concreta nei fatti, tutti hanno veduto qua e là guizzare il lampo di alcuna idea affascinante, verso la quale si son sentiti attrarre irresistibilmente; e dell'idea a loro lampeggiata si sono impadroniti come di genuina e piena manifestazione del pensiero del filosofo napoletano. Pensiero, che loro invece sfuggiva, poichè la verità degli elementi era nello spirito profondo che tutti li alimentava e avvivava, e fuori del quale ciascun d'essi perdeva il suo proprio valore. Colpa o difetto dei tempi, in mezzo ai quali il Vico filosofò, e attraverso i quali si cercò lungamente di rifare il cammino e rivivere il suo

pensiero: dominati da concetti affatto opposti al modo di pensare di lui, e ripugnanti ai motivi profondi del suo filosofare. Ma in qualche parte anche colpa o difetto del Vico stesso, pensatore oscuro, impreciso, senza metodo, scarso di analisi e inetto alla deduzione ordinaria, e perciò efficacemente orientativa e persuasiva. Tanto profondo nella scoperta, quanto ottuso nel discernere e discriminare la materia che scopriva.

Orbene, Vincenzo Cuoco è il primo lettore di Giambattista Vico, che, pure senza impossessarsi di tutte le idee di lui, riesce a impossessarsi del suo spirito, a intendere il suo pensiero dominante, a guardare la realtà co' suoi occhi. È il suo primo discepolo: e per opera di lui Vico, non frainteso, comincia ad essere per gl'italiani il filosofo della sua filosofia, uno dei più grandi maestri del pensiero moderno. Del Cuoco, scolaro d'uno scolaro del Genovesi, che ammirò anche lui e venerò il Vico, ma nè anche lui lo comprese, e amico del Pagano, del Russo, del Delfico e di tutti gli altri illuministi napoletani, riecheggianti, anche quando citavano e celebravano Vico, la filosofia francese del secolo decimottavo fino alle sue ultime propaggini negli ideologi dei primi lustri del secolo seguente, è singolare e grandissimo merito essersi fatta parte per se stesso; aver capito che, come egli dice, Vico aveva preceduto di un secolo i suoi contemporanei, e da Vico bisognava perciò rifarsi, a costo di mettere in non cale il secolo successivo, corso tra Vico e lui.

Vico invero è l'antitesi del secolo XVIII. Il quale fu razionalista perchè, in ultima analisi, materialista; e Vico, perchè spiritualista, fu storicista e, in questo senso, antirazionalista. Il materialista crede che il mondo, governato da leggi fatali, matematicamente determinabili, abbia una costituzione immutabile, alla quale solo il sentimento ingenuo e fallace può credere di opporsi, ma che la ragione riconosce mediante il suo logico meccanismo, perfettamente corrispondente in conclusione al natural meccanismo del mondo materiale. Una comune legge, una catena ferrea lega a un sol destino le cose e gli uomini, e il sommo della sapienza consiste nell'arrendersi e adattarsi alla verità eterna della natura, dalla quale veniamo e alla quale dobbiamo pure tornare. In una concezione siffatta è ovvio che la storia si spogli di qualsiasi valore obbiettivo; poichè non intende la storia chi non intende il processo differenziale della vita. La quale par sempre quella, e pure è sempre diversa, mentre gli uomini, anche sotto lo stesso cielo e sopra lo stesso suolo, lavorano di continuo a trasformare le condizioni della loro vita e la vita stessa; e operando e poetando e pensando e tessendo la sterminata tela degli interessi d'ogni genere, a cui per ogni uomo s'intreccia la sua stessa persona e il suo mondo, trasformano infatti la vita. Pel materialista la storia non può essere che una vana fantasmagoria. Ancora a secolo decimonono inoltrato non è questa la convinzione, triste e desolata, del Leopardi? Un ideale

brilla anche negli animi di quei razionalisti: lo stato di natura. E gli uomini, pure di ritornarvi e riconquistarlo quale esso si rappresenta alla ragione di là da tutti i pregiudizi, le illusioni, gli errori e le ingiustizie onde lentamente si è costituita questa società irrazionale in cui si trovano a vivere, non esiteranno ad abbattere e distruggere le istituzioni secolari più venerabili, e a ricominciare da capo. Quel razionalismo fu l'anima dei giacobini della Rivoluzione francese, dilagata di qua dalle Alpi, e dal nostro Cuoco conosciuta da vicino e studiata con acuto e sicuro occhio di storico a Napoli.

Vico è il primo filosofo dell'età moderna che si ribella a questa equazione razionalistica del mondo umano al meccanismo naturale. È il primo assertore sistematico della libertà. Sente profondamente che questa vita umana, dalla quale non potrà prescindere mai neppure chi non sappia rendersene conto, è fondata su questo concetto: che, quando agiamo o pensiamo o magari soltanto ci aggiriamo tra i vaghi fantasmi creati dalla nostra stessa mente, noi facciamo pur qualche cosa: diamo origine a un mondo, che senza l'esser nostro e la nostra attività, non ci sarebbe. È il mondo di tutte le cose buone e cattive, vere e false, belle e brutte, o come altro si chiamino le cose umane. È il mondo *nostro*, la cui storia è, se non altro, non meno istruttiva e interessante di ogni più laboriosa cognizione scientifica di cose naturali, e

ad ogni modo, anche senza che ce n'accorgiamo, s'affolla incessantemente nel nostro spirito, nessuno di noi dicendo parola, formando immagine, formulando concetto, volendo azione che non abbia una storia, collegandosi a mille e mille altre parole, immagini, concetti, azioni, con cui fa tutt'uno, in un nesso indivisibile. E se si guarda a questo nuovo aspetto della realtà, che ci si svela nel fondo dell'animo nostro, allora la realtà non è più natura materiale, ma spirito. Ecco che cessa di essere quella realtà sempre uniforme, in cui non è nulla mai di nuovo, e che si dice natura, e si palesa una realtà sempre diversa. E si conosce perciò solo ad un patto: non considerandola in astratto in quel che ha di permanente, e che si può dire la sua universale verità, ma studiandola in concreto, nelle particolari determinazioni, nel fatto che si vien via via realizzando, e in cui essa manifesta sempre meglio il proprio essere. La verità universale non val nulla senza queste determinazioni accertabili storicamente, e costituenti, al dire del Vico, il certo del vero.

Nè certo senza vero, nè vero senza certo. Chiamando filosofia la vecchia filosofia, tutta assorta nella contemplazione dell'eterno vero immoto e immobile, e filologia la scienza dei fatti certi e accertabili, Vico predicherà che non ci debba più essere nè filosofia senza filologia, nè questa senza quella: bensì un sapere che sia filosofico in quanto filologico, e viceversa. Sola vera realtà alla cui cognizione dobbiamo aspirare, e

dentro alla quale dobbiamo operare, è questo mondo umano; in cui sbaglia il segno e fallisce tanto chi presuma di chiuderlo in astratti concetti, quasi potesse definirsi una volta per sempre, dotato di un'immutevole natura primordiale e permanente sotto le apparenze diverse, quanto chi s'induca a rappresentarselo come una congerie di fatti diversi, senza un nesso che ne faccia un sistema unico, logico, coerente.

Guardate dentro all'animo vostro, e provatevi a fissare un sentimento che non sia esso stesso tutto il vostro animo vibrante in quell'attimo e tutto riversato in esso; ovvero tentate di fissare quel che è in generale l'animo vostro nudo, vuoto d'ogni sentire e volere e pensare e immaginare e quasiasi suo atto, comunque denominato. Il tentativo sarà vano. In questo mondo, scoperto da Vico, la realtà effettiva, concreta, esistente è lì: nel particolare, nel fatto: ma nel particolare in cui si attua l'universale; nel fatto che è manifestazione del vero. Perciò il detto famoso: *verum et factum convertuntur.*

Questo vuol dire che i fatti, le istituzioni, i sentimenti, le idee degli uomini sono tutt'altro che trascurabili. L'uomo è in essi; e chi non se ne cura, e crede che l'uomo, nella sua sostanza, sia indipendente da tutti questi elementi determinati in cui si attua l'esser suo, e trattabile perciò indipendentemente da tutti questi elementi il cui complesso costituisce la sua storia, bizzarra e irrazionale talvolta, ma improntata sempre di quel tale

carattere della certezza che contraddistingue in modo assolutamente enequivocabile ciò che è reale da ciò che reale non è, s'accorgerà troppo tardi di muoversi nel vuoto.

Grande Vico! Questa idea dell'unità di filosofia e filologia, dacchè l'ebbe intravvista ne' suoi primi scritti filosofici, per tutta la lunga, pertinace, eroica rielaborazione della sua *Scienza Nuova*, sempre compiuta e sempre incompiuta; mentre s'affaticava ad agitare la grande fiaccola fiammeggiante di questo suo nuovo pensiero attraverso tutte le vie già tentate e percorse da filosofi, giuristi, filologi e storici prima di lui, come gli metteva l'anima in tumulto! Era la commozione, che doveva naturalmente procurargli questo intuito di una verità non mai per lo innanzi ravvisata, e pure necessaria per guardare fermamente la realtà, raggiungerla e afferrarla in modo da non lasciarsela sfuggire. Quante volte non insiste su questo motivo, e non si ripete, quasi per riscuotere gli uomini e far loro aprire gli occhi! Così facil cosa in apparenza, e pur tanto difficile! Per lo stesso Vico è un balenio continuo, che gli riempie il petto di entusiasmo pel nuovo aspetto, tutto vita e movimento, in cui gli si trasfigura il mondo, e che pur cede a quando a quando all'intuizione opposta, e ricaccia il filosofo nell'astratto: nel vero che non è fatto, o nel fatto che non è vero.

Di entusiasmo, ho detto; perchè, come Vico infatti sentì, il fatto che è vero, che s'intende e lascia tralucere nella sua trasparenza la divina

ragione eterna che lo fa essere, non è più il fatto naturale, come cade nella nostra esperienza: quel fatto opaco, innanzi a cui si arresta percosso l'animo umano, come innanzi all'irrazionale che lo angustia e travaglia, ma a cui conviene pure che si assoggetti. Il mondo, nel suo insieme e in tutti i suoi elementi, nella vita e nella morte, nella gioia e nel dolore, nel perfetto e nell' imperfetto, disasconde una divina assistenza, anzi la presenza immancabile del divino. La Provvidenza pervade ed investe di sè e consacra tutta la storia. Alla quale l'uomo che pensa e riflette, comincia a collaborare consapevole del divino potere infinito, che opera nel suo spirito, guida ogni suo pensiero, indirizza ogni sua passione, così ridendo nei fantasmi de' suoi canti come infierendo nell'arma del suo braccio giustiziere: per tutto vigile, infaticato nel sostenere l'umana fatica creatrice del mondo delle nazioni, e cioè della storia.

Vico ama dirsi platonico; e tale continua a definirlo il nostro Cuoco. Platonico è perchè è idealista, e perchè rifiuta di riconoscere come vera realtà quella che prima ci si presenta all'esperienza: il bruto fatto, che è quel che è, anche se l'uomo non sappia spiegarselo. La realtà vichiana è realtà spirituale che lo spirito incontra e conosce soltanto se rientra in se medesimo, come voleva Platone. Ma che abisso tra la filosofia propria di Platone e questa «scienza nuova» di Vico! Il primo dentro all'animo umano scopriva le traccie di un mondo ideale trascendente, remoto così dalla

effettiva vita dello spirito come dal mondo universale della natura: l'altro mondo! Il vero che non è fatto. Sicchè, per l'antico, la storia, che consta dei fatti, non ha valore di sorta. Per Vico, invece, il mondo ideale è questo stesso mondo dei fatti umani, come maturano nel volere e nelle menti degli uomini: prodotto di idee, e idee essi medesimi. L'altro mondo non è più che un'astrazione: il vero mondo, divino, sacro è questo.

Inchiniamoci a questa divinità ascosa negli animi nostri; sentiamo la serietà e santità di questa vita che ci germoglia di dentro e che forma questo gran mondo civile in cui si decidono i nostri destini, in cui si trovano tutti i nostri beni e tutti i nostri interessi. Non rincorriamo le ombre. Le idee, sì, sono la verità; ma le idee che s'incarnano nei fatti.

È, ripeto, merito singolare di Vincenzo Cuoco, avere scoperto, attraverso Vico, questo pensiero; avere, si può dire, scoperto Vico. Tutta la sua propaganda vichiana — efficacissima tra gli scrittori italiani maggiori viventi a Milano nel periodo napoleonico — è inspirata all'intuizione acuta di questo pensiero. Tutti i suoi scritti vibrano del sentimento vivissimo di questa verità. Egli riesce uno degli storici e degli scrittori politici più realisti, come poi si dirà, di tutte le letterature; e in questo senso il suo *Saggio*, come le *Lettere al Russo*, sono un processo al giacobinismo razionalista che architetta costituzioni ottime, cioè astrat-

tamente ideali, senza nulla curare la necessità di far corrispondere riforme e istituti alle particolari condizioni e tradizioni dei singoli popoli; quasi che il legislatore potesse riferirsi a un uomo ideale, a uno stato di natura identico attraverso tutti i tempi e luoghi, anzichè a quell'uomo, che a volta a volta nel momento storico suo ha una natura determinata; contro le riforme radicali che gli astrattisti contemporanei di stile rivoluzionario andavano vagheggiando o tentando senza rispetto all'economia del paese, alle sue idee, ai suoi bisogni speciali; contro la smodata e pazzesca imitazione di ciò che si faceva in altre nazioni; e contro, per conseguenza, l'insano programma degli stranieri che si proponevano di trapiantare a Napoli e in generale in Italia sentimenti, costumi e istituti non nostri e non adatti alla nostra indole. Gli scritti del *Giornale italiano* sono tutti inspirati a questi stessi concetti.

Nel Cuoco infatti il pensiero vichiano da speculativo e specificamente teoretico e filosofico diventa più propriamente storico e politico; poichè lo scrittore se ne serve per intendere la nostra storia e per promuoverne l'indirizzo avvenire. Egli applica, come si suol dire, la filosofia del Vico. L'applica con una penetrazione profonda della storia italiana e contemporanea; da storico di razza che non si lascia sfuggire elemento della complessa vita sociale: elemento territoriale e demografico, stato economico, spirito pubblico, come egli dice, ossia coscienza nazionale, quale risulta

dalle tradizioni, dagli interessi, dalle credenze, dalle aspirazioni.

Per modo che, se nel *Saggio* abbiamo ancora la migliore storia della rivoluzione napoletana del '99 con le ragioni del suo fallimento e con l'indicazione della strada sulla quale quel primo movimento liberale italiano di notevole significato morale e politico doveva sboccare; ora che tutti potranno facilmente leggere raccolti in ben ordinati ed eleganti volumi i molti articoli del *Giornale Italiano*, io non dubito che presto si riconoscerà che in quei frammenti severamente meditati e lucidamente scritti l'Italia possiede i primi saggi di una storia nazionale degna veramente di tal nome: e si ammirerà in quei saggi il primo storico che abbia cominciato a dare all'Italia una coscienza nazionale, il primo politico che le abbia dato un programma nazionale.

Storico e politico vichiano, propagatore, ho detto, con gli scritti e con la viva voce, dello studio e delle idee del Vico, tra i contemporanei italiani di quegli anni antelucani del nostro Risorgimento. Monti e Foscolo vichianeggiano per effetto di quella propaganda. Manzoni, che fu intimo amico del nostro molisano, ne risentì maggiormente l'influsso. Lo risentì non solo nell'alto concetto in cui dimostra di tenere il grande filosofo napoletano, ma anche e principalmente nella forma definitiva della sua mente, in alcuno dei caratteri più significativi della sua individualità di pensatore e scrittore, quale è rappresentata sopra tutto nel

romanzo. Poichè anche Manzoni pensatore e scrittore è un realista che non conosce tipi astratti, ma vede sempre gli uomini e li rappresenta come sono in fatto storicamente; non repubblica di Platone e neppur feccia di Romolo; ideale col suo limite, come diceva De Sanctis: tutto determinato, vero e certo: e così in questa determinatezza e limitazione e storia, tutto segnato dal dito di Dio, tutto, come aveva insegnato Vico, governato da una Provvidenza che non procede per miracoli, ma opera naturalmente attraverso gli stessi effetti delle cose e le azioni degli uomini.

Eppure, nonostante la propaganda del Cuoco, — è questo ci giovi a misurare l'importanza dell'opera sua come scopritore di Vico — quantunque i germi da lui seminati sian caduti in intelligenze delle maggiori del secolo, si può affermare che la voce del Cuoco banditrice della verità vichiana non trovi nessuna eco in tutto il resto del secolo. Altri scrittori, segnatamente il Gioberti, hanno lavorato ad educare le menti italiane al realismo politico; altri filosofi, segnatamente lo Spaventa, hanno lavorato a sviscerare il nucleo centrale della filosofia vichiana; ma fino ai nostri giorni nessuno ha visto in questa filosofia così nettamente e fermamente come Vincenzo Cuoco il nuovo metodo. veramente rivoluzionario, del pensare storico e politico e un potente irresistibile argomento per un programma nazionale. Egli, per questo rispetto, rimane sulla soglia del secolo XIX, maestro unico, solitario: un veggente. Discepolo di Vico sì; ma

un discepolo che mette in valore il maestro e ne trae conseguenze nuove per il popolo, al quale la parola del maestro continuerà a giungere sempre troppo fioca.

Anche Vico celebrò in filosofia e in letteratura le tradizioni italiane; e Cuoco riprenderà questa celebrazione per formulare e difendere con eloquenza la tesi stessa che si ritroverà dopo il 1848, nella maturità del pensiero storico del nostro Risorgimento, nello Spaventa: quella tesi dell'Italia, che fu grande nel Rinascimento ma decadde poi moralmente e politicamente, e le convenne perciò lasciare agli stranieri il primato della cultura e della scienza, onde condizione del suo nuovo risorgere fosse il riaffiatarsi con la scienza straniera, e tornare in tal modo alla tradizione smarrita, senza nulla rifiutarsi di ciò che di meglio il nostro stesso pensiero avesse prodotto nel resto di Europa, presso i popoli rimasti alla testa della politica internazionale perchè più forti e più ricchi. Ma Vico non ebbe, non poteva avere coscienza politica nazionale. E in Cuoco lo stesso concetto del valore letterario e scientifico del Rinascimento diventa un elemento essenziale della sua nuova coscienza politica. La quale è una conseguenza ulteriore della realtà politica nuova, alla quale il Cuoco partecipò.

In verità, lo stesso realismo storico politico, di cui ho dato un cenno come della forma peculiare assunta dal vichianismo nel Cuoco, doveva logicamente condurre a questi due concetti: primo,

a riconoscere e mettere in rilievo l'individualità incancellabile di tutte le formazioni storiche; secondo, a negare che un popolo, come un individuo, possa nulla ricevere di fuori, e che possa progredire ed elevarsi senza uno sforzo fondato sulla stima di sè e sulla fiducia nelle proprie forze. Ogni popolo che abbia storicamente dimostrato di avere un carattere che lo distingua dagli altri, una sua propria forma e capacità, nessuno penserà ragionevolmente che possa rinunziare alla propria autonomia e confondersi con altri popoli, quasi materia inerte e indifferente. D'altra parte, ogni popolo ha una sua personalità perchè ha un'anima, un suo spirito pubblico, come dice il Cuoco; ed è proprietà distintiva dello spirito di non potersi trasformare se non per sua intima virtù; non potendo avere se non cognizioni o meriti che egli stesso si sia acquistato e che nessuno gli potrà mai regalare; nè potendo aver mai un sentimento che egli non gusti da sè col suo cuore. Perciò nessun popolo possiede altro che quello che egli stesso si acquista. E ogni donativo che gli venisse dagli stranieri, sarebbe infruttuoso, anzi funesto.

Questi due concetti sono il succo del *Saggio* di Vincenzo Cuoco e animano la sua attività politica nel *Giornale Italiano*. Ma a ricavare questi concetti dalla filosofia di cui si nutriva, egli ebbe uno stimolo o suggerimento dalle osservazioni fatte sulla rivoluzione del '99. Rivoluzione doppiamente artificiale. In primo luogo, non si era te-

nuto nessun conto del popolo napoletano, quasi fosse un dipartimento di Francia, cogli stessi bisogni, con le stesse idee, con lo stesso spirito pubblico. In secondo luogo, la rivoluzione s'era imposta da pochi giacobini e dai francesi; non s'era pensato che potesse e dovesse essere il frutto di un movimento popolare, qualcosa di spontaneo e che avesse radici nell'anima degli stessi napoletani.

E, d'altra parte, poteva bastare che i soli napoletani facessero la rivoluzione? Quando i patrioti del '99 assistettero alla ruina fatale della loro repubblica, furono pronti a scongiurare il Direttorio che promuovesse l'unificazione di tutte le repubbliche italiane in un solo Stato, capace di difendersi e insieme fare da baluardo alla Francia stessa contro le minacce della reazione. L'idea, non più letteraria ma politica, dell'unità italiana sorge la prima volta in quell'anno, da quella esperienza. E Cuoco stesso la proclama nel paragrafo XLIII del suo *Saggio*, dove ammonisce la Francia che l'equilibrio europeo dipenderà dall'unità e indipendenza dell'Italia.

In altri uomini e in altre parti della penisola spunta lo stesso concetto. Ed è noto come sotto Napoleone gli italiani traessero argomento dalla repubblica italiana e poi dal Regno a sperare da lui l'unità: « Da quegli anni, dal principio di questo secolo », scriveva il Balbo[1]), « incominciò

---

[1]) *Sommario*, VII, 34.

a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono a cadere quelle invidiuzze od invidiacce municipali e provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli, e pur testè, nelle republichette effimere ed utopiste del medio evo e della fine del secolo XVIII».

« Sottentrò è vero » — aggiungeva al suo tempo lo storico subalpino — « quello che i fatti dimostraron poi sogno del regno unico italiano; ma se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realtà dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà èra a migliori destini d' Italia ». Il Balbo non poteva vedere la fine del secolo, nè constatare che il principio del secolo XIX e proprio gli anni del Cuoco diventarono infatti èra alla nuova storia d'Italia; e non soltanto perchè si serbò quel che solo a lui pareva realtà, lo spirito nazionale formatosi in questi anni; ma anche perchè avvenne ciò che egli non osò sperare: che il sogno si tramutasse in realtà; e nella realtà che Vincenzo Cuoco aveva fin d'allora auspicato: regno unico con monarchia costituzionale. Unico, come era necessario, per essere indipendente e forte; indipendente, perchè il popolo italiano era un popolo che aveva nella sua storia e nella sua forza una sua nazionalità incancellabile. Monarchia costituzionale, perchè nessun popolo può reggersi durevolmente con un regime a cui non partecipi in modo attivo, facendo egli stesso la sua storia.

Vogliamo sfogliare insieme il *Giornale italiano* e leggere qualche passo degli articoli del Cuoco? È un giornale rarissimo ormai; anzi se ne conosce una copia sola. Ma, badate, esso, come ora vi dirò, fu letto, e molto attentamente, da Giuseppe Mazzini, che ne raccolse molte faville e le fece poi divampare nella Giovane Italia: voglio dire nella fede di questa nuova Italia, che ancora, grazie a Dio, è giovane, e crescerà forte e fidente in se stessa come il Mazzini la volle.

Ma, prima di aprire il *Giornale*, gettiamo una occhiata sul programma che egli ne scrisse nel 1803 in un rapporto al Melzi presidente della Repubblica Italiana, e che è stato qualche anno fa ritrovato nell'Archivio di Stato di Milano[1]). Il *Giornale* doveva creare lo spirito pubblico della nazione e perciò, dice il Cuoco, « non deve contenere il solo racconto di quelle novità delle quali si pasce la curiosità, spesso puerile, di coloro che non si occupano degli altri se non perchè poco possono occuparsi di loro stessi. Per formar la mente dei lettori, è necessario che l'opera abbia una mente, cioè un fine unico, e parti tutte corrispondenti al fine ». Ora lo spirito pubblico d'una nazione consta di due parti principali: « la prima è la stima di noi stessi e delle cose nostre; la seconda è l'accordo dei giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi ».

---

[1]) È da me ristampato nel volume degli *Scritti pedagogici del Cuoco* (Roma, 1909) pp. 3-15. Ora è anche negli *Scritti varii*, I, 3-12.

Ebbene, questi appunto i due concetti informatori del nuovo giornale.

« Alla stima di loro stessi e delle proprie cose debbono le grandi nazioni e quella energia, per cui han fatte le grandi operazioni; e quella pazienza, per cui han sopportati grandi mali e sacrifiizi gravissimi; e quell'affezione al proprio governo, che si raffredda ed estingue dall'idea che esso non operi bene, o che un altro operi meglio; e finalmente quella costanza ne' pensieri, ne' disegni e nelle operazioni, la quale, fondata sul rispetto che abbiamo per i nostri maggiori, può sola farci ottenere i grandissimi effetti ».

Tale stima di noi stessi, avverte tosto il Cuoco, non si può ottenere da per tutto con gli stessi metodi. E le sue osservazioni assumono qui il tono austero che, da Alfieri a Mazzini, hanno adoperato sempre gli educatori italiani del sentimento nazionale. Il quale non può essere lusingato alla leggiera se si vuole coltivare, educare e promuovere seriamente: « Questa stima di noi stessi deve ottenersi con metodi diversi, secondo le diverse circostanze nelle quali una nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: — Noi siamo grandi. — Egli sarà sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierà questa stessa proposizione, desterà il riso; ed una proposizione di cui si è riso una volta, dice Shaftesbury, non può produrre mai più verun buon effetto.

« Questa è stata, a creder mio, la ragione per cui inefficaci sono riuscite tutte quelle opere, delle quali abbiamo avuta notizia negli anni passati, dirette a risvegliare le menti degl'italiani. Troppo altamente si predicava in esse la nostra nuova grandezza; ed intanto si trascuravano tutte le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostenere questa idea unica ed astratta, che il popolo non può mai comprendere, ma deve solamente sentire. A traverso della pompa delle parole, si travedeva il declamatore, si scopriva l'impegno di convincere, che nelle menti dei più si confonde sempre con l'impegno d'ingannare; e così le idee esaltate di grandezza destarono il riso, le idee esaltate di libertà produssero il disordine. È nella natura della nostra mente di non ammettere un'idea, se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti; è nella natura del nostro cuore di ostinarci contro coloro i quali ci voglion persuadere verità a cui non siamo preparati. Queste due leggi trascurate purtroppo nell'ultimo decennio han prodotti tutti i mali che l'Europa ha sofferti ».

Dunque, come procedere? Secondo il Cuoco, bisogna presentare agli italiani quanto più spesso si può le memorie degli altri tempi; perchè « chi oggi non è grande, quasi diffida di poterlo divenire: disinganniamolo e ricordiamogli che lo è stato una volta ». In secondo luogo, « incominciare a misurarci, almen col pensiero, con le altre nazioni. Esse sono oggi più grandi di noi. Non

importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane ».

Infine, ragionar frequentemente delle cose italiane, senza nè sciocche e vane lodi nè critiche partigiane: bensì con esame severo, che renda ragione della lode e del biasimo, in modo che gl'italiani siano assistiti sempre dalla testimonianza e dal giudizio della loro stessa coscienza.

Il *Giornale*, s'intende, non doveva essere della sola Repubblica italiana, bensì mirare a tutta l'Italia. Con sano imperialismo il Cuoco ammaestra che « tutte le nazioni piccole son destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongono per tempo le loro menti all'ampiezza de' destini futuri; onde, quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione non si ritrovino impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della repubblica dei veneziani, che Machiavelli chiama mancanza di virtù; e che, usando la sua energica espressione, tagliò loro le gambe del salire al cielo ».

Perciò, dice il Cuoco al presidente Melzi, credo utile « presentare alle menti degli abitanti della Repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'Italia intera. Se pàrlasi di uomini illustri, avvezziamoli a considerar come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro e il deposito comune dell'Italia intera. Finora l'Italia non

ha avuto mai un foglio simile: tra le tante lodi che voi meritate, non sarà l'ultima certamente quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che posson nascere nelle menti de' suoi figli ».

Il centro dell'Italia intera! A questa Italia i francesi, almeno allora, permettevano si pensasse. Non così gl'inglesi. A questi in un articolo del 18 gennaio 1804, rimproverava il Cuoco, con accento mazziniano, di essere stati ingiusti verso tutte le altre nazioni, ma specialmente verso l'Italia. E ammoniva: che « vi è in ogni secolo, negli uomini e nelle nazioni, una naturale, irresistibile inclinazione a migliorare politicamente il loro stato. Quegli che la favorisce, o presto o tardi vince gli uomini ed i tempi ». L'Inghilterra è giunta ad un grado di prosperità immenso; già fin dall'epoca di Luigi IX, l'interna sua amministrazione era superiore a quella degli altri popoli. È il giudizio di un grande storico francese, il signor Joinville. « Perchè? perchè l'Inghilterra fu la prima a riconoscere la proprietà e la libertà civile ». E perchè i Papi furono fino al secolo undecimo gli arbitri di tutta l'Europa? « Perchè in tanta barbarie e ferocia, erano i soli che predicavano la pace; perchè abolirono la schiavitù; perchè, dice Leibniz, erano i più savii e più giusti uomini dei loro tempi, e senza i Papi l'Europa sarebbe caduta in mali maggiori ». Dopo i Papi cangiarono stile, e la loro potenza decadde. E perchè la Francia e la Svezia

vinsero nella guerra dei Trent'anni? « Perchè sostennero il partito della tolleranza, dell'umanità, delle idee liberali dei popoli tutti ». Secondo il Cuoco, nell'ordine eterno delle cose c'è una legge sancita anche per i potenti. Anche i popoli hanno la loro morale: « chi la trascura, chi la calpesta, o presto o tardi ruina ». Non par di sentire Mazzini?

Orbene: dalla Francia agli italiani son venuti grandi e utili cangiamenti: non già quelli millantati stoltamente in un'epoca che si disse di riforma « ed era di distruzione »: negli anni cioè delle invasioni e delle improvvisate repubbliche; bensì « quelli che ogni uomo savio sperava da quel disordine dover risorgere un giorno ». E qui il Cuoco, da quell'uomo savio che era, avverte i pessimisti che si spaventano degli eccessi da cui le rivoluzioni cominciano: « Gli utili cangiamenti vogliono incominciare per lo più da vivissime commozioni; ed errano egualmente coloro che, amando troppo queste, vogliono perpetuarle, e coloro che, temendo soverchio, disperano di un fine migliore ». Del quale non dispera il Cuoco, perchè il destino d'Italia, secondo lui, era quello, che « dopo tre secoli di languore e d'inerzia dovesse finalmente risorgere a nuova vita ». Questo vedeva la Francia, e riconosceva; e gl'inglesi? Wickam ha ricoperte le terre degl'italiani di tanti orrori! I suoi connazionali non han voluto neppur riconoscere la Repubblica italiana!

Eppure, dopo tre secoli di decadenza, l'Italia doveva risorgere! A questo risorgimento e all'unità della Penisola aveva mirato il Machiavelli, dal Cuoco difeso contro le accuse dei miopi ingenui e dei furbi moralisti, ed esaltato come grande politico e grande patriota. In certi frammenti di un preteso *Viaggio in Italia nel secolo di Leone X* lo stesso Machiavelli, a proposito delle lodi da lui tributate allo scellerato Valentino, le giustifica osservando che quelli che il Borgia oppresse, « eran più scellerati di lui, e debbon ascrivere a fortuna l'aver potuto ottenere morendo qualche compassione, che non avrebbero meritata se tutti gli scellerati morissero per le mani della giustizia ». Tra scellerati e scellerati il Machiavelli preferì quelli che dirigevano le scelleraggini ad un fine più nobile, come fece il Borgia che « tendeva a riunir l'Italia che gli altri con iscelleraggini più vili dividevano e desolavano ». A che cosa era ridotta l'Italia? « Non aveva altro più da sperare: niuna virtù nei popoli, niun ordine di milizia. Quei tanti tirannotti, che la laceravano, si facevan ogni giorno la guerra; ma questa guerra non decideva mai nulla. Nel massimo dei mali, era un sollievo diminuire di numero. Valentino sarebbe rimasto solo. Più grande, sarebbe stato più umano, ed avrebbe accomodati i suoi pensieri all'ampiezza del nuovo impero. Senza rivali, sarebbe stato anche senza sospetti e senza crudeltà. L'Italia avrebbe incominciato a goder la pace, e dopo due età avrebbe

incominciato ad avere anche la virtù »[1]). Ognun vede quanto questo concetto del Machiavelli sia vicino a quello che settant'anni dopo svolgerà il De Sanctis.

Come Machiavelli,il Cuoco sente per l'Italia la necessità di una forte educazione militare; e propugna calorosamente la grande idea di Federico di Prussia: l'idea della coscrizione, inspirandosi sempre al principio che la forza di un popolo non possa venire se non dal suo seno.

La Rivoluzione francese ha confermato le previsioni di Federico. E tra tante idee vagheggiate, attuate, abbandonate, emendate nell'ultimo decennio quella forse che influirà maggiormente sulla sorte futura dell'Europa sarà questa della coscrizione. « Per essa si cangiano milizia, costumi, ordini pubblici, e che no? Per essa i costumi della truppa diventano meno licenziosi, e quelli del popolo più energici; la prima vorrà, il secondo saprà più efficacemente difender la Patria; il vicendevole sentimento della propria forza renderà i privati più continenti e tranquilli; la parte, che la Nazione prende nella propria difesa, renderà gli ordini pubblici più liberali. La coscrizione non può allignare nè tra la licenza, spesso anarchica, dei governi smodatamente popolari, nè tra la schiavitù o tra le numerose ineguaglianze di troppo gotiche gerarchie ». E la coscrizione indubbiamen-

---

1) *Giorn.*, n. 9, 21 gennaio 1804; in *Scritti vari*, I, 44.

te influirà sul sistema internazionale; giacchè come a Carlo V la tattica la diede vinta sulle armi; come Luigi XIV si prevalse del numero aggiunto alla tattica; così la coscrizione vincerà il numero col coraggio, con la disciplina e con le superiori forze morali, di cui essa si avvantaggerà. L'Europa tornerà ai tempi di Grecia e di Roma, quando « si facevano tante volte grandissime cose con piccolissime forze; ma con moltissima virtù » [2]). Perciò Vincenzo Cuoco inculcava amore alla milizia; e ricordava come in questa parte gl'italiani fossero stati corrotti dalla Spagna.

La prima grazia, che i popoli chiedevano, era quella di essere esentati da ogni servizio militare; la grazia, che il Governo spagnuolo più facilmente accordava, era tale esenzione. — Pagate e sarete esenti, — rispondeva un Vicerè o un governatore. — Che utile cosa! — forse dicevano i ministri: — esigere denaro e togliersi il timore di tutte le sollevazioni che potrebbero nascere in un paese lontano ed armato! — Che dolce cosa! — dicevano i popoli: — si paga un poco, ma poi si gode la sua quiete entro il seno della propria famiglia! — Quanto siete stolti, governo e popoli! — si sarebbe dovuto dire. Il Governo, o presto o tardi, perderà gli Stati; ed i popoli, divenuti trastulli di chiunque vorrà soggiogarli, per non prendersi l'incomodo di difendere la propria casa, vi saranno insultati, oppressi e finalmente ne saranno discacciati. Pagheranno sempre e non saranno tranquilli mai. — Tale è, a un dipresso, la storia del Milanese nei

---

[1]) *Giorn.* n. 13; 30 gennaio 1804, in *Scritti vari,* I, 23.

due secoli di dominazione spagnuola, quando godeva il privilegio di non aver coscrizione!

Perchè Machiavelli aveva scritto la *Vita di Castruccio?* Ecco la risposta del Cuoco, messa in bocca allo stesso autore della *Vita*: « Ti dirò che, scrivendo la sua vita, non ebbi altro pensiero che quello di ridestar gli animi degl' italiani, inviliti tra l'ozio e la cura de' cani, della caccia, delle donne e dei buffoni, all'amor delle cose militari, mostrando loro coll'esempio di un uomo illustre che per questa sola via si può ascendere alla gloria ed all'impero ».

Milizia, e in generale, educazione del popolo. Il Cuoco fu, a' suoi tempi, apostolo fervente di questo strumento principalissimo della grandezza delle nazioni. Nel *Giornale* colse ogni occasione per sostenerne la necessità. Nel giugno 1804 p. e., congiungendo milizia e istruzione del popolo, preconizzava poco lontano il tempo in cui l'educazione del popolo sarebbe annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato; in cui si sarebbe domandato, non già quale nazione sia composta di maggior numero di uomini, ma bensì quale contenga uomini migliori; e rammentava quel detto di Federico il Grande, che quel governo il quale avrebbe sostituito cittadini alle reclute venali e infedeli, avrebbe dato legge a tutti gli altri. Detto che i tempi avevano verificato; e poichè il sistema della coscrizione si diffondeva e diventava generale, quando tutte le nazioni lo avrebbero adottato, quale sarebbe rima-

sta vincitrice? « Quella che avrà cittadini migliori; quella i cui cittadini avranno maggiori virtù » [1]).

Ma ci può essere amore di patria, rifletteva il Cuoco, in chi non abbia la fortuna di appartenere a una patria potente? « Agli esempi della virtù altrui, tutti sanno ripetere ciò che quel grecolo diceva a Temistocle: — È la tua patria e non la tua virtù, che ti fa grande ». Ma grande pure bisogna farla questa patria, che sproni e animi a grandezza. E il Cuoco proponeva gli antichi romani a modello degl'italiani moderni, che avevan bisogno di credere in una grande Italia per cominciare a farla grande: e dedicava quattro articoli a questo argomento. « Un romano de' bei tempi aveva la più grande idea di sè e della patria sua; ma l'idea, che nudriva di sè, era inseparabile da quella della patria; ed egli non si credeva grande se non perchè era cittadino di Roma. Si sentiva capace di operar grandi cose sol perchè era capace di soffrirne delle altre egualmente grandi ». Tutti erano soldati: non ricusavan pericoli per la patria. « Noi anderemo », diceva un centurione ai suoi compagni d'arme, « noi anderemo, amici, ove è utile e necessario andare, ma donde il ritornare non è sicuro ».

Nobiltà di pensieri, a cui il romano non si sarebbe elevato se non avesse fermamente creduto

---

1) *Giorn.* n. 75; 23 giugno 1804, in *Scritti vari*, I, 100.

che egli non poteva soffrir verun male, finchè Roma era salva. E lo credeva, perchè vedeva che non poteva aver felicità, nè grandezza se non accrescendo la grandezza e la felicità della patria comune. Innalzarsi non era possibile se non per importanti servigi resi alla patria. I rivali contendevansi a forza di benefici il favore della repubblica. « Un romano in città non conosceva che la patria e le leggi; un romano nel campo non conosceva che la patria e il capitano: nel campo e nella città non obliava mai il suo giuramento, i suoi numi, i costumi de' suoi maggiori ». Così la patria diveniva di giorno in giorno più grande; ma la grandezza della patria era fondata sulla virtù dei cittadini; i quali per lei tutto osavano. Il romano non chiedeva mai il numero de' suoi nemici: altrimenti di rado avrebbe potuto misurarsi coi i popoli confinanti, tutti più numerosi. « Roma avrebbe finito oscuramente, simile a tutte quelle altre città le quali hanno per ragion fondamentale della loro politica condotta il « come si potrebbe far questo? ». — La repubblica, diceva il più virtuoso dei romani, si accresce osando, operando, non già con quei consigli che i timidi chiaman cauti ». Insomma, i romani avean comprese le verità, dalla quale dipende la salute di ogni Stato: che cioè gli uomini, con la loro virtù, e soltanto essi posson render grandi gli Stati. Ed ebbero fiducia nella virtù. « Potevano, perchè credevano di potere ».

Prima qualità del romano era l'orgoglio nazionale, nascente dall'alta idea che aveva della

patria: orgoglio non di gente barbara o corrotta, ma di popolo civile, virtuoso, che ha fiducia in se stesso e nelle sue forze. È pronto a raccogliere tutto ciò che di savio e di utile ritrovi tra amici e nemici, e a rivolgere ogni novità a mantenere ed accrescere la grandezza acquistata, senza menarne sterile vanto; ma ripugna ad ogni imitazione straniera:

Il romano, fuorchè nelle arti utili e nelle scienze, non imitava nessuno. Le sue leggi eran sante, e più sante delle leggi erano i costumi, e forse più sante de' costumi erano le maniere. Non si crederebbe, ma pure è vero: il popolo vincitore della terra non arrossiva di unire al titolo di padrone di tutte le cose, anche l'altro di gente togata. *Romanus rerum dominos gentemque togatam.* Ecco l'orgoglio del popolo virtuoso. Quale è l'orgoglio nostro? Vediamolo. Poeti del secolo, traducetemi in qualunque lingua vivente (ne escludo una sola, in cui il ridicolo sarebbe minore) quel verso del gran poeta di Mantova, senza che i grammatici lo censurino ed il popolo ne rida. Ditemi senza farmi ridere: « Popolo vincitore della terra e vestito di frac »! Voi che tante bellezze derivate tutt'i giorni da quel gran fonte di poesia, Virgilio, voi non sapreste, non potreste trasportar questa. E perchè? Perchè essa consiste in una associazione nobilissima di idee, della quale le nostre menti non sono più capaci. Noi non abbiamo più costume pubblico, non curiamo averne, non ne conosciamo l'importanza nè la potente influenza sulla pubblica felicità.

Ben lo conobbe Augusto, quando i romani incominciarono a corrompersi e si mostravano a teatro « tunicati », « palliati », tutto insomma fuorchè « togati ». Egli rammentò loro il verso di Virgilio. E difatti onde incominciò la corruzione di Roma? Non dalle grandi cose,

ma dalle piccolissime. S'incominciò a voler vestire alla greca, pettinarsi alla greca, parlare alla greca: *omnia graece, cum sit turpe magis nobis nescire latine.*

Il Cuoco infatti osserva che l'orgoglio nazionale si perde per le piccole cose. Presso gli stranieri non si va a cercare le leggi, le arti, le scienze. S'incomincia piuttosto dall'ammirare le quisquilie e le vanità, e per esse si fa gitta della dignità nazionale: « I parrucchieri, i sarti, i modisti decidono delle vicende dello spirito pubblico. In cento uomini dovete contar cinquanta donne e quarantotto altri che valgon meno delle donne, perchè senza aver il dono di piacere, si credono dispensati dall'obbligo di pensare. Questi dicono: — In.... si calza, si veste, si pettina meglio che tra noi: dunque si ragiona, si guerreggia, si fa tutto anche meglio; e noi siamo insetti al cospetto di quei popoli sapienti e valorosi! » [1]).

Alla fine del marzo 1805 la proclamazione del nuovo Regno d'Italia sollevava l'animo dello scrittore ad alta e generosa speranza. In quella occasione scrisse tre eloquenti articoli. Ma incominciando affermava che il grande avvenimento annunziato il 31 marzo al popolo italiano non poteva sembrare straordinario a chiunque rammentasse la storia d'Italia. Storia che egli infatti ricapitolava, indicando le cause per cui a volta a volta fallì in passato ogni tentativo di riunire tutta la nazione sotto un solo dominio. Delle lotte comunali, al

---

[1]) *Giorn.*, 6-27 ott. 1804, in *Scritti vari*, I, 119.

tempo degli imperatori tedeschi e contro di essi, il Cuoco giudicava ben altrimenti di quel che ne avrebbe poi giudicato la scuola guelfa.

« Il titolo (di re d'Italia) passò agl'imperatori di Alemagna; ma questi, lontani, privi di forza, non poterono più contenere quello spirito di divisione che i frequenti cangiamenti passati avean già destato negli animi degl'italiani ». Ciascuna città italiana si resse a repubblica. Credette aver guadagnata l'indipendenza, e non si avvide che aveva perduta la forza. Ciascun italiano si ricordò solo di esser milanese, bolognese, mantovano; nessuno di essere italiano. « Si udì l'uomo che innaffiava il suo campo coll'acqua dello stesso ruscello dire al coltivatore del campo vicino: — Tu sei un forestiero — e ciascuno ripose il più gran segno del suo patriottismo nell'odiar colui che parlava la stessa lingua, respirava la stessa aria, aveva gli stessi costumi, ma non era cresciuto all'ombra dello stesso campanile ». Quale fu la conseguenza? « L'Italia fu sempre misera, perdette finanche la gloria de' fatti antichi: le nazioni vicine crebbero col favor dell'unione ed imposero alla stoltissima Italia un giogo di ferro. L'estremo de' mali produsse l'estremo del coraggio: le vittorie riportate sopra Federico I e la pace di Costanza parvero prometter giorni migliori. Vane speranze! Gl'italiani eransi collegati ma non eransi riuniti, e le invasioni e le lunghe guerre di Carlo VIII, di Luigi XII, di Ferdinando il Cattolico, di Francesco I, di Carlo V, gl'inutili sforzi dell'audace

Giulio II, le depredazioni degli svizzeri, il lunghissimo e pesantissimo governo spagnuolo ben mostrarono non bastare agl' italiani lo star collegati, ma esser necessità di stare uniti ».

Tutti i sovrani che ebber motivo di intervenire nelle cose italiane ambirono a far risorgere il Regno d' Italia. « Fu l'opera di Teodorico e di Carlo Magno: fu la cura principale di Ottone il grande e del gran Federico II. O terra antica, e, se non più potente almeno sempre gloriosa, gran madre di uomini e di biade, è dunque forza del tuo destino che gli eroi di tutti i secoli e di tutte le nazioni debbon riporre la prima gloria loro nell'aver cura di te ».

E infine, quali considerazioni suggeriva al Cuoco lo stesso interesse italiano ora che nel nuovo Regno egli vedeva l'applicazione e il trionfo dei principii da lui propugnati?

« Le picciole passioni de' privati o delle città possono far tacere i principii per un momento; per un momento può un privato riporre tutta la sua felicità nel trionfo di un partito, ed una città riporre la sua gloria nell'essere indipendente da un'altra città; ma, un momento dopo, privati e città dovran confessare che, separandosi l'uno dall'altro, non si ottiene che la debolezza comune, e che ai deboli non rimane che la miseria e lo squallore. La storia dell' Italia li dovrà convincere che questa insensata divisione ha cagionata l'eterna infelicità di questa più bella parte dell'universo; e che, continuando ancora la divisione, l' infelicità

diventava di giorno in giorno maggiore ». Vi fu un tempo nel quale l'Italia, politicamente debolissima, conservò tuttavia un'altissima superiorità sugli altri popoli per sola forza di buone lettere, di industria, di commercio; erano gli italiani i maestri di tutta l'Europa. Ma oggi? La conquista dell'America, le nuove vie aperte con l'India, l'industria accresciuta nel Settentrione, hanno tolta all'Italia la massima parte de' suoi commerci. L'industria manifatturiera ha bisogno di capitali immensi e macchine, le quali facciano minorare il prezzo dell'opera, ma suppongono anch'esse capitali grandissimi. Cose impossibili ad ottenere nei piccioli Stati. « Che poteano mai sperare l'industria e le arti da que' governi in miniatura che dividevano il territorio che oggi compone il Regno d'Italia? E noi aggiungeremo ancora che questa stessa infelice politica ha nociuto anche alle lettere, ad onta dell'immenso ingegno italiano; talchè si può dire, che, mentre l'individuo italiano supera o per certo uguaglia l'individuo di qualunque altra nazione, l'insieme rimane inferiore, perchè mancavano i grandissimi incoraggiamenti, mancavano i grandissimi premi, il centro comune, l'estensione delle comunicazioni, la facilità della circolazione e quel senso di gloria, il quale vien dall'unanime applauso del maggior numero; senso che, più di ogni altra cagione, produce grandi effetti, perchè per l'ordinario colui, il quale crede di potere, o presto o tardi, può veracemente » [1]).

[1]) *Giorn.* 1-6 aprile 1805, in *Scritti vari,* I, 156.

Questi insegnamenti ai primi albori del secolo non andarono perduti. Con questi sentimenti, con queste idee, con questo spirito cominciò allora a disegnarsi all'orizzonte politico del secol nuovo l'immagine dell'Italia, che doveva rinascere, o nascere piuttosto per la prima volta nel mondo delle nazioni moderne.

Una grande Italia s'era avuta nel Rinascimento; e il Cuoco ne vede ed esprime la grandezza con profondità di storico e idee di uomo moderno, quando in uno di questi suoi scritti, parla del secolo di Leone X con grande eloquenza. Al qual secolo, secondo lui, nuoce il prendere nome da un papa. Alessandro, Luigi XIV ridestano invece alte idee di impero e di grandezza. Il secolo di Leone si potrebbe dire piuttosto il « secolo di Lionardo, di Raffaello, di Michelangelo, di Benvenuto Cellini, di Palestrina, di Ariosto, di Tasso, di Machiavelli ». È il secolo in cui rinacquero tutte le arti e tutte le scienze; « e tutte rinacquero in Italia, e dall'Italia si diffusero per tutto il resto ancora barbaro dell'Europa; si scopersero due nuovi mondi, e tanti mali e tanti beni si aggiunsero all'antico; sorsero nuove sètte religiose, ed il fermento che esse produssero, fecondò i primi semi di quella libertà di pensare che dovea col tempo produrre e la sana filosofia e l'insensato pirronismo ». Ma non si rinnovarono solo le menti: « tutta l'Europa cangiò di aspetto; una nuova tattica militare rese gli effetti del valore meno decisivi; nuovi ordini di stabile milizia distrussero

l'aristocrazia feudale e fecero nascere quella nuova specie di monarchia che abbiam veduta fino ai nostri giorni; l'Inghilterra surse la prima volta come potenza tra le altre nazioni d'Europa; il Nord preparossi a quella preponderanza che poi ha acquistata; e tutti questi avvenimenti o nacquero o agitaronsi o compironsi in Italia o per l'Italia o per opera degli Italiani ». Qual secolo paragonabile a questo? « Esso è l'anello che nella catena dei tempi riunisce il mondo nuovo e l'antico; tutto ciò che era, fu cangiato nel secolo di Leone; tutto ciò che oggi è, ci vien da quel secolo » [1]).

Ma, infine, quella grande Italia del Rinascimento, in conclusione, era stata un'Italia letteraria, astratta, quindi imbelle e senza forza di mantenersi nella propria indipendenza e dignità di popolo civile. L'Italia ora nasceva nazione dotata di una sua personalità da realizzare, di una volontà comune da recare in atto, come si reca in atto la volontà di un popolo: facendosi Stato. Il popolo vaticinato da Alfieri, ecco finalmente sorgeva, e si annunziava nella coscienza delle sue memorie gloriose, nell'ambizione del destino a cui aveva diritto: non per concessione da ottenere, ma per conquista da compiere, e insomma facendo da sè.

---

[1]) *Giorn.*, n. 9, 21 gennaio 1804, in *Scritti vari*, I, 44.

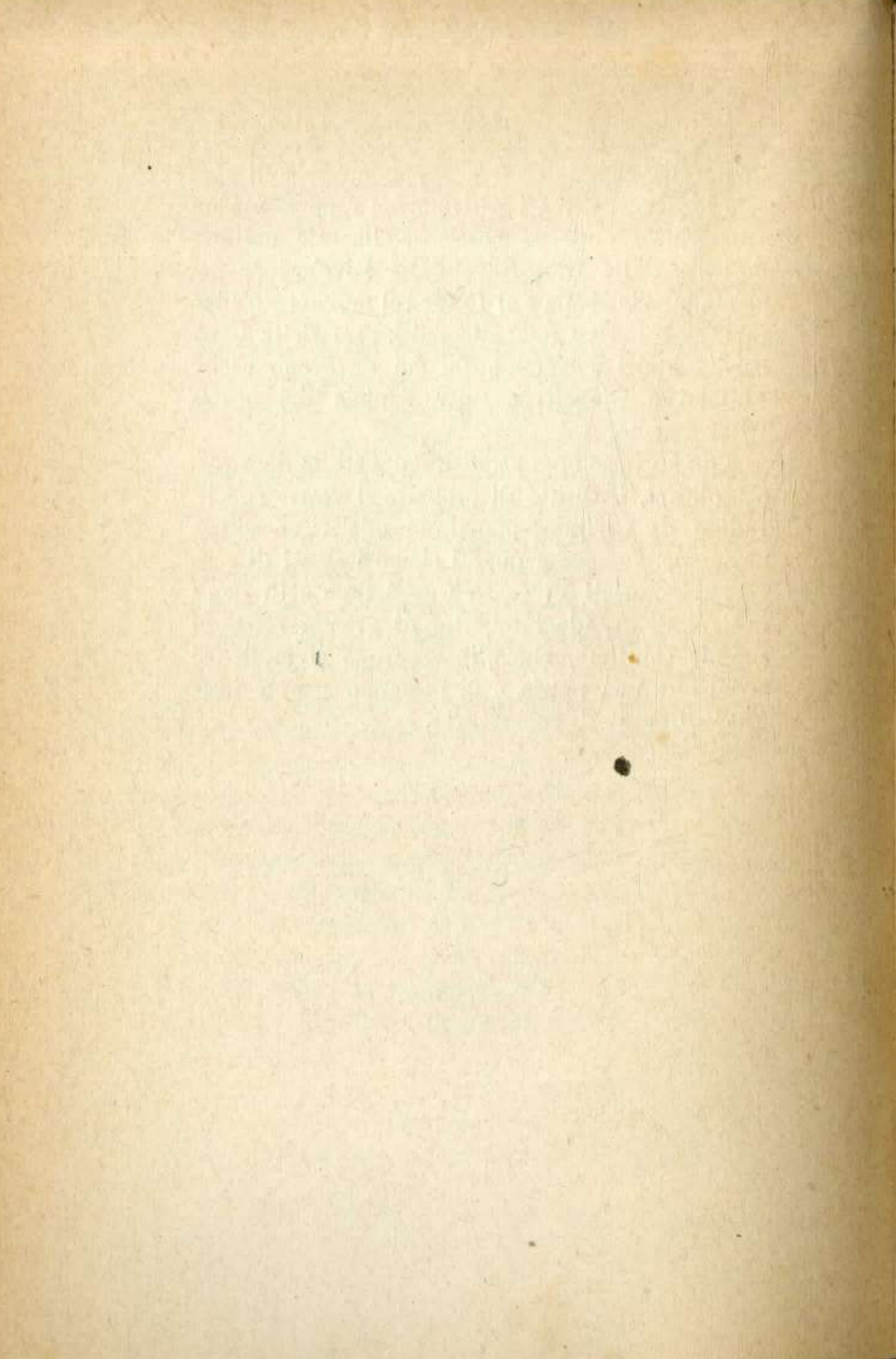
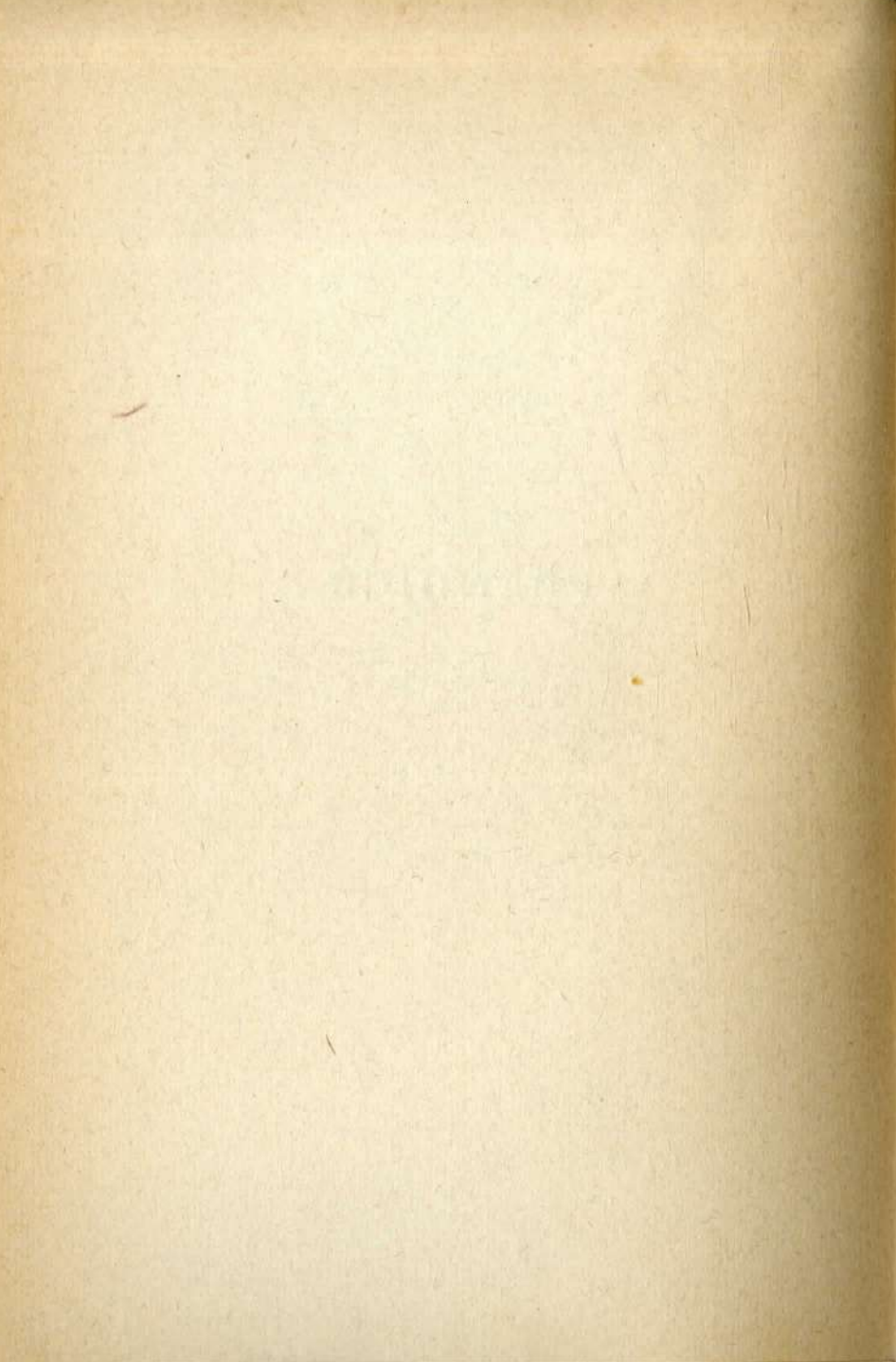
Signori!

Non sarà cotesto il credo di Giuseppe Mazzini quando propugnerà la dottrina del sacrifizio dell'individuo e della santità del popolo nella coscienza della sua missione nazionale? Prima del Mazzini un solo italiano aveva insegnato una dottrina simile: Vincenzo Cuoco. Di lui il genovese conobbe e menziona il *Saggio storico;* ma lesse pure senza saperne l'autore (poichè erano anonimi o segnati con una sigla) questi articoli che vi ho indicati nel *Giornale italiano*. E in uno zibaldone che si conserva nel Museo del Risorgimento di Genova, contenente estratti ed appunti di sue lettere, degli anni tra il 1827 e il '29, quando, lasciati i banchi universitari, egli veniva cercando se stesso impazientemente, non senza viva commozione appresi qualche anno fa [1]) che parecchie pagine son piene di pensieri e brani di questi articoli del Cuoco, trascritti di mano del Mazzini. Documento irrefragabile della impressione che essi fecero sul suo animo. Sapevamo che il Cuoco era stato un anello tra la cultura d'ispirazione filosofica del Mezzogiorno e quella letteraria ed erudita

---

[1]) Dal libro del prof. F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario,* Milano, 1919, pp. 23-4, 66-69.

dell' Italia superiore. Ora sappiamo ch' egli non solo idealmente, ma positivamente rappresenta un filo d' oro, onde la coscienza liberale unitaria derivata dalla filosofia e dalla Rivoluzione napoletana, s'intreccia e si fonde col movimento liberale, carbonaro e romantico, del 1821 della Lombardia e del Piemonte, da cui dovevano uscire Mazzini e Gioberti e tutta l'anima del nostro Risorgimento.

Questo fatto oggi acquisito alla storia dà a voi, o Molisani, il diritto di proporre il vostro concittadino di Civitacampomarano alla riconoscenza nazionale. Impone a quanti siamo italiani di scrivere il nome di Vincenzo Cuoco tra quelli degli italiani di grande intelletto, di grande fede, di grande carattere, che c'insegnarono il modo di acquistare una patria e ci potranno sempre insegnare il modo di conservarla.

APPENDICE

I.

Studí su Vincenzo Cuoco e Gabriele Pepe.

Pur dopo il volume del Ruggieri, che molti punti chiarì della biografia del Cuoco e molti nuovi elementi aggiunse alla sua personalità di scrittore, si sono avute le importanti ricerche del prof. Romano[1]); il quale, giovandosi degli studi del suo antecessore, frugando altre notizie nelle carte del Cuoco o di suoi parentí ed amici, e analizzando con più acuta attenzione e preparazione più matura i dati biografici e i documenti del pensiero del Cuoco, s'è provato a ritrarre della vita e della mente di lui un'immagine più esatta, più piena, più viva. E mi pare vi sia riuscito. Nel suo libro la figura morale del Cuoco e quello che c'è di notevole ne' suoi scritti vengono efficacemente rappresentati: talchè esso può dirsi il libro che si desiderava per dimostrare il valore, non ancora universalmente riconosciuto, dell'autore del *Saggio sto-*

---

[1]) MICHELE ROMANO, *Ricerche su Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere, giornalista,* Isernia, Colitti, 1904 (pp. 291, in-8°).

rico sulla rivoluzione di Napoli. Non che sia in ogni parte compiuto, e non dia luogo, qua e là, ad osservazioni: io stesso ne soggiungerò ora qualcuna. Ma quello che più premeva, c'è: il prof. Romano ha amato il suo autore e lo ha inteso; è penetrato nel suo spirito, e ne ha veduto nettamente le idee dominanti, le ispirazioni fondamentali.

Ha compreso, prima di tutto, il merito reale di Vincenzo Cuoco, che è quello di avere, anticipando il Manzoni e il moto romantico, e pur essendo cresciuto in una generazione d'ideologi, discepoli del Genovesi, prosecutori e continuatori diretti dell'enciclopedismo francese, intesa la storicità dello spirito; aver veduto l'astrattezza di quell'uomo che gli enciclopedisti e già tutti gli scrittori del Rinascimento ritennero sempre identico per mutar di luoghi e di secoli; aver sentito il bisogno di cercare l'uomo reale nelle determinazioni che egli viene assumendo attraverso il suo divenire.

Questo acuto senso storico, che fece del Cuoco un solitario, anche tra i rivoluzionari napoletani del '99, e in generale tra gli scrittori contemporanei, d'Italia e di Francia, fu in lui effetto, in parte, del suo amoroso studio di Vico; ma soprattutto della tempra speciale del suo ingegno: ingegno storico per eccellenza. Dico sopra tutto, perchè bisogna notare che delle più profonde intuizioni generali del Vico, della sostanza delle sue speculazioni, il Cuoco, che pur meditò con tanto entusiasmo il pensiero vichiano e della fama del

Vico si fece ardente propagatore, giunse a scorgere poco; e ciò che del Vico s'appropriò, in lui fu più veduta metodica e canone storico, che vera e propria dottrina: fu un'avvertenza, che ebbe sempre presente, criticasse il progetto di costituzione di Mario Pagano, ricostruisse il processo storico della rivoluzione di Napoli, o scrivesse di politica nel *Giornale italiano* e nello stesso *Platone;* un'avvertenza, insomma, a cui si attenne sempre, ma che non svolse, non fecondò, non inquadrò, come il Vico, in un concetto generale, in una filosofia dello spirito. Certo, vale di più applicare che intendere in astratto, un canone storico: si potrà aver in mente tutta un'eccellente metodologia, senza essere capace di animarne una sola pagina di storia.

E il Cuoco è essenzialmente uno storico; e se, non di rado, si prova a filosofare, non si solleva molto al di sopra degli scrittori coetanei. E storico non poteva essere per influsso del Vico senza quelle doti d'ingegno native, che fecero di lui uno dei più felici osservatori e degli espositori più freschi ed eloquenti delle complicate relazioni storiche. Grande suo merito aver sentito confusamente la grandezza del Vico; ma merito molto maggiore aver saputo scrivere il *Saggio*, che fa del Cuoco uno degli scrittori di prim'ordine della nostra letteratura: il solo, forse, degno di stare a lato del gran Machiavelli.

Questo risulta chiaramente dalle ricerche del Romano, benchè non abbastanza chiaramente vi

si faccia la distinzione necessaria tra le qualità di storico che il Cuoco ebbe, e il Romano lo dimostra benissimo, in grado eminente, e le qualità di filosofo, che gli mancarono.

Per la parte biografica, dopo lo studio del Ruggieri, non c'era una mésse da mietere: ma qualche cosa anche il Romano ha spigolato: la data di nascita di Vincenzo (1° ottobre 1770) accertata sui libri parrocchiali di S. Maria Maggiore in Civitacampomarano; gli studi sul Vico fiorenti in questo paesello a tempo del Cuoco, secondo notizie ricavate dal carteggio di Gabriele Pepe: altre prove dell'avvocheria dovuta esercitare dal Cuoco in Napoli prima del 1799; la parte avuta dal Cuoco nella rivoluzione; la data della andata di lui a Milano (dicembre 1800), fissata con l'aiuto d'un mandato a favore del Cuoco stesso, rinvenuto nell'Archivio Civico di Milano; molte informazioni intorno ai progressi del male onde nel 1815 cominciò ad annebbiarsi la limpida mente del povero Cuoco, e intorno alla fine pietosa di lui nel silenzio e nell'abbandono; informazioni anch'esse desunte dal copioso carteggio, ancora inedito, del Pepe, nonchè da lettere dello stesso Cuoco, ripescate in una soffitta d'un vecchio fattore del Cuoco. Chiarito molto bene, mi sembra, l'atteggiamento dello scrittore molisano di fronte alla rivoluzione: che non approvò, nè vi partecipò, poichè altra la via che egli avrebbe preferita; ma, se non i mezzi, ne approvò i fini, e meditò tra sè medesimo, con gli errori altrui, la maniera più pro-

pria di assicurare il trionfo di quelle libertà a cui tutti miravano. Da un libro di ricordi della famiglia Corbi in Avigliano, di Basilicata, si argomenta che nel '99 Vincenzo promovesse colà, da Napoli, l'insurrezione. Certo, la parte da lui avuta nella scoperta della congiura reazionaria dei Baccher sta ad attestare che egli, liberale moderato, fu contrario ai metodi radicali dei francesi e dei repubblicani di Napoli, ma amò la repubblica, e l'avrebbe voluta salva, augurandole destini migliori.

Qualche lume si desiderava tuttavia sulla dimora del Cuoco a Milano e sui rapporti che vi ebbe con uomini politici e di lettere; perchè questo è il periodo più fecondo della sua carriera letteraria e il più importante nella biografia dello scrittore. Il Romano ha raccolto qualche notizia; ma ulteriori ricerche è sperabile vengano ad illuminare questa parte della biografia. Anche il Romano ricorda che nel 1802 questi divenne compilatore del *Foglio* (non *Giornale*) *ufficiale della Repubblica italiana*: ma nè anche lui, che ci ha dato uno studio così diligente degli articoli pubblicati nel *Giornale italiano*, ci sa dir nulla di quell'altro periodico e dell'opera spesavi dal Cuoco[1]).

---

[1]) Vedi quel che poi scrisse in proposito il prof. A. Butti in nota (p. 533) a *Una lettera di V. Cuoco al vicerè Eugenio* da lui pubblicata nel volume *Dai tempi antichi ai tempi presenti — Da Dante al Leopardi*, Raccolta per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli,

Nè interamente persuade tutto ciò che il Romano nota sulla fine del primo capitolo contro Gabriele Pepe e gli altri parenti di Vincenzo, specie il fratello Michelantonio, pel poco affetto che essi avrebbero dimostrato al povero infermo nel triste tramonto della sua esistenza. Pel Pepe di certo il prof. Romano non ci dice nulla che giustifichi il suo giudizio; contro il quale sta l'affettuosa necrologia scritta nell'aprile 1824 nell'*Antologia*, quando un elogio del Cuoco non poteva certo agevolare all'esule il desiderato ritorno a Napoli e quella pensione, di cui pur si credeva in diritto, dal governo borbonico. E quanto a Michele, pare infatti che in lui, impiegato borbonico (morì nel 1852 consigliere della Corte superiore di giustizia), la prudenza, dopo la morte del povero Vincenzo, potesse più che l'affetto fraterno; ma lo stesso Gabriele Pepe, le cui lettere paiono autorizzare tal congettura, scriveva nel 1822 di aspirare alla stima di lui « come aspirava al suffragio del consigliere (Vincenzo) in fatto di cose scientifiche » [1]). E bisogna pur ricordare che Michele non era stato mai un liberale; e la lettera del fratello Vincenzo a lui del 20 marzo 1802 io spie-

---

1904, pp. 259-540; e ora la nota del NICOLINI, in CUOCO, *Scritti vari*, Bari, Laterza.

[1]) Pag. 147. Ecco, dice il ROMANO: nel 1822 G. Pepe considerava il Cuoco come morto. No: nel 1822 era assolutamente impossibile avere il suffragio in cose scientifiche da V. Cuoco.

gherei (come sospetta il Romano) coi sentimenti di deferenza del Cuoco verso la devozione del fratello ai Borboni. Un borbonico, in coscienza, non poteva far festa alla *Necrologia* del Pepe, benchè vi fosse esaltato il fratello. Nè, d'altra parte, è giusto prendersela con Michele perchè borbonico; parlare poi di « pusillanimità », di « ingratitudine », di « interessata devozione borbonica » mi sembra un po' eccessivo; quantunque che Michele fosse un esemplare di fratello affettuoso e di uomo disinteressato non si possa dire davvero.

Del resto, questi giudizi che possono sembrare alquanto arrischiati non sono se non effetto del grande amore del Romano pel suo autore. Al cui pensiero politico sono consacrati gli altri quattro capitoli del libro: che ne studiano le dottrine politiche, i concetti storici e il *Saggio*, l'attività giornalistica, le attinenze col Vico, e il *Platone;* quattro capitoli molto interessanti, che illustrano a parte a parte le singole idee del Cuoco, e che mal si potrebbero riassumere in breve. Bisogna leggerli nel libro del Romano; che è poi una piacevole lettura, perchè l'egregio autore scrive chiaro, colorito, vivace, benchè talvolta un po' abbondante. Noterò solo qualche punto.

Il pensiero politico del Cuoco (monarchia costituzionale, condanna delle rivoluzioni passive, delle riforme *ab imis*, dei sistemi, delle costituzioni, come quella francese del 1795, le quali per essere buone per tutti gli uomini non son buone per nessuno; necessità di affidare la costituzione

alla natura, alle tradizioni, ai costumi speciali del popolo a cui deve servire; giusto rispetto dell'individuo; esatto apprezzamento dell'importanza delle cause economiche nella vita delle nazioni ecc.) è esposto molto accuratamente dall'autore, che si è servito con grandissimo vantaggio degli articoli del *Giornale italiano*. Acutamente anche sono da lui investigate le allusioni politiche contemporanee, che ricorrono nel *Platone*[1]).

Scarsi gli addentellati, potuti indicare, del pensiero del Cuoco con le dottrine dominanti del secolo XVIII; nè molto persuasive le osservazioni intorno a talune relazioni tra il Cuoco e il Genovesi. La stima in cui era questi tenuto dal Cuoco, come da tutti gli scrittori della seconda metà del secolo XVIII o del principio del XIX, era grande. Ma i luoghi delle *Lezioni di commercio* citati dal Romano non dimostrano consenso speciale tra i due scrittori, in cui tempra intellettuale e cultura eran diversissime. Il Cuoco trasse ispirazioni dalle sue lettere numerose, ma non più che questo; e tutte le sue riflessioni hanno la freschezza dell'originalità, se anche non siano sempre originali.

La tesi da lui sostenuta intorno all'unità della storia, in uno scritto tuttavia inedito, è frutto anch'essa della sua riflessione personale; ma fondamentalmente sbagliata. Il Cuoco, dice bene il Romano, non fu un grande teorico della storia; il suo esperimento, nel *Saggio*, è migliore della teo-

---

[1]) *Giorn.* n. 9; 21 gennaio 1804.

ria. E l'analisi che il Romano fa di questo capolavoro cuochiano, è penetrante, animata e adatta a far sentire la profondità e la bellezza del libro.

Degli articoli di giornale, che il Romano dimostra quale preziosa miniera sieno di acute riflessioni relative alla storia italiana, alla politica, alle scienze sociali e alla letteratura, sarebbe davvero desiderabile una ristampa insieme con altri scritti inediti e sparsi del Cuoco. Il Romano ne riproduce, insieme con alquante lettere inedite dello stesso Cuoco o a lui dirette dal Pepe, tredici, che gli parvero più notevoli; ma essi meritano una scelta assai più larga, che sarebbe bene si accompagnasse con una buona ristampa del *Saggio*. Nessuno meglio del Romano potrebbe attendervi: e sarebbe il mezzo migliore per far conoscere, come merita, V. Cuoco[1]).

Senza dir nulla del bello studio, con cui si chiude il libro del Romano, intorno all'influsso del Vico sul pensiero del Cuoco, e delle buone osservazioni soggiuntevi intorno al valore del *Platone*, mi piace richiamare l'attenzione sopra gli accenni rilevati dal Romano negli scritti del Cuoco, delle sue aspirazioni all'unità italiana: accenni che risalgono appunto a quel periodo, in cui tra gli esuli napoletani del 1799 sorse e si affermò, com'è noto, questo concetto dell'unità. In un documento recentemente pubblicato dell'I. R. Archivio di Vienna

---

[1]) La scelta fu fatta poi, come s'è visto, dal Nicolini, ma promossa dallo stesso Romano.

il nome del Cuoco è insieme con quello del Pepe, del Colletta, del Pignatelli e di altri, ricordato tra gli « individui più marcati ed influenti nel *club* che si riuniva in Napoli nella casa Gravina, ad oggetto di promuovere di concerto con varii agenti inglesi, speditivi da Lord Bentinck, un'irruzione in Toscana ed in altre provincie italiane per proclamarvi ed appoggiarvi l'indipendenza italiana ».

E a Bologna il 24 dicembre 1813 il cugino del Cuoco (era figlio d'una sorella del padre di lui), Gabriele Pepe, in un'ode all'Italia, indirizzata al Murat, aveva scritto:

Non più stranieri — i figli
I soli figli tuoi teco raduna
Ed al Germano e al Franco intuona guerra:
Richiama e stringi in una
Tutte le genti che il tuo suolo serra.

Dal suo diario tuttora inedito, intitolato *Galimatias*, dove tale ode è riferita, si scorge con che fervore di voti il Pepe accompagnasse il tentativo di re Gioacchino, e come si dolesse de' suoi tentennamenti, della sua lentezza nell'operare, delle sue preoccupazioni diplomatiche. Il prof. Olivieri, che ha studiati i manoscritti del Pepe, conservati presso la Deputazione provinciale di Campobasso, e altre carte rimaste presso la famiglia Pepe, ha potuto darci in un suo volume[1]) molti particolari

[1]) GIOVANNI OLIVIERI, *Notizie su la vita di Gabriele Pepe con la giunta di alcune lettere inedite*, Campobasso, Colitti, 1904 (pp. 110, in-8° con ritr.).

nuovi della biografia di quest'altro grande molisano e disegnare un nobile e delicato profilo di quella eroica figura. E alla sua pubblicazione accrescono pregio parecchie lettere importanti del Pepe ai suoi e di G. Capponi al Pepe. Essa è stata fatta in vantaggio del monumento che i molisani pensano ora di erigere a Campobasso a questo loro illustre conterraneo; ed è riuscita di gran lunga la migliore delle commemorazioni che in quest'occasione si sono fatte colà del Pepe [1]).

Di solito si fa consistere la grandezza del Pepe nella prova di patriottismo, di coraggio, di lealtà cavalleresca da lui data nel febbraio 1826, nel suo celebre duello col Lamartine. Ma, se non avesse fatto altro, in verità il monumento mi parrebbe di troppo. Questo è certo l'atto più noto della vita del Pepe, quello a cui si può dire che ei debba massimamente la sua celebrità: quello anche che può fare e fa di lui un personaggio caro al cuore degl'italiani. Ma non è vero atto di grandezza civile, per quanto nobile e onorevole. L'allusione al Lamartine fatta nel *Cenno* sul verso dantesco Poscia più che il dolor potè il digiuno non era più che una sdegnosa risposta all'ingiuria del poeta francese, venuto allora a Firenze segretario della Legazione francese. Fu una buona azione, ma non un'azione eroica. Lo stesso Gabriele, narrando «con un certo orgoglio cellinia-

[1]) Il monumento è stato eretto nel 1913, a spese di tutti gl'italiani.

no », come dice bene l'Olivieri, « e con la sincera espansione famigliare » al fratello Raffaele tutto l'andamento della cosa, scriveva: « Molti prosatori e poeti volevan pubblicare articoli e satire in risposta al calunniator dell'Italia; ma il Governo granducale, pe' riguardi debiti ad un diplomatico francese, non concedea il permesso della stampa ». E se la risposta di Gabriele potè passare, ciò avvenne perchè non fu altro che un'allusione in un articolo dedicato a una questione dantesca. Dopo, il Lamartine chiese una spiegazione: e il duello, per un militare qual era il Pepe, fu inevitabile. I particolari del duello dimostrano bensì uno spirito elevato e animoso: ma se per ciò si volesse dar fiato alla tromba epica, i particolari stessi diventerebbero quasi ridicoli. La grandezza del Pepe è tutta morale. « Era un'anima antica », disse il Giusti alla sua morte, « mandata a vivere oggi; era un eccesso in bene di quel paese laggiù, non d'altro fecondo che d'ogni maniera di eccessi » [1]. E, scrivendo al Berchet, l'anno innanzi: « Che vuoi tu sapere d'un paese nel quale si dà di traditore anco a G. Pepe? Io ti dico liberamente che quando ho udito ciò, mi sono sentito inorridire. Gabriello Pepe traditore? Ma allora sei traditore tu, è traditore il Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione ». E di quanta stima e reverenza non rendono testimonianza le lettere che l'Olivieri pubblica del Capponi

---

[1]) OLIVIERI, p. 97

al Pepe stesso? In una di queste il marchese Gino scrive: « Basta che voi m'amiate. Fatelo, mio caro amico, perch'io ne ho bisogno; e perchè vi amo e riverisco non pure assai ma *unice*, per dirla con Orazio che s'intendeva un poco di questi affetti addolorati e profondi. Ora tornerete alla solitudine? ». Colui al quale si parla in questi termini da un uomo come il Capponi, che tanti valentuomini già conosceva e stimava, è degno di essere onorato nella memoria dei connazionali.

Gabriele Pepe fu, oltre che un valoroso e intelligente soldato, un vero magnanimo (parola che sa di rettorica per la stessa rarità dei casi in cui è davvero appropriata): e la sua magnanimità d'antico stampo fu la ragione dell'altissima stima onde venne circondato sempre, da amici e da avversari: la sua rara magnanimità forma la sua grandezza. Molti si atteggiano, e più allora s'atteggiavano, in un periodo di rivolgimenti politici e di lotte e di guerre nazionali, a magnanimi: ma Gabriele Pepe fu tale. L'animo suo grandeggia nel suo *Galimatias*, che è da sperare possa venire presto in luce integralmente, e dalle stesse lettere familiari finora pubblicate. Quanta semplicità e quanto eroismo, e che ingenuità nell'esprimere la propria grandezza!

Nel diario di questo soldato che si distingueva nella campagna di Spagna per la sua intrepidezza, « qua e là troviamo, fra racconti guerreschi, giudizi sull'*Iliade* comparata con la *Gerusalemme*, sull'*Ossian*, sulle costituzioni militari degli Stati,

su Alessandro, Cesare, Carlo XII ecc »[1]). Serenità di spirito superiore. Nel giugno 1809 l'esercito stringe d'assedio Girona; il Pepe un giorno, verso mezzodì, si asside « all'ombra d'un fronzuto sughero » e di pensiero in pensiero si dà a considerazioni, come egli narra, « diverse da quelle dell'assedio, dell'attacco e della presa, delle quali volevo occuparmi. Lo spirito del guerriero fece luogo al cuore dell'uomo, e non vidi in Girona che un popolo il quale si rattrovava in mezzo all'operazione la più orrorosa del flagello della guerra ». Pensa all'ottimismo, e alla smentita che gli danno le guerre; a Rousseau che fa derivare dalla civiltà tutti i flagelli del genere umano, e si ricorda d'una sua ode dedicata « alla filantropia del generale Milosservitz ».

Arde da tanti secoli
La più feroce guerra,
E pace alfin sospirasi
In questa afflitta terra.

Strano militare questo che odia la guerra: ma è segno che la guerra non era per lui un mestiere, e che il valore dimostratovi non era un mezzo per farsi innanzi. Nel febbraio 1822 da Brunn, dopo tante traversie, scriveva al fratello: « Malgrado questo stimolo alla disperazione, io sono rassegnato: anzi più che rassegnato, mi sento di giorno in giorno sempre più superiore alle vicende; anzi, più che superiore, guardo con occhio di pari di-

[1]) OLIVIERI, pag. 24.

spregio il mondo e gli uomini, l'avversità e la fortuna, la vita e la morte. Ma, ove poi mi sento veramente eroe, e scusami se, avendo avuto persecuzioni e vituperii da' miei simili, mi laudi da me stesso, si è che, se la sorte cangiasse le posizioni, io beneficherei i miei nemici anzichè vendicarmene, io soccorrerei quelli che, senza aver da me ricevuto male alcuno, mi ordirono l'orrendo tradimento col quale fui arrestato » ecc. [1]). Il Tommaseo, che lo conobbe a Firenze dal 1827 al 1833, ricordava « il vitto suo temperante, e il vestire decente ma povero, e la gravità serena, la mansuetudine dignitosa » [2]). Egli, il colonnello Pepe, si lavava i fazzoletti, e si rattoppava i calzoni mentre dissertava su Dante.

Si veda anche quanto si attaglino alla sua natura sana, schietta, semplice, questi giudizi letterari che si trovano nelle sue lettere al fratello, scrupoloso purista: « Mi pare di vederti sempre col compasso e colla bilancia ad acini in mano, onde non offendere neppure menomamente l'ombra dell'esattezza. Ma va più franco e sicuro con la penna in mano, perchè andrai meglio.... Eviterai, così facendo quel *sectantem levia nervi deficiut....* Rammentati che il primo getto di un pensiero ha sempre quella vergine energia della naturale e prima idea: energia che va conservata e che sperdesi ove troppo si vada limitando. — A proposito

[1]) OLIVIERI, pag. 34.

[2]) OLIVIERI, pag. 40-1.

del Giordani, tu lo chiami scaltro rubatore de' pensieri degli scrittori greci; io poi l'ho chiamato sempre grandissimo scrittore di piccolissime cose.... Fin da che lo conobbi e vi ebbi ragionato, mi parve un uomo povero di buoni giudizi »[1]).

E ha ragione l'Olivieri di tenere all'esattezza dell'aneddoto raccontato dal Settembrini circa l'incidente toccato al Pepe in Napoli alle barricate del 15 maggio: « Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi ed il volto come di un matto, dice: Chi parla di togliere le barricate è un traditore e io gli tiro. — Ed appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinge in alto la punta del fucile, dicendo: Non fate sciocchezze ».

---

[1]) Pagg. 53-4.

II.

Nuovi studi su V. Cuoco [1]).

Il prof. Cogo, servendosi delle carte del Cuoco recentemente acquistate dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, e accuratamente riesaminando e completando tutte le notizie raccolte sulla vita e sugli scritti di lui nei molti studi, che in questi ultimi anni si son venuti pubblicando sull'autore del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, ha messo insieme un volumetto modesto di apparenza ma prezioso nella sostanza, che sarà indispensabile d'ora innanzi a chi, per un riguardo o per l'altro, vorrà far capo a uno qualunque degli studi precedenti. Perchè ognuno di questi trova nel nuovo lavoro del Cogo rettifiche, aggiunte, chiarimenti, documenti, che nessuno potrà trascurare.

Consta di tre parti: 1ª. Una nuova biografia, in cinque capitoli, del Cuoco, rapidissima dove non abbia che da riassumere le ricerche precedenti,

---

1) Recensione pubbl. nell'*Arch. stor. napol.*, XXXIV (1900) pp. 588-92 del volume: GAETANO COGO, *Vincenzo Cuoco*, Note e documenti, Napoli, tip. Jovene, 1909 (pp. VIII, 158, in-8°).

e intramezzata da due studi affatto nuovi: l'uno sul modo in cui vennero compilate dal Cuoco le *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, pubblicate, col nome del conte L. Lizzoli, nel 1822; e l'altro sui frammenti inediti della *Statistica della Repubblica italiana*, incominciata dal Cuoco nello stesso anno 1802, ma non potuta condurre a termine; 2ª. una serie copiosissima di note alla precedente biografia, nelle quali si chiariscono e documentano particolari della vita del Cuoco, si correggono inesattezze dei precedenti biografi, si illustra con gran dovizia di ragguagli biografici l'essere e le opere di quanti personaggi illustri od oscuri s'incontrano nella vita del Cuoco; 3ª. un manipolo di ventitrè documenti, tra lettere (tutte inedite) del Cuoco, o al Cuoco, o al padre del Cuoco, e articoli memorabili per significato storico, inseriti dal Cuoco nel *Giornale italiano* di Milano. Queste tre parti del libro s'intrecciano tra loro in modo da costituire un tutto inscindibile; perchè la biografia si fonda sulle note e sui documenti, nè le note s'intenderebbero tutte senza il filo conduttore della precedente narrazione e la giustificazione che spesso trovano nei documenti; i quali hanno la loro necessaria illustrazione nelle note e nel partito che l'autore ne trae nella sua narrazione. Sicchè il libro non si può leggere se non leggendo contemporaneamente e di conserva tutte le tre parti. Ciò che sarebbe certamente un difetto del lavoro, se non apparisse evidente il proposito dell'autore di non aver voluto fare propriamente

un libro, ma di aver preferito a una nuova ricostruzione della vita e dell'opera politica e letteraria del Cuoco, la raccolta di una quantità di materiali e di appunti, criticamente vagliati a complemento, come s'è detto, e correzione degli studi anteriori.

Il carattere, dunque, del lavoro non permette che se ne possa riassumere tutto il contenuto. Giova piuttosto avvertire che oltre le lettere inedite pubblicate tra i documenti, parecchie altre il Cogo riferisce nelle note dello stesso Cuoco, o di altri al Cuoco: come del Cesarotti, di V. Monti, di G. B. Giusti, dell'editore Francesco Sonzogno, del consigliere segretario di Stato (nel Regno d'Italia) L. Vaccari, del Moscati, direttore generale della P. I. (nel Regno stesso) ecc., oltre a correggere, sugli autografi, il testo di tutte quelle già pubblicate dal Ruggieri , e ora raccolte anch'esse nella Nazionale di Napoli. Inoltre, occorre avvertire che in queste note troveranno gli studiosi ricche e quasi generalmente complete informazioni bio-bibliografiche di Giuseppe Zurlo, Nicola Vivenzio, G. M. Galanti, Antonio Belpulsi, Flaminio Massa, Ermenegildo Pini, Giuseppe Gautieri di Novara, Pietro Moscati, G. B. Carli, V. M. Giovenazzi, Luigi Rossi, G. B. Giusti, Giuseppe Bossi, A. Raineri, e d'altri.

Nella nota concernente G. Zurlo conveniva citare, accanto al Colletta, i *Frammenti del bar. D. Winspeare contro dello storico P. Colletta* (dove si rettificano notizie e giudizi del Colletta sullo

Z.) pubbl. da G. Amalfi (Napoli, 1899) nell'opuscolo: *Nel IV anniv. della pietosa dipartita di Angelina de Angelis.* In quella sul Pini, i *Cenni intorno alla vita E. Pini* (Milano, 1835) del Cattaneo e il *Saggio intorno alla Protologia di E. Pini* per R. Bobba (Torino, 1870), estr. dal *Campo dei filosofi,* che è preceduto anch'esso da una notizia biografica. E qualche altra indicazione qua e là potrà certamente desiderarsi; ma una semplice scorsa a queste note basta ad attestare la cura scrupolosa con cui il diligentissimo autore ha procurato di radunare sui nomi illustrati il maggior numero possibile di ragguagli precisi e sicuri. Importantissima singolarmente la nota su Giuseppe Maria Galanti, che è da augurarsi sia per diventare il punto di partenza della monografia che ancora si desidera sul valente autore della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* e per la quale una fonte di prim'ordine si potrebbe forse trovare nelle *Memorie storiche del mio tempo* che del Galanti si conservano presso il conte Vincenzo Galanti, e dal Cogo sono state soltanto qua e là fugacemente scorse.

Dello stesso Galanti il Cogo pubblica una lettera del 4 settembre 1790, che documenta e illumina i già noti rapporti di lui con V. Cuoco: facendoci sapere che il Galanti lo tratteneva anche, per molti giorni di seguito, in casa sua, e da lui si faceva aiutare per raccogliere i materiali del quarto volume della sua *Descrizione delle Sicilie.* Notizia interessante, di cui potrà giovarsi chi cu-

rerà di studiare l'influsso che certamente il Galanti esercitò con quegli studi sul giovane suo comprovinciale.

Nuova e abbondante luce sulle tristi vicende del Cuoco, dalla sua partenza da Napoli nel 1800 fino al suo stabilirsi con un impiego a Milano, viene da un lungo brano d'una sua lettera scritta pel fratello, ma non spedita e fors'anco non terminata: nuovo documento della miseria in cui il Cuoco visse in Francia e nella Savoia, finchè la battaglia di Marengo non gli ebbe riaperte le porte d'Italia.

Questa lettera, come mi conferma il Cogo, reca nell'autografo la data «Milano, 7 del 1803». Ma deve trattarsi di una distrazione; e la data correggersi in 7 gennaio 1802[1]).

In questa lettera[2]) è formata la cronologia della composizione del *Saggio* che risulta dalla lettera al Giovio del 1804: «Un'operetta», dice il Cuoco, «che avea incominciata sopra la barca, che avea proseguita pel viaggio di Francia e su di cui fondava tutte le mie speranze»: condotta a termine a Milano. Quindi tra il maggio 1800 e i primi mesi del 1801. E si viene a sapere come per

---

[1]) È una svista del Cogo (p. 9) aver creduto per un periodo di questa lettera che il Cuoco, di ritorno dalla Francia, sulla fine del 1800 sbarcasse a Napoli, e di qui si recasse a Milano. A Napoli il Cuoco non venne prima del 1806.

[2]) Vedi ora negli *Scritti vari* a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, II, 30.

la generosità di un amico l'autore abbia trovati i mezzi di stampare il libro: che fu il principio della sua fortuna, perchè esso lo fece conoscere, e, pare, gli fece ottener l'impiego di collaboratore nel *Redattore italiano*. Giacchè questa stessa lettera ci informa d'un nuovo particolare: che cioè a Milano il Cuoco ricusò il sussidio di una lira al giorno, che vi si accordava ai rifugiati politici, prevedendo che « questo momentaneo soccorso un giorno gli avrebbe nociuto ».

Tutte le lettere del Cuoco al fratello e allo zio illustrano principalmente le vicende finanziarie e domestiche del Cuoco, a Milano prima e poi a Napoli, informandoci principalmente degli introiti che via via gl'incarichi conferitigli e il suo lavoro gli venivano procurando. Perchè la famiglia sua, dalla quale nel 1790 pareva al Galanti che il Cuoco fosse abbandonato, da quando lo seppe a Milano e in grado di guadagnarsi qualche cosa o d'essere ascoltato, non cessò mai dal sollecitarne sussidi e aiuti d'ogni sorta, di denaro prima e poi d'impieghi.

Qualche cosa se ne sapeva già dalle due lettere pubblicate nel 1901 dal Tria nella *Rassegna critica* del Pèrcopo. Ma le nuove lettere ci dimostrano che era una vera persecuzione pel povero Cuoco, che, quando fu a Napoli, e potente, non trovava modo di mai soddisfare la cupidigia del fratello Michelantonio, per quanto si sforzasse di renderlo contento col procacciargli uffici sempre più lucrosi: fino a cedergli una giovane con 60 o 70 mila du-

cati di dote, che era stata offerta a lui in moglie; e ch'egli ricusava, perchè, scriveva allo zio: « Un matrimonio, che mi farebbe ricco, non mi farebbe forse felice, ed io ho più bisogno di esser felice che ricco: la ricchezza me la saprò acquistare io solo ». Dopo aver letto queste lettere non si può più non consentire col Romano quando dipinge con foschi colori i rapporti di Vincenzo Cuoco con la sua famiglia, per le cure che questa potè avere verso il grande infelice durante i lunghi anni della sua demenza.

Anche dopo queste accuratissime ricerche del Cogo un punto assai rilevante resta tuttavia da chiarire nella biografia cuochiana: ed è quello che si riferisce alla collaborazione del Cuoco al *Redattore italiano*, a Milano nel 1801, a un giornale di Firenze (secondo l'affermazione, non documentata, ma abbastanza circostanziata per potersi ritenere non priva d'ogni fondamento, del D'Ayala) nell'estate del 1806, e nel *Monitore Napoletano* poco dopo, nello stesso anno; se pure sarà mai possibile saperne qualcosa di più di quel pochissimo che ne sappiamo. Le ricerche del prof. Cogo su questo proposito sono riuscite infruttuose. Ma non è detto che tutti i tentativi possibili siano già esauriti. E certamente dei risultati positivi di una tale indagine s'avvantaggerebbe la figura del Cuoco, come pensatore politico e scrittore sommamente benemerito del primo risveglio della coscienza unitaria italiana all'entrare del secolo XIX.

INDICE